BIBLIOTECA NAZIONALE
FONDO DORIA
II
105
VITTORIO EM. III
NAPOLI

LETTERE
DEL
CAVALIERE
FRA TOMASO
STIGLIANI

IN ROMA
Per Angelo Bernabo. 1664.
Con licenza de' Superiori.
Ad Instanza
Di Gregorio, e Giouanni Andreoli.

961196
FONDO DORIA II. 105
Biblioteca Nazionale NAPOLI III

Reimprimatur.

Si videbitur Reuerendiſs. P. Mag. Sac. Palatij Apoſt.

Oct. Caraff. Archiepiſ. Patracen. Viceſg.

Reimprimatur.

Fr. Iacintus Libellus Sac. Apoſt. Pal. pro Mag.

Molt'Illustre Signore, e Padrone mio osseruandissimo.

IL SIGNORE

GIO·BATTISTA CERIOLI.

5

Hauendo determinato di far comparire di nuouo alle stampe le lettere del Signor Canagliere Stigliani nome già molto caro alle muse, essendo l'autore di questa nuoua impressione le dedico à V.S. in testimonio della deuota osseruanza che le professo, e che con affetti maggiori non posso esprimerle, la supplico per tanto à voler restar seruita d'ag-

gradirle con quella istessa benignità, con la quale si è compiaciuta sempre compartirmi le sue gratie, e reuerente le bacio le mani. Di Roma li 25. Aprile 1664.

Di V.S.Molt.Ill.

Seru.Affetionatiss.

Gio. Andreoli.

AL

AL SIGNOR
IER GIORGIO
LAMPOGNANI
à Parma.

HO veduto nella lettera di V.S. del 27 di Marzo quanto ella mi risponde intorno alla personale informazione, ch'io le mãdai del Signor Dauitte Plimar-, ch'abita costi in Parma, il qual mi mille fauori così di lettere, come regali, senza ch io l'habbia mai co-sciuto, per esser'egli venutoui à sta- dopo la mia partenza. Alla qual sposta io repli o che se V S m'aues- verbi grazia detto. Il Sig Plimarse uomo della tal condizione, della tal atria, della tal professione, della tale tà, e del tal valore, ciò sarebbe stato naggior sodisfazzione alla mia ri-hiesta, e minor noia alla sua penna. Ma ella in cambio di ciò m'ha fatto n diffuso compimento di cortese pa-ole conte ente, lodi n e e proferte ue, senza dir mi ch esso ha, se non

ſolamente concludendo in fine, che con vna altra occaſione men frettoloſa di queſta me ne dara poi notizia piena. Cioè quando ſara tornata di Modona, doue deue ora andar per certa ambaſceria impoſtale da coteſto Sereniſſimo. Poteua in vero V.S fauorirmi maggiormente, e faticar manco: mentre quella fretta che le ha potuto concedere il parlar lungo, le aurebbe molto più conceduto il breue. Pure veggo che V.S. ha fatto altrimenti. Nõ voglio credere, ch'ella tanto cortegiana, e tanto prudente, abbia ciò operato a caſo, ma più toſto per qualche ragioneuol riſpetto a me non noto. Onde acquietandomi per ora à quanto ella ha voluto, la ringrazio del largo compimento, e la ſcuſo inſieme dello ſtretto ragguaglio. Solo debbo ſoggiugnere alcune righe in mia ſcuſa in caſo che a V. S. la domanda fuſſe paruta alquanto inſolita, per non dire inſolente, come pur da lei mi ſi và accennando per dentro alla prefata ſua lettera, ſe ben molto da lontano, e con riſpettoſa oſcurità Dico che oneſtiſſima pretendeuo io, che fuſse la mia curioſita del volere intendere chi ſia vn uomo, che tanto m'ama, per ſapere

re à chi io douessi auere obliga zio-
. Ed onesto parimente mi pareua
domandarne non lui proprio, ma
terzo amico, sapendosi, che'l par-
r di sè suole esser modesto, ed il par-
r d'altri libero; onde l'vno occulta
ualche parte della verità, e l'altro la
ce tutta. E quando per sorte in que-
o mio credere io mi sia ingannato,
i rimetto, tuttauia al miglior giudi-
io di V. S. se le cedo ogni mio senso.
la in vn tempo le pongo in conside-
zione, che non sempre quelche pare
rrore ad vn solo, pare errore à tutti; e
he la diuersità de' pareri non nasce
alla diuersità del vero (il qual non
atisce mai pluralità, anzi è sempr'
no) ma procede à più delle volte
alla diuersità delle scuole, potendo
Sindicante auere impreso da vna, ed
Sindicato da vn'altra. Io hò impa-
ato la Teorica dell'Etica, da i libri, e
a Prattica da Roma; e V.S hà impara-
o la sola Prattica da Parma. In
Roma io feci la mia prima giouentù,
i fo la mia vltima vecchiezza. E se
ben l'età di mezo la spesi ancor io tut-
a in Parma, confesso, che quella cor-
egiania, e che quel trattare non mi si
potette mai di tal modo attaccare

ch'in Lombardia io viueſſi altro che Romanamente. Qual delle due dette Scuole ſia la migliore in tal materia, io non entro ora à decidere, che non tocca à mè, mà laſcio ciaſcuna al ſuo onorato luogo. Baſtami ſolo che V.S. vegga, che quand'io nella vrbanità, e nella cortesia al preſente erraſſi, errarei colla filoſofia morale, e colla Corte Romana, e V. S. farebbe bene coi Parmegiani. Il qual mio errore ſe dalla Signoria Voſtra è ſtimato veramente per tale, non merita ſecondo lei, ch'io ſia eſaudito nè preſto ne tardi circa la dimanda, che le hò fatta, ch'ella mi informaſſe del ſudetto Sig. Plimarſe. Ma da che coſa ſi cagiona, che V.S. non eſaudendomi adeſſo, ſi riſerba ad eſaudirmi vn'altra volta? Forſe il mio atto, ch'ora è triſto, ſarà diuentato allora buono? ò pure il giudizio di lei, ch'ora è buono, ſarà diuentato allora triſto? Niuna delle due coſe è già da dire. Adunque conoſca V.S eſſerle neceſſario, ch'ella per non cadere in contradizion propria, ſi riconcilij prima cõ sè medeſima intorno all'opinion ſua; e poi accordataſi, mi eſcuſi, o ſcuſi mè di quello, che le hò chieſto. Perche à queſto modo, ſe io

ro, tor to, la mia' domanda ſi ſpac-
rà da lei debitamente per vana; e ſe
rò ragione, s'adempirà al promeſſo
npo. Con che per fine bacio à V.S.
mani. Di Roma.

AL SIGNOR
IETRO MAGNANI
à Parma.

Iceuetti ierſera per la poſta la ri-
meſſa de' 90. ducatoni, che V.S.
infino à quì riſcoſſi per me, incluſa
na lettera del 19 d'Ottobre, & eb-
appunto quando biſognaua. Per-
due o tre giorni, ch'eſſa mi fuſſe
nta più tardo, m'aurebbe trouato
linarato (per così dire) affatto,
te il gran diſpendio del viuer di
ma', il quale per li foraſtieri non è
ſſarefco, o caſalengo, ma è gior-
e, ed alla minuta E dico foraſtieri,
endendo di quei ſoli, ch'v'abitano
poco tempo, come fò io, che ſtò
Camniere locande; e non di quegli
i, che quantunque, ſian natiui, vi
o ſtanza ordinaria: à tutti i quali
ittà è patria commune perche

ancor'essi possono al paro de'cittadini saruisi a debita stagione le lor prouisioni annuali. Non sò poi se V.S. dica da douero, o se voglia meco la burla, mentre mi riprende, ch'auendo io vn figliuolo, come hò, (il quale per la sua sciagura non può ereditar miei beni paterni) spenda tutta la mia entrata di Parma, che è vitalizia, senza auanzarne in capo all'anno alcuna parte per peculio del fanciullo. Soggiungendomi oltraccio, ch'io in cosi fare manco all'obligo, che m'impone la Natura, la qual vuole, che i padri pensino più per li figliuoli, che per sè stessi, o almeno vi pensino al paro. Se V. S. burla con mè al solito, io non rispondo altro, se non solo che ella, che è ricca, e senza famiglia, hà ragion d'vccellar da luogo sicuro i poueri vomini. Ma se V.S. parla seriamente, le dico, ch'io non sò veder questo tal obbligo naturale, ch'ella dice auersi a i figliuoli, ma ben ne veggo vn'altro in contrario. La cui proua da lei ch'è medico (e medico insigne) non mi dourà esser negata, ne posta in controuersia, mentre tutta s'appoggia all'arte sua medesima. La Natura è vero che in quanto al suo vniuersal ri-

spetto

ſpetto, ed aſtratto, riguarda principalmente alla conſerua della ſpezie, ed acceſſoriamente a quella dell'indiuiduo. Ma vero è anco che, inquanto al riſpetto particolare, il quale infonde ſeparatamente in ciaſcun di noi, fa tutto il contrario, cioè riguarda primariamente l'indiuiduo, e ſecondariamente la ſpezie. Il che ella fa non ſenza ſomma neceſſità, e ſomma prudenza, perche al mantenimento della ſpezie biſogna per forza quello dell'indiuiduo, ma a quello dell'indiuiduo, non biſogna quello della ſpezie. Di qui auuiene, che eſſa Natura ritien nel corpo la miglior ſoſtanza del cibo per mantener la perſona indiuiduale, e diſcaccia fuori gli eſcrementi ſuperflui, cioè il ſeme per generare i figliuoli che ſon la ſpezie. L'iſteſſo vſo ella tien poi per alimentar la figliolanza già generata e nata, perche dentro al ventre materno lo fa col ſangue meſtruale, e di fuori lo fa col latte, che tutti e due ſono eſcrementi ancor eſſi; il che tanto è a dire quanto auanzagli. Or queſto che coſtuma la Natura verſo i noſtri figliuoli intorno il fargli naſcere, ed intorno al fargli creſcere, dobbiamo coſtumare ancor noi verſo i medeſimi intorno al proueder-

gli

gli di robba per quando saremo morti, se non vogliamo pigliare esempio roverso, ma regolar le cose morali colla norma delle fisiche Perciòche non siamo obligati per lasciar ricchi loro patir noi delle commodità naturali, e necessarie al sostentamento della vita; ma douemo vsar le nostre facoltà sofficientemente e quel che poi auanza, lasciare à loro, se pur n'auanza. Che non e cosa da buon sagrestano spogliar l'altar grande per vestire i piccioli. Ed vso sofficiente chiamo io, quando noi non facciamo, nè di più, nè di meno di quel, che s'acconuiene allo stato nostro, ed alla nostra possibiltà, ma tanto appũto Confesso, ch'essi figli deuono esser trattati al paro de'padri nel mangiare, e nel vestire, e di più essere diligentemente ammaestrati in qualch'arte, o esercizio, secondo la condizione: acciòche se auuiene, che non si possa loro lasciar robba, almeno si la sci loro il modo d'acquistar quella. Fin quì è il buon padre obligato dalla Natura al parer mio, ed à questo io non manco col mio N. come V.S. meglio d'ogni altro sà, per esser domestico in mia casa, ed intrinfico. Ma perche insino à quì (o sia per poco intel-

letto,

ſetto, ò ſia per poca volontà, ò pur per l'vno, e per l'altro inſieme) io veggo ch'egli per conto dell'imparare nó mi moſtra alcuna luce di profitto, anzi mi ſi fà conoſcere per mezo ſtolido io ſpero di mãdarlo vn dì alla guerra, ouero d'aiutarlo di beni di Chieſa cõ farlo prete, ſe à Dio piacerà, ch'egli abbia vita. Dal quale per fin di queſta prego à V.S felicità, e le bacio le mani. Di Roma.

AL SIGNOR N. à Caſtel Gandolfo.

SI deue V.S.Illuſtriſſima ricordare, che due anni ſono io ottenni da Noſtro Signore, più ad interceſſion di lei, che à ſupplicazion mia, vna penſion di 40 ducati di Camera per poter cõ tali dinari riſtorarmi in parte del danno, che ſento in non auer mai tirato la prouiſionche mi fù promeſſa, quando da principio entrai nel ſeruigio del Sig.N. per mezo della negoziazion di S.Santità iſteſſa, ch'allora era Cardinale. Ora ſappia V.S. Illuſtriſs.che la penſiõ m'è riuſcita ancor'eſſa ineſigibile, e litigioſa, non volendo

do il beneficio pagarla se non per forza di birri, e di mandati esecutiui, per non hauer (dice egli) potuto conseguire il possesso del suo canonicato, il qual si troua essere occupato da vn' altro. Anzi minaccia di voler meco litigare, e quello ch'è peggio, hà cominciato. Io non vorrei dalla amenità degli studi piaceuoli distrarre alla noia delle liti il mio picciolo ingegno, il qual confesso, che non è basteuole per far l'vno, e l'altro insieme, essendo io solito d'impiegar tutto me stesso in quella sola operazion, che faccio, e di trasformarmiui affatto. Perche altrimenti son sicuro, che non farei mai cosa buona da nessun de lati, ma abuserei egualmente Marta (per così dire) e Maddalena. Oltre che non hò moneta da gettar, per colpa della mia debole entrata, la qual combattendo ogni giorno coll'vscita, si troua ad ogni fin d'anno, o esser perditrice, o al più impattare. Per ciò io sono ora sforzato à rifastidir di nuouo V.S. Illustrissima ed à risupplicarla, che sia seruita di superar la detta mia trista fortuna col far dall'istessa Santità commutarmi quella grazia sterile in vna fruttuosa, riottenendomi vna nuoua pẽsione d'equi-

ua lente somma, la quale, col poterſi riſcotere ricompenſi la nullità della veechia. Acciòche ſiccom'io infino a quì hò a V.S. Illuſtriſſima il primo obbligo, che ò quello della buona volontà; così ancora ſe abbia il ſecondo, che è quello del buono effetto. E le fo vniliſſima riuerenza. Di Roma.

AL SIGNOR MARCELLO d'Afflitti.

IN legger la lettera di V S hò riſo di cuore, vedendo, ch'ella dopo tanti ſcandali riceuuti dalla ſcelleratezza di Muſtafà, s'edifica di lui per vna ſol'opera buona, che gli ha ora veduto far dell'auere egli beneficato Scaruffo ſuo ſeruidore, e comincia a credere, ch'eſſo non ſia in tutto peruerſo. Diſconuienſi certamente il porre altrui in maluagio concetto: ma l'inſegnar quello, che non ſi ſà, quando non ſapendoſi, potrebbe nuocere; è tanto lontan, che ſia peccato, ch'egli è anco opera di carità, e merito. Guardi Iddio V. S. dal mai fidarſi del detto

Mu-

Mustafà, e dal conoscere in prattica quella verità, della quale le mie presẽtiparole le ponno qui esser teorica. Mustafa,è il più tristo vomo di quanti ne sõ mai stati sopra la terra,e di quãti ne saranno per essere, ed odane la ragione. Gli altri vomini son tristi quãde fanno il male,e son buoni quãdo fãno il bene;ma egli o che faccia il male,o che faccia il bene,sempre è tristo:e tutto quello,che gli esce di mãno ò sia di nocumẽto, o sia di beneficẽza, sẽpre è cattino,per cagion,che sempre nasce da maligna intẽzione.Se fà male fà per ruinar colui,à chi fà male.Se fa bene,lo fà nõ per giouare à quel tale à chi fà bene,ma per far dispetto à qualch'altro, à chi vuol male:essendo ogni suo male mal per sè,essẽdo ogni suo bene ben per accidente. Sichè faccia egli quanto ben vuole, che nõ farà mai se non male; e gabbi pur gli altri,che mè non gabberà per modo alcuno. Siccome nè anco vorrei, che gabbasse V.S.ad vtile della quale, e non per mormorare,io hò speso queste poche righe cõpendiatrici di quella immensa iniquità, che non capirebbe negli interi libri. La quale à mè è notissima, ed indubitata per la lunga

ga osseruanza di molti casi, ch'io non potrei ora qui narrare senza gran lunghezza. Però li taccio tutti, dal presente in poi, lo qual voglio a lei dichiarare ad effetto, ch'esso sia quasi vno assaggio degli altri. Questo è, ch'esso Mustafà nõ ama il detto Scaruff (benche gliene sia debitore per la lunga seruitù riceuutane) ma odia Sterlicco, che di Scaruffo è nemico, e lo'ngrandisce, à fin che à quello possa nuocere, come à suo tempo vederemo che farà. E le bacio le mani.

AL SIGNOR CARDINALE D'ESTE il vecchio à Modona.

IO son sempre stato di parere, che chi hà poco merito verso i suoi Signori, quantunque auesse molta diuozione (nel qual caso mi trouo essere io appo V. S. Illustrissima) deue solo far loro quelle dimande, che in vn medesimo tempo son grazia al seruidore, è seruizio al padrone. Tale è vna, che io sono ora per farne à V. S Illustrissima; della cui esaudizione non per altro

mi

mi ſtimerò graziato, ſe non perche conoſco, ch'ella ſe ne trouerà ſeruita. Pietro Giapponi è qui in Parma vn Sacerdote di bella preſenza, di buona età, di vigoro la ſalute, non priuo di lettere, ben nato, ma ſopratutto conoſciuto per vomo da bene, e d'eſemplar vita. E itato quì Cappellano di Monſig. Veſcouo, ed ora che quello è morto, ficcome hà ſpiriti non baſſi, ſi ſente attiſſimo a ſoddisfare a maggior padroue, deſidera ſommamente di ſeruire a V. S. Illuſtriſſima nell'iſteſſo vfficio, in caſo ch'a lei n'occorreſſe biſogno. La ſupplico a gridar queſta ſua buona volontà, & oneſta ambizione, col tenerlo ſolo per raccomandato nelle occaſioni, che alla giornata potrebbono ſopraueuire. Che purchè V. S. Illuſtriſſima gli dia tale intenzione, egli non s'applicherà ad altro ſeruizio, ma ſtarà attendendo la detta opportunità, non gli dando faſtidio il temporeggiare, atteſo che ſi troua auere baſteuole commodità da viuere. Reſta ſolo ch'io ſoggiunga a V. S. Illuſtriſſima, che tutto ciò ch'ella in queſto particolare ſarà per fare a fauor del detto Pietro, ſi riceuera da mè a conto proprio. Perche io allora mi tengo beneficato, ed

allora

allora giubilo, quando veggo lei esser ben seruita. Alla quale per fine fò affettuosissima riuerenza. Di Parma 7. Ottobre 1615.

A MONSIGNOR D. SIMON CARRAFA Arciuescouo di Matera, à Matera.

SCriuo a V.S Illustrissima la presente primamente per riuerirla e per ricordarmele il diuoto seruitor di sempre (come con molto affetto fò l'vno, e l'altro) ed appresso per darle parte di quelche già è passato sopra il mio beneficio del Vaglio dopo la morte del suo occupatore, contra il quale io lo litigauo. Io l'hò da Nostro Signore riottenuto non solamente per surrogazione ordinaria (il che non mi si poteua negare, e sarebbemi pienamente bastato, per essere solita giustizia beneficiale, che quãdo pendente la lite vno degli auuersarij muore, l'altro resta pacifico successore) mà ad intercession del Sig. Cardinale Carrafa, che è mio be-

benigno fautore, e Signore, vi hò auuto di più la collazion nuoua, e per maggior cautela vn'ampia derogazione sopra il iuspatronato, quando questo vi fosse. le quali tre concessioni son tutte in vna sola bolla il cui originale potrà V.S. Illustrissima vedere oculatamente, auendolo io mandato cost al Sig Marcello d'Afflitto mio Procuratore, con ordine che glielo mostri. Con tutto ciò doue questo non fusse con assoluto gusto di V S Illustrissima, dal cui tribunale il detto occupatore già l'impetrò come patronato, io non ci aurei niuna soddisfazzione, stimando più assai che l'istesso beneficio, due cose. Vna e la buona grazia di lei, la quale appresso di mè vale più che qualsiuoglia interesse. e l'altra è il godimēto della mia quiete, abborrendo io il litigare più che la peste. Già i pretēsi cōpatroni d'esso beneficio son tutti morti, e non puo caderui nuoua presentazione Pure quando vi cadesse, ouero il beneficio fusse da V.S. Illustrissima conferito ad vno altro, può ella conoscere che la detta mia bolla Pontificia rende inualido il tutto. La supplico dunque ad esser seruita per sua bontà à nō ne fare altra colla-

zione

zione ma, più tosto abbracciare in tal cambio la protezzione della mia tanto euidente ragione, ordinando a'suoi ministri, che non mi sia impedito il nuouo possesso che'l mio Procuratore ne deurà prendere. Tanto più sapendo ella quanto io le son sempre stato fedele, e cordiale, di che hò mostrato alcuni estrinsichi segni à lei nõ incogniti. E sì come più volte quando io erò in Matera, mi proffersi di rinunziar liberamente il beneficio, e tutte le mie ragioni al Signor D. Giacomo nipote di V.S. Illustrissima, ed ella nõ volse mai accettarlo: così ora io farò conto d'accettarlo in dono da lei per poter con questo accrescimento d'entrata aiutar la mia pouertà, verso la quale desidero, ch'ella abbia qualche amoreuole riguardo, si come giustissimo Prelato, che è, e generoso Caualiere, e Signore. Col qualfine le fò vmil riuerenza. Di Roma.

A MON-

A MONSIGNOR

D. SIMON CARRAFA
Arciuescouo di Matera.
à Napoli.

CHe trà le famiglie grandi di questo Regno io abbia auuto sempre vna particolare inclinazion d'osseruãza, e d'amore verso i Signori Carrafi, ne fa indubitabil fede l'auere io in mia giouentù tenuto stretta seruitù con alcuni di loro, ed il tenerla al presente con alcuni altri. Poi che non solo fui seruitore del Signor Principe della Roccella Padre di V.S.Illustrissima, e del Signor Principe di Stigliano, e del Signor Marchese d'Anfi, e di quel di Santo Lucido, e del Signor Conte di Policastro: ma oggidi Io sono del Signor Don Tiberio, Principe di Bisignano, e di Monsignor d'Auersa, ed hò seruito più volte in Roma il Signor Don Carlo, coll'occasion ch'io v'era Gentiluomo del Signor Cardinal Borghese, il quale come parente se'l facea venire dal Seminario ogni festa a prãso seco. Ma che poi tra tutti i soggetti della detta famiglia V.S. Illustrissima

ma sia stata sempre da me in primo luogo amata, e riuerita, e venerata, ne può esser testimonianza quella istessa cosa, che n'è stata cagione; dico la publica fama, che corre per tutto della sua esemplare integrità, del suo senno, del suo sapere, e della sua cortesia, e dolcezza. Le quali doti aggiunte al merito ereditario de' natali, la costituiscon quasi vn viuo modello dell'ottimo Signore. Si che non viene ad esser marauiglia, che chi mai non la vide, le sia seruidore. Da tutto ciò seguita, che l'esser ora V. S. Illustrissima diuentata Arciuescouo della mia Patria, non è il primo vincolo, il quale leghi la seruitù mia alla sua padronanza: ma è solamente vn nuouo stringimento de' vincoli vecchi, ed è insieme vna opportuna occasione a mè da far sapere à lei, ch'ella hauea vn seruo di più, e non lo sapeua, il quale perche si sentiua esser disutile, se ne staua incognito, ed occulto. Perciò dunque io ardisco finalmente di venir con questa lettera à notificarle la mia persona, non per sua nuoua cosa, ma per suo acquisto antico: supplicandola medesimamente à prenderne assoluto possesso, e dominio, ed à scontarle l'otio passato con altrettanta spesse-

za di comandamenti . E ſenza più le fò vmiliſſima rinerenza . Di Matera .

AL SIGNOR NVNZIO PAVLICELLI à Matera .

IL Padre Ghetti, ch'era Generale di Santo Agoſtino, ed erami amico à tempo che V. S. dimoraua quì in Roma, m'è ben'anco amico tuttauia, ma non è più Generale. Perche queſta ſtate paſſata la ſua Religione l'hà depoſto, e n'hà creato vn'altro, in ſuo luogo, non già per demerito alcuno, ma per la natura del Generalato, che non è perpetuo, ma temporario . La qual mutazione non mi nocerebbe punto circa il poter compiacere alla dimanda di V S. ſe coll'Vfficial nuouo iò aueſſi alcuna amicizia, ò almeno il vecchio fuſſe quì preſente à potermi aiutare appo lui . Ma l'vno io non sò chi ſia, e l'altro ſe n'è ito di ſtanza ad Acquapendente, oue mena vita ſolinga, e del tutto aliena dal più negoziare . Diſpiacemi grandemente queſta mia impotenza, e reſto da eſſa mor-

mortificato non poco, si per riſpetto di V. S. alla quale tanto deſidero di ſeruire; come per riſpetto della perſona, che gliel'auea chieduto; à cui io aurei voluto che per proua fuſſe noto quanto il Signor Nunzio poſſa comandarmi. Al quale baciando le mani finiſco. Di Roma.

AL SIGNOR FRANCESCO STELLVTI à Fabriano

RIceuo la cariſſima di V.S. dalla cui dimanda (la quale è del tutto inadempibile) reſto tanto arroſſito, quanto mai mi fuſſi in vita mia. Sempre hò deſiderato occaſione, per la qual poteſſi à lei moſtrar l'oſſeruanza, che le porto, maſſimamente da quel tempo in quà, ch'ella m'obligò con alcuni ſuoi fauori. Ma ora ch'eſſa occaſione è venuta, ſommamente m'affligge e mi turba, eſſendo ella tale, ch'io non poſſo vſarla: e ciò per grauiſſimi riſpetti pertinenti non à robba, ma ad aſſai più importante coſa. I quali à V. S. non credo ſieno in tutto incogniti, mentre sà appieno la natura

di quei buoni fantini, che in atto particolare si stimerebbono da mè offesi, e mentre insieme col saperne la natura, ne sà la potenza. Vno animo cordiale, e grato, non può sentire in sè maggior compassione, nè maggior vergogna che quando vorria seruire, e gli manca il potere. E mi assomiglio io questa volta á quel cauallo, che punto da gli sproni si pon per correre, ma in vn tempo rattenuto dalla briglia s'arresta à suo dispetto, e s'innarbora, e s'aggira. Compatiscami Signor Francesco mio in questa mia sciagura, che sciagura io chiamo il trouarmi auer le mani legate intorno al gratificar persona amatissima da mè, quale è V. S. Non mi sforzi à far cosa, la quale se ben non è brutta, è però molto pericolosa di pentimento cosi per mè, come per lei. Anzi se vuol temperarmi l'amarezza del dispiacer, che io sento di questo mio non potere, mi cambi quel comandamento ineseguibile in molti altri, i quali non siano superiori alle mie forze. Ch'io l'assicuro ch'ella si vedrà seruita più volte, e con obbligo del seruidore. Il qual per fine le bacia le mani. Di Parma 5. Aprile 1618.

AL SIGNOR DVCA DI POLI LOTTARIO CONTI,

Per lo Signor Camillo Santini à Roma.

ESsendosi colla nascita d'vn mio figliuolo accresciuto il numero de'serui di V. E. chiede il mio debito, ch'io gliele notifichi, siccome per la presente faccio, e la supplico insieme ad arrollarlo per tale nel nobile libro della sua protezzione colla solita penna della benignità. Del qual dominio acciòche V. E. infin da ora pigli vn possesso tale, che giuntamente sia grazia à mè, ed onoranza al fanciullo; la supplico à degnarsi ancora di tenerlo à battesimo per mano di chi à lei piaccia. Non sono io, che fò à lei questa dimanda, ma glieia fà (faccia conto) il bambino istesso per la mia lingua, il qual sò certo, che quando sarà giunto agli anni discreti, conoscerà l'importante fauor, che riceuette in fasce, e resteranne à lei altrettanto obbligato, quanto oggi le resto io medesi-

mo. Il qual per fine à V. E. fò diuota riuerenza. Di Parma 8. Gennaro 1621.

ALLA COMMVNITA' di Matera.

PErche sò appieno la molta discretezza delle SS. VV. e quanto elle siano conoscitrici del proprio debito verso i Superiori (onde è superfluo ogni ricordo che di questo si desse loro) perciò m'indurico ora quasi con rossore à scriuere la presente dettatami più tosto dal mio zelo, che dal loro bisogno. E piaciuto al Rè nostro Signore di conferir la Chiesa di Matera, nella persona del Signor Cardinale Santa Cecilia, auendo dato in cãbio Siracusa à Monsignore Antinoro nostro, come facilmente le SS. VV. possono già auer saputo da Napoli, e forse prima di mè. Ma perche questa commutazion risulta a nostro onore, per l'altezza del personaggio, il quale è vno de' maggiori Cardinali ch'abbia la Corte Romana, oltre esser trà i Papabili, e risulta à nostro gran profitto, e commodo, per la natiua bontà e cortesia del medesimo; vuole il douere, che tutti noi non solo

ce

ce ne rallegriamo dentro a i noſtr'animi, ma che ancora lo moſtriamo eſteriormente con molti ſegni. Tra i quali il primo ſia il comparir con eſſo Signore per mezo d'vna pública lettera di congratulazione, e d'offerta, preſentata da vno uomo deputato à poſta, il quale faccia il reſtante à bocca. Il che perche non ſi potrebbe fare ſenza qualche ſpeſa di viaggio, e (che più importa) ſenza qualche pericolo di vita in queſti tempi ſoſpettoſi di contagio, è d'ardente ſtagione, e di banditi in campagna; io, che già mi trouo eſſere in Roma, e che sò gli vſi della Corte, e che ſon molto ſeruitore di ſua Eminenza, e che oltracciò d'amore verſo la patria non ſon ſuperato da niuno: m'offeriſco prontamente d'eſſer quello, che ſerua le SS. VV. in paſſar queſto vfficio perſonalmente, à fine di ſchifare à loro ogni diſpédio, ed al meſſo ogni riſchio. La qual lettera ſudetta ſe bene io sò che i miniſtri delle SS. VV. ſapereb-bon formare ottimamente e meglio aſſai di mè: tuttauia ne mando quì inclusa vna minuta, per leuar loro la fatica, e per aiutar la preſtezza. Acciòchè poſſendo elle ſcriuere per lo proſſimo Procaccio dopo il riceuimento di queſta, il ſeruizio ſi faccia à tempo, e ſen-

za dare ſpazio a gli Acheruntini, ch'eſſi in queſto vfficio ci preuengano. Atteſo che il detto Signor Cardinale, il quale adeſſo ſi troua in Genoua, ſarà ſicuramente in Roma alla metà di Ottobre. Fatta che ſi ſia queſta prima dimoſtranza, io m'informerò, in che tépo l'Eminenza ſua ſia per venir coſtì à prender il poſſeſſo, e loro ne darò diſtinto auuiſo. Con che finiſco, e fò lor riuerenza. Di Roma 7. d'Agoſto 1630.

LA COMMVNITA' di Matera al Signor Cardinale Santa Cecilia à Roma.

NOi ci rallegriamo con V. Eminenza, non dell'auer ella acquiſtato queſto noſtro Arciueſcouado, (poiche nella ſua perſona non poſſono cader premij tanto grandi, che non vi trouino aſsai maggiore il merito) ma dell'auer guadagnato nuoua occaſione da eſercitar la ſua ſomma integrità, e prudenza. Colla quale ſiamo ſicuri ch'ella s'abiliterà da queſto à maggior gouerno, cioè dal reggere vna parte del gregge criſtiano al reggere il tutto. Il qual noſtro augurio piaccia à ſua Diuina Maeſtà di verificare vn

gior-

giorno per commun beneficio di Santa Chiesa ; che in quanto à noi, ci basterebbe per nostra gloria il poterci vantare d'essere stati le primogenite pecorelle d'vn tanto Pastore. In questo mezo, acciocche V. Eminenza ci conosca per conoscitori della nostra buona fortuna, e del nostro gran debito, ed obligo, noi ci profferiamo vmilmente à sempre seruirla, così per noi, come à nome di tutta la città, e Diocesi, con quanto abbiamo in questo Mondo, senza pure escludere i figliuoli, il sangue, e la vita istessa. Di questa nostra diuozione perchè sappiamo ch'à V. Eminenza sarà pienamente significato il rimanente in voce dal Signor Caualiere Stigliani Gentiluomo nostro (il quale anco aureßimo mandato da Matera à posta, s'egli non si fusse trouato essere in Roma) à lui del tutto ci rimettiamo, facendo conto d'auere in ciò à parlar colla sua bocca in cambio delle nostre. E per fine à V. Eminenza facciamo vmilißima riuerenza. Di Matera 7. Settembre 1630.

AL SIGNOR Cardinale Ippolito Aldobrandini à Roma.

IO tiro quì la rendita d'vn beneficio semplice, che è giuspatronato de'nostri antichi, e stà conferito nella persona d'vn mio figliuolo. Ma l'Arciprete del luogo, che è vn Don . . . . . vuol ch'io ne paghi la decima del due per cento, non secondo il real valor dell'entrata (come comanda la Bolla douersi fare) ma computando in esso la spesa delle coltiuazioni, la quale veramente non è entrata, ma è vscita. Per esecuzion del che hà ordinato al Collettore, che non riceua da me pagamento se non alla proporzione da lui pretesa. Però io ricorro all'immediata giustizia di V. Eminenza, aggrauandomi in ciò del detto Arciprete, si come di persona, che già fù concorrente del sudetto mio figlio nel petendere questo medesimo beneficio, e per la auuta esclusione può ragioneuolmente presumersi appassionato; ed anco per alcune altre cagioni, che quì non m'è necessario dire, doue si tratta della mia ragione, e non de'difetti daltri. La supplico

plico ad eſser ſeruita di dichiarar con vna riſpoſta alla preſente, ch'io non debba pagar decima ſe non ſolo ſopra quella parte di rendita, la quale dopo auer ſodisfatto all'obligo delle Meſse mi reſta netta; non eſsendo il douere taſsarmi ſopra quello, che non ſi poſſiede; mentre quello, che non ſi poſſiede è niente, e mentre la decima del niente altro non è che niente tuttauia. Che è quanto m'occorre, e per fine vmilmente la riueriſco. Di Matera 11. Marzo 1638.

AL SIGNOR Cardinale Antonio Barberini. à Roma.

NOſtro Signore mi concedette già otto anni ſono vna penſione in Iſpagna di 40. ducati di Camera, la quale ſi riſeruò ſopra vn Canonicato d'Vrgèl conferito à Ludouico Suglia Catalano. Coſtui per inſtrumento Camerale ſtrettiſſimo, e colla clauſola, habita, vel non habita poſſeſſione, s'obligò à douerla pagare, e me ne fece cedola bancaria ſei anni proſſimi futuri, con promiſſione di venirla poi rinouando di ſeſsennio in ſeſsennio, fino

alla morte del testa di ferro, che è Giouanni Maso. Pagonne pacificamente due termini successiui, e ricusando appresso di volet più pagare, fù vltimamente costretto da Monsignore Auditor della Cammera per mandato à sborsarne due altri termini, che vi erano decorsi, non ostante che da esso mãdato egli s'appellasse alla Signatura di giustitia, della quale è Prefetto, e capo V. Eminenza, e la quale rescrisse, Non retardata solutione: si che io fui sodisfatto del pagamento. Vltimamente essendo egli stato da me citato di nuouo pure auanti il detto Monsignore Auditore à sodisfarmi di due altri termini maturati, hà allegato molte cose in contrario senza prouarne niuna. Onde esso Auditore m'hà rilasciato al suo solito il mandato, dal quale esso s'è tuttauia appellato alla detta Signatura, il cui rescritto è stato Ad Eminentissimum. Risposta, che da Monsignor Cecchini è stata dichiarata a Monsignor Donati Auditore dell'Eminenza V. per fauoreuole affatto al creditore, e per cosa che non osti all'esecuzione. Onde io ricorro vmilmente à supplicar lei per la presente, non potendo essere à Roma, per trouarmi in Frascati assistente à seruire il Signor

gnor Cardinale Borgheſe mio Signore.,
La ſupplico, dico, à concedermi ch'io
poſsa fare eſeguire il detto mandato.
trattandoſi d'oblighi cammerali, e li-
quidi; ſopra i quali è ſolito di farſi giu-
ſtizia non altrimenti che ſommaria.
E le fò vmiliſſima riuerenza, Di Fra-
ſcati. ....

ALLA SIGNORA N.

LA mia condoglienza con V. E.
della morte del Signor Prencipe
ſuo ſpoſo è bene ſtantiua di tempo, ma
non è già tale d'affetto, non auendo
io voluto farla auanti ch'adeſſo, per
dar luogo à gli altri più degni perſo-
naggi, e per parlarle in iſtagion, ch'ella
non fuſse diſtratta di mente, e ſuiata
d'attenzione dalla moltitudine de' viſi-
tanti, e dalla quantità delle lettere.
Ora che l'E. V. comincia alquanto à
riſpirare dal lungo aſcoltare, e dal lun-
go leggere (si che può adagio conſi-
derare, che ſe ben la ſignificazion del
mio dolore è ſtata tarda, tardo non fù
eſso dolor medeſimo) io la ſupplico
vmilmẽte á degnarſi di gradire il mio
d uoto vfficio con altrettanta benigni-
tà, con quanto amore io lo fò. Egli è
vero

vero, che la Maestà diuina hà ferito V. E. nella più nobil parte dell'animo col toglierle improuisamente il sì diletto Consorte: ma vero è anco, ch'in vn tempo le hà prestato opportunissima materia d'adoperar la nobil virtù frà quante ella ne possiede, che non son poche. Io dico la prudenza, la quale deue al presente da lei esercitarsi, non solo per lo duro bisogno, che à forza il richiede, ma eziandio acciocchè essa virtù non rimanga sempre ozioſa per mancamento d'occasione; anzi risplenda perpetuamente in compagnia dell'altre sue nella luce del Mõdo à gloria di Dio, ed ad esempio degli uomini. Questo vsar di prudenza V. E. farà compitamente, ed appieno, quando al commune prego di tanti fedeli suoi serui, ed alla commune instãza, ch'essi ogni di gliene fanno, ella donerà tutto il suo pianto, tutte le sue lagrime, e tutti i suoi singulti, ed angosce, e ramarichi. Il Signor Principe, il quale non meno fioriua in bontà, e valore, che V. E. fiorisca in suprema bellezza, ed onestà, è stato ormai, non solo da lei, ma da tutta la città, e da tutta la Regione, pianto e sospirato à sofficienza. Percio è tempo che l'E. V. cessi finalmente dal più tribolarsi, e

che

che si riconforti nella beatitudine, la quale io son sicuro che gode in Cielo quell'anima auuenturosa, la quale in Terra fù degna di goderne (se mi è lecito dire) vna si gran caparra, quale è l'esser viuuta à canto à V.E. La cui faccia è tanto somigliante à quella degli Angioli (insieme ancora coll'essere angelici i suoi costumi, ed angelico il suo intelletto,) ch'io vengo quasi tentato à prenderla in cambio d'vn di quegli, ingannandomi se non nel giudicio, almeno nel senso. Il perdere il sangue amato, e l'amata compagnia congiogale, non puo far che non affligga, e non tormenti, e massimamente vn petto delicatissimo e tenero, e cordiale sopra ogni cosa creata, il quale è tutto vmanità, tutto affezzione, e tutto amore. Ma certo egli non deue affliggere nè tormentar così lungamente, e con così violenta asprezza, che l'afflitto, ed il tormentato sen'abbia à morire ancor'esso. Nè Iddio con questo infortunio, il quale noi dobbiamo interpretare à bene (cioè ad vn degli effetti della sua pietosa prouidenza), intende di voler partorir conseguenza tanto misera, e tanto infelice, ed orrenda; quale sarebbe l'aggiungersi ad vn danno priuato vn danno vniuersale. Che vniuersa-

uerſale ſarebbe ſenza dubbio il manca-
re al Mondo le ſingolari bellezze di si
degna Dama, le quali ſeruendo oggidi
agli occhi de'mortali per vna picciola
immagine del Paradiſo, e per vn breue
ſimolacro del Creatore, ſeruono ſimil-
mente a i lor cuori per vn continuo ſti-
molo al far buon'opere, e criſtiane.
Col mezo delle quali eſſi mortali poſ-
ſano poi (quando che ſia) paſſar dal
veder la copia al goder l'originale,
e dal contemplar l'ombra al fruire
il vero. Adunque poi ch'è publico in-
tereſſe di tutti, che V. E. ſi reſti dal tan-
to conſumarſi come fà, abbia ella com-
paſſione del proſſimo, ſe non vuole
auerla di sè ſteſſa, e conſerui la ſalute
propria per non pregiudicare al giouа-
mento d'altri. Ma quando queſto per
via vmana non poſſa eſſere, e voglia
ella pur tuttauia continuar negli oſti-
nati ſuoi dolori, ed affanni; Noſtro Si-
gnore Iddiò ſia quello ſolo, che conſo-
li lei à fine ch'ella conſoli noi, niun
de'quali può rallegrarſi, mentre ella
ſi contriſta: e niun ridere, mentre ella
piange. E con ciò fò fine, e la riue-
riſco,

AL SIGNOR
Marco Antonio Saluucci
à Perugia.

NElla letteta di V.S. io hò veduto dipinto al viuo (quasi in vn ritratto di due visi) il suo ingegno, e la sua cortesia. Il suo ingegno, per la grande eloquenza, con che mi loda, e la sua cortesia per la grande amoreuolezza, con che m'offerisce la sua amicizia. La qual mia doppia conoscenza si come mi porge doppia occasione, che è di stimar la sua persona per dotta, e per eccellente, e d'accettarla per caro amico, e signore, così io fò volentieri l'vna cosa e l'altra, riserbandomi à procurar per l'auuenire, che la mia stima non resti occulta, e che la mia seruitù non resti sterile. Questo e quanto io semplicemente le sò dire in significazion del suo merito, e della mia obligazione. Ma quando del merito V.S. volesse per auuentura da mè vn rispondere più compito, e più sofficiente, le insegno il modo. Faccia ella per alquanto tempo vna falsa immaginazione nel suo pensiero, e legga à sè stessa la medesima lettera, che hà scritto à

mè,

mè, fingendo seco che quella non sia più proposta di lei, ma sia à lei risposta mia. Che così aurà il suo intento, e non leggerà bugie cortesi, come ho letto io, ma giuste verità. Perchè realmente alla detta sua lettera più s'acconuiene questo secondo vfficio, che nõ fà quel primo, adattandosi essa assai meglio alle qualità sue, che alle mie. Onde par propriamente, che non ella à mè, ma che io à lei l'abbia scritta. Pure se la sua modestia non consente à V. S. ch'ella si commendi colle proprie parole; comporti almeno, che la commendi io colle mie, cioè ripetendo in onor suo quanto in mio ella hà detto. Il che pienamente io faccio, e le seruo quasi per vn viuo Ecco delle sue lodi, senza più soggiungere altro, se non che per fine le bacio le mani. Di Parma. 2. di Gennaio 1607.

AL PADRE Fra Iacinto Poggi à Matera.

E Per affezzion mia propria, e per lo legame della patria, ch'abbiam commune, io debbo tenere, e tengo perpetua cagione di desiderar

che

che. V. Paternità viua con ſalute, ſi come perſona non ſolo amica, e paeſana, ma anco d'eſemplar bontà al Mondo, e di gioueuole eloquenza, eſſendo il celebre Predicator che è. Il cui valoroſo operare s'aſſomiglia propriamente all'acqua de' gran fiumi, perchè non contento di rimanere frà le ſponde de' priuati profitti altrui, và del continouo à sboccare nel mar del ben publico. E non permettendo la noſtra lontananza preſente, ch'io poſſa di perſona viſitarla, e cercar nouelle di lei, già aueuo da alcune ſettimane in qua penſato di farlo per lettere, ſperando di ſcontare il danno degli occhi, col guadagno degli orecchij. Ed oggi appunto m'ero meſſo per iſcriuere, e gia ſcriueuo, quando improuiſamente m'è ſopraggiunta la gratiſſima littera ſua del 4. di Aprile, la quale mi ſcambia (come in prouerbio) la carta in mano, e di propoſta, che quella era, la fà diuentar riſpoſta. Non perciò mi diſpiace che V.P.m abbia preuenuto colla penna, mentre non m'ha preuenuto coll'animo. Perchè io non mi reco à vergogna d'eſſer vinto d'vfficio, pur che non ſia vinto d'amore. Adunque in vece di proporre io riſponderò, dicendole, che primamente la ringrazio dello auermi ella

ſcrit-

ſcrittto al preſente; ed appreſſo accetto le ſcuſe del non auermi ſcritto prima per la patita indiſpoſizione, che l'hà tenuta (come dice) vn'anno in letto. Sog. giungendole, che più m'increſce la cagion del ſilenzio, che non fà il ſilenzio iſteſſo, nè poſſo vdir ſenza mia graue moleſtia, che vn'uomo, ch'io amo tanto, abbia in alcun tempo auuto male. Pure appreſſo all'auer mutata la mia propoſta in riſpoſta, muto ſimilmente la condoglienza in congratulazione, e mi rallegro, che già ſi ſia pienamente riauuta, come mi ſoggiunge. Col qual fine pregando Iddio, che le conſerui lungamente la ſanità reſtituita, prego altrettanto lei à comandarmi qualche coſa in queſta città nelle ſue occorrenti opportunità. Di Roma. 7. Luglio 1629.

AL SIGNORE N. In Roma.

IO doueuo queſta mattina eſſere da V. ..... per domandarle vna leggier grazia, ma mi ſon ſopraggiunte improuiſamenie due disgrazie, e non leggieri. Dico vn male nella man diritta, che è vna panericcia; ed vn peg-

gio

gio ne'piedi, che è vna incarnatura d'vnghia. Si che il caminare mi si proibisce affatto, e lo scriuere mi si concede difficilmente. M'appiglio dunque alla manco ardua operazione, ed in cambio di venir di persona, mando la presente carta. La supplico quanto più posso e so, ad esser seruita d'interporre la sua autorità circa il far rinuenire quelle due mie scritture originali, ch'à lei furono confidate in mano, le quali trattauano dello stampare i libri. Perchè il parlar, che hà vsato con mè quel tal seruidor di lei, al quale ella le diè con ordine, che me le restituisse, m'hà fatto entrare in gran dubbio, ch'egli non l'habbia veramente smarrite come afferma, ma soppresse à studio. Il qual seruidore perche è vno di quegli scrittori, de'quali io là diceuo non arriuar la fama à Napoli, può facilmente auer finto d'auerle perdute, per seruire al suo interesse, e per far danno à mè, che sà che non hò altra copia. V. . . . è prudentissima, e benigna insieme, e per l'alto grado, che meritamente tiene, deue proteggere il debito, ed il giusto. Ma massimamente quel giusto, e quel debito, che ora non per altro patisce oppressione, se non per occasione d'hauer voluto seruir lei. Oltre

che

che le resta quasi vn mezo obbligo di mostrare ch'ella non consenta, che i suoi cortegiani ardiscano di compor fauole sopra quelle cose, in che ella medesima s'è impacciata. Acciochè la candidezza delle sue azzioni non riceua mai contaminamento, ma si conserui sempre immacolata quale in effetto è. E per fine la riuerisco, con chiederle vmilmente perdono, se la passione m'auesse fatto parlare non come mi farebbe conueneuole, ma come m'è necessario. Di Casa. .....

AL SIGNOR Cardinale Santa Cecilia. à Genoua.

MOnsignore Antinori si trouaua da molti mesi in quà esser sempre stato in Napoli, e prima assai, ch'egli trattasse di permutar con V. Eminenza la Chiesa di Matera con quella di Siracusa da lei non voluta. Onde dapoi che la permuta è accordata e conchiusa affatto, e che à lui si dà Siracusa dandosi à V Eminenza Matera, egli per lo gran rispetto, che degnamente à lei porta, non voleua più metter piedi in quella città, ò nella Diocesi, ma lasciarle

le il tutto auánti al posseſſo. Ma perche la totale effettuazion d essa permuta non si può fare in vn'attimo, ma richiede alquanto di tempo, per dar luogo a i riti della Corte Romana, e della Dataria, i miniſtri vecchij di Matera non ſono in queſto mezo vbbiditi, ed i nuoui non vi ſono ancora andati. Onde è cominciato à naſcerui vn doppio inconueniente, che nè il popolo, e Clero viue con freno, nè eſſo Monſignore può sbrigar compitamente alcuni ſuoi intereſſi di danari, e di robbe, ch'egli vi hà conſiſtenti in varij crediti ſparſi per la Dioceſi. Per queſto auendo egli preſo ſpediente di trasferiruiſi di perſona, non tanto per gouernare, quanto per riſcotere, ed auendolo auuiſato à mè; m'è parſo debito, ch'ancor'io l'auuiſi à lei, e che inſieme le mandi quì allegata la ſua ſteſſa lettera; il che faccio. Nella quale V Eminenza potrà vedere come in fonte, tutto quello ch'io le hò ſignificato del buon termine di quel Prelato. E potrà quaſi di rifleſſo conoſcer'anco la fedeltà mia verſo il ſeruigio di tutte due le parti. Che ſe ben confeſſo auer maggior legame verſo l'Em. V. la quale nel dominio è oramai preſente, che non hò verſo lui, ch'à mano à mano ſarà paſſato; affermo parimente

mente ch'io non ſon ſeruidor di fortuna, ma di lealtà, e che doue vna volta amai, amo ſempre. Si come il ſimile ſarò per fare indubitabilmente nella perſona di V. Eminenza. Alla quale per fine fò riuerenza vmiliſſima. Di Roma 10. di Febraro 16...

AL SIGNOR DVCA LOTTARIO CONTI à Poli.

HO' veduta la prima sbozza (così V. E. la chiama) del Diſcorſo Politico da lei compoſto à requiſizion di S.A. in fauor della Aderenza, e contra la Neutralità. Sopra il quale ella da mè chiede due giudicij: vno ſe vi ſian ſemi da potere allargar l'opera: e l'altro ſe il ſin qui detto ſtia bene. Doppiamente dunque (ma ſenza doppiezza) io le riſpondo, che quello, ch'ella n'hà di già ſcritto, mi par tanto compito, e ben tirato, che poco ſeme credo vi ſia rimaſo à nuouo concetto. Pure dalla ſua ingegnoſa penna (che può ſecondare, non che le materie ricche, quale è queſta, ma la ſterilità iſteſſa de' ſoggetti aſciutti) io ſpererei ancora frutti nouelli, quando eſſa vi s'impiegaſſe. E per-

chè

chè vegga la mia ingenuità (se ben sò, che l'è nota auanti ch'adesso (le soggiungo, che non v'essendo da auuertirle cosa alcuna di sodo, desidero che per più commodità de'lettori vi s'alleghino gli autori non col semplice nominargli, come vi si fà, ma col citarne i testi, e se è possibile, registrargli. Nel resto ogni parte va bene, ed io per fine le fò diuota riuerenza. Di Parma 19. d'Agosto 1607.

AL SIGNOR PRINCIPE DI GALLICANO à Roma.

LE benigne interrogazioni, che V. E. hà fatte più volte di mè, e di mia salute à diuersi (ed vltimamente al Signor Don Giacomo Carrafa) sono state tutte interpretate da me per vn chiaro rimprouero della mia lunga taciturnità verso lei. E pensomi, ch'in questo modo. V. E. voglia inferir ch'io non dourei lasciar ch'ella auesse bisogno di saper nuoue del mio stato da altri, che da mè, ma aurei à dargliele io medesimo colle mie lettere. In vero se così è (che essere altrimenti non può) l'E. V. hà ragion traboccante:

Perche io,non iſcriuendole,hò mancato non ſolo à lei,che tanto da me merita,ma à me proprio , che tanto la riueriſco, e l'amo . Voglio però inſieme coll'accuſarmi ſoggiungere alquanto di diſcolpa . Poi che ſe bene vna parte del mio ſilenzio è proceduta da mio difetto(cioe dalla troppo intenta affiſſazion degli ſtudi, dalla quale io mi laſcio tutto aſſorbire) vn'altra parte n'è nata dall'auer io ſcritto alle volte à V. E. ſenza riceuer poi auuiſo, che le lettere ſian capitate , ed anco dal ſapere, che da vn tempo in quà ella ſuol far diuerſi viaggi , e poco ſi ferma in Roma,ed in Napoli . Comunque nondimeno ciò ſi ſia auuenuto,e s'auuenga , ſappia l'E. V. che vna dell'impoſſibili coſe di queſto Mondo ſi è l'auer io à poter mai dimenticarmi del Signor Principe di Gallicano,la cui riuerita memoria hò ſempre nel cuore , ed il cui venerato nome hò ſempre in bocca . Si come quello, che altro non deſidero , che di veder ogni giorno più grande , ogni giorno più glorioſo , ed ogni giorno più auanzarſi in valore, ed in iſtima. Acciocche degnandoſi l'E.S. qualche volta d'eſercitar coi comandamenti la volenteroſa diuozion mia, tanto maggior ſia l'onore, ch'à me ne

riſul-

risulti. Oltre che di quì auanti io procurerò di leuare à V.E. ogni cagion di querelarsi del mio tacere; auuenturando tante mie lettere, che finalmente gliene peruenga vna salua, la quale le faccia fede dell'altre perdute. Poi che la sua persona per lo continouo moto delle dette peregrinazioni s'è fatta irreperibile à tutti i procacci. Se bene ora io scriuo questa con assai buono augurio di ricapito, pigliandosene cura vno altro seruidor di V.E. più di me attiuo, il quale professa di non la perder mai di traccia. Questo è il Signore Alfiere della compagnia di lei, ch'era venuta di presidio a Matera, e deue in breue partirsi per nuouo ordine auuutone da Napoli. Io viuo quì con molta tranquillità per grazia di Dio, e con molta salute. Se non quanto io medesimo mi scemo in parte l'vna, e l'altra per quelle souerchie fatiche letterarie, che di sopra dissi. Il che tutto si cagiona dalla gran temenza, che hò di lasciar non finita alcuna delle mie opere. Le quali non comparranno alla luce del Mondo, che non si sian prima adornate della menzion di V E. in più d'vn luogo, e fatte pompose delle sue lodi. A cui per fine fò riuerẽza viniliſſima. Di Matera primo d'Agosto 1641.

AL SIGNOR DON VIRGINIO CESARINI In Roma.

INtendo, ch'iersera fù à casa mia il Signor Francesco Vandini Cammeriero di V.S. Illustrissima per darmi in suo nome vn viglietto. Ma perche non mi trouò, non volse lasciarlo. Me l'hà poi questa mattina riportato in persona il Signor Giustino Gentili Auditor di lei, pur da sua parte. L'hò letto, e letta parimente la scrittura, che v'era inchiusa. Questa e vna copia autentica d'vn nuouo instrumento publico, in che V. S. Illustrissima mi rinunzia il quinto della sua pension di Spagna, il quale (à ragion de' 500. ducati di Cammera, ch'essa e tutta) viene ad essere 100. Di questa sua notabile liberalità vsatami, la quale non solo Eroica, ma quasi Papale, che cosa debbo ora io dirmi per rendimento di gratie, se non restarmi tacitamente oppresso sotto al grauissimo peso dell'obligazione impostami, e presso che sepelito affatto? Il beato San Martino, perche era vn caualier priuato, quando con quel suo pietoso taglio di spada partì-

cipò

cipò al pouero vn pezzo del proprio mantello, addità con tal'atto alle persone ordinarie vn generale esempio di quel ch'esse aueſſero ad operar verſo i mendichi. Ma V. S. Illuſtriſſima perche e vn caualier grande, e della ſtirpe di Ceſare, hà voluto con vn'atto maggiore additare a' Principi vna generoſa regola di quello, ch'eſſi ſon tenuti à fare verſo i lor'amici inferiori. Adunque poi ch'io non poſſo colla fauella eſprimere l'immenſità del mio debito, mi tacerò come hò detto, e cercherò per ora più toſto d'opprimerla colla muta gratitudine del ſeruire, che colla loquace facondia della penna. E forſe più parlerò tacendo, che non farei parlãdo, ſe vero e, che'l nõ potere ſia buon teſtimonio della grandezza della coſa non pòtuta. Quando con parole ſi ringraziano fatti, deuono i ringratiamenti eſſer più abbondanti, e maggiori in mole, che non e il beneficio, che ſi riceue, mentre la moneta con che eſſo ſi paga, è d'inferior valuta al prẽgio di quello. Ma la beneficenza di V. S. Illuſtriſſima verſo di me, perche in vn medeſimo tempo m'e d'vtile, e di gloria, rieſce ſupremamente grande, ed in colmo ſmiſurata. Percio mi toglie in tutto, ch'io poſſa ringraziarla colla ſu-

detta maggioranza di parole, e col sudetto vantaggiamento, non potendosi in maniera alcuna andar di là dal supremo, nè accrescere di là dal grandissimo. Solo resta in mè libera la sopradetta possibiltà, cioè, ch'io abbia in futuro a ringraziarla colle diuote opere della seruitù mia, le quali giudicherò esser più fauorite, quando più spessamente saranno prouocate da'suoi comandi, e fatte numerose. Quantunque di prouocazione non sia bisogno doue sempre è stato ardentissimo desiderio di seruire. Cosa sua io sono in somma, Signor D. Virginio mio, e quanto son maggiore, tanto più ella possiede. Benche dal mio canto io non potrò mai esser da lei ingrandito colla moltiplicazion delle beneficenze. Anzi sempre col crescere diuenterò più picciolo, perche sempre coll'esser beneficato le sarò più vmil seruidor che prima. E per fine bacio riuerentemente quelle magnanime mani, le quali hò più ragion di baciare, che nessune altre, che siano nel Mondo. Di Casa 2. Maggio 16...

AL SIGNOR CONTE ALESSANRDO SFORZA à Foro Nuouo.

L'Obbligo, ch'io tengo a V. S. Illustrissima dell'auere ella tattomi dare dal Sereniſſimo noſtro il degno carico di ſcriuer l'iſtoria di ſua Caſa, non è sì leggiero, che poſſa cancellarſi con vocal rendimento di grazie. Tuttauia io quì gliele rendo, ed affettuoſiſſime. Se bene giuntamente dichiaro, che queſto vfficio non debba ſeruir per ſoluzion del mio debito, ma ſolo per confeſſion di quello. Per l'auuenire ſoddisfaranno gli effetti, doue non poſſono ora baſtare i compimenti, purche V.S. Illuſtriſſima dal ſuo canto mi ci aiuti, col'non laſciare ozioſo il deſiderio che hò di ſeruirla, ma onorarlo de' ſuoi bramati comandi. E per fine le fò riuerenza. Di Parma 29. d'Aprile 1610.

AL SIGNOR BERNARDIN REGNI à Bitonto.

MAndo a V. S. per Marcello mio ſeruitore vno de'miei dodici A-

Apoſtoli dipinti, si come ella, quando era in Matera, mi richieſe ch'io faceſſi, à fin di moſtrarne ſaggio à Monſig. di Bitonto, che li ricerca in compra tutti. Io condeſcendo volentieri à darglieli; non potendo ſe non con iſconcio riportarmegli à Roma, per eſſer'eſſi in tauola, e grandi. Degli Apoſtoli veri non ſi potea dire, *Ab vno diſce omnes*, eſſendo trà eſſi Giuda. Ma di queſti dipinti ſi può ciò dire ſicuramente, eſſendo tutti d'vna mano, dico di Domenichino, e quelche più importa, della ſua ſeconda maniera, che è la migliore. Perciò vedendoſene vn ſolo, ſi ſon veduti tutti, e non ſi falla di nulla, à ſomiglianza che dall'aſſaggiar vn bicchier di vino ſi giudica tutta la botte. Credo che'l quadro per la diſcrezion del portatore (che sò che l'hà) giungerà ben trattato dal viaggio. Non comporti V. S. ch'eſſo poi patiſca nella città, acciocchè non gli auuenga come à quelle naui, che ſi ſaluano dalla boraſca, e poi s'affogano in porto. Ancorche io non dica queſto perche mi curaſſi molto d'vn pezzo di pittura, ma ſolo perche mi ſi guaſterebbe il conſerto di tutta la ſeguenza. Del prezzo mi riporto à quel ch' io n'accennai à V. S. in voce. Pure ſe

non

non vi si potesse arriuare, mi contento della tassa di lei. E doue nè anco ciò bastasse, facciasi Monsignore il prezzo da sè, ch'io da ora lo confermo, tenendo per bene impiegato ogni mio danno nelle mani di sì buon Caualiero, quale egli è tenuto, ed è in effetto. Da cui alla giornata si può sempre aspettar ricompensa di grazie, e di fauori. Soprà tutto desidero d'essere auuisato della libera risoluzione il più presto che si possa. Perchè essendo in procinto di partire, vorrei à tempo sapere per quante some auró da proueder vettura: E per fine bacio à V. S. le mani. Di Matera 17. Marzo 1641.

AL SIGNOR CARDINALE ODOARDO FARNESE à Roma.

VIene à Roma il Signor Capitan Gioseppe Ponti (che è vno de' trattenuti del Sereniſſimo Signor Duca nostro) per ispedire alcuni proprij negozij, che egli vi tiene. I quali perche non patiscono lunga dimoranza, non hà egli potuto aspettar da S. A. vna lettera di raccomandazione à V. S. Illu-

ſtriſſima. Con tutto che queſta fuſſe già ſtata ordinata in Segreteria, ed anco ſcritta, che non vi mancaua altro che la ſottoſcrizzione. Io sì per far ſapere à V. S. Illuſtriſſima la buona volontà del Signor Duca verſo di lui, come per informarla breuemente delle ſue qualità, hò voluto accompagnarlo di queſte quattro mie righe. Egli oltra l'eſſere per ſua natiua inclinazione parzial ſeruidore di V. S. Illuſtriſſima, è perſona celebre nella milizia, tãto prattica, quanto teorica, auendo militato non meno di trenta anni continoui trà in Alemagna, ed in Piamonte, ed altroue. Aggiungeſi l'eſſere uomo di molta bõta, e ſchiettezza di coſtumi, ed ora mai di vecchia ſeruitù nella Sereniſſima Caſa. Per le quali parti si come vien degnamente ſtimato, ed amato da S. A. così merita d'eſſere il medeſimo da V. S. Illuſtriſſima. E ſe, perche è mio amico, il porre io la mia raccomandazione dietro à tanti potenti riſpetti può eſſere appreſſo lei di qualche poco di momento; glielo raccomando con affettuoſa ſupplicazione, aſſicurandola di douer riceuere totalmente à mio conto tutti i fauori, e giouamenti ch'ella ſi degnerà di fare à lui. Ed vmilmente per fi-

ne

ne la riueriſco. Di Parma 16. Aprile 1608.

AL SIGNOR CARDINAL D. VIRGINIO ORSINI
à Roma.

IN queſta lietiſſima occaſione della nuoua promozion di V.Eminenza al Cardinalato, io le ſcriuo la preſente, non per eſplicar la mia contentezza, ma per notificarle, che à punto non la sò eſplicare, tanto è eſſa ſmiſurata' e tanto è eccesſiua. Del che (cioè che quella ſia immenſa, e però indicibile) io non credo che V. Eminenzà ſi marauiglierà molto, ſe colle coſe paſſate raccozzerà le preſenti, e ſe colle vecchie confronterà le nuoue. Torni ella indietro colla memoria, ed inſieme col ricordarſi, ch'io nacqui vaſſallo della ſua caſa (dico quando Matera non era ancor Regia, ma Ducale) ſi ricordi anco, ch'io ne ſon dapoi ſtato creatura, e quaſi allieuo, ed vltimamẽte ſeruidore intrinſeco della perſona di lei medeſima. Specchiſi parimente nella coſcienza de' proprij meriti, i quali io hò ſempre ammirati trà mè, e

predicatili à gli altri; pur che però la sua rara modestia naturale non le renda loſco lo ſguardo, ed in conſeguenza ſcarſo il giudicio di sè. E con queſte rifleſſioni V. Eminenza conoſcerà indubitatamente, che per conto della mia ſentita allegrezza il fattō non può paſſare ſe, non nel modo, ch'io dico, che paſſa. Adunque io dourei tacermi aſſolutamēte, mētre da vn canto tante coſe parlano per mè à baſtanza, e dall'altro io non mi trouo auer parole, con che poteſſi ſignificar intera l'infelicità del mio giubilo. Pure non voglio laſciar quello totalmente in ſilenzio, ma eſprimerne fuori vna picciola particella ſenza pregiudicio de quel tutto che mi reſta nell'animo. La qual particella non rimirerà à V. Eminēza, ma ad altri. E dico, ch'io mi congratulo non con lei ma colla degnita iſteſſa, la quale queſta volta ha riceuuto più onore, che non ha dato, ed è ſtata più eſaltata, che eſaltatrice. Rallegromi non meno con Santa Chieſa, della quale era publico intereſſe, che l'Emin. Voſtra aueſſe a ſeruirla in più degno abito, che non è il nero, e da più eccelſo luogo, che non è il ſeggio d'vna Badia. Poiche eſſendo ella vna lucerna ardentiſſima di bontà, di ſapienza, e di dottrina, può

mag-

maggiormente rilucere per esempio del Mondo, stando sublimata sopra il candelabro dello stato Cardinalizio, che stando occultata, e coperta sotto il moggio della condizion priuata. Chiamo priuata la passata condizion di V. Eminenza, non per se (poiche chiunque nasce in Casa Orsina, nasce grande senz'altro, e Signore) ma in riguardo di quel più, ch'a lei era douuto. Rallegromi finalmente con mè medesimo, che le mie lunghe preghiere siano state da Dio benignissimo esaudite, come giuste. E baciandole per ora le mani, rientro in nuoua speranza d'auere vn giorno a baciarle i piedi, se non colla bocca mia (perche essendo vecchio, non potrò viuer tanto) almeno con quella di mio figliuolo, il quale è quasi vn'altro mè stesso, e perciò è seruo de' serui adesso di chi piaccia a Dio, che sia seruo de' serui nell'auuenire. Di Matera .....

AL SIGNOR DON VIRGINIO CESARINI à Roma.

SE ben la porta è triuiale, per la quale al presente io entro a rappresentare

tare a V S. Illustrissima la solita diuozion mia (cioè l'annunziarle felici, come fò, le prossime feste di Natale) triuial non è però essa diuozione, ma cordialissima, ed intensa. Anzi da ciò può V.S. Illustrissima sicuramente arguire, che si come io non lasso (benche leggiere) passar l'occasioni del mostrarle la detta mia diuozione per mezo delle lettere; così non lascerei (quantunque picciole) passar l'occasioni del mostrargliela per mezo dell'opere. E tanto può essere ch'io mai m'abbia à scordar di lei, quanto esser può, ch'vn giorno io non sia più io, ma diuenga vn'altro. Io sono e sarò sempre lo Stigliani. Cioè quel seruidore tanto obbligato, e tanto amato dall'vnica marauiglia de'nòstri tempi, che d'altro egli non si pregia, che di quest'obbligo, e di questo amore. Come potrò io dimenticare vna cosa, che continouamente hò nell'ànimo? Ad immitazion di Lattantio, e di Claudiano, che descrissero in carta la Fenice antica, io hò la moderna non descritta, ma scolpita, non in carta, ma nel cuore, e quiui la terrò in eterno à dispetto di tutte l'acque di Lete, la cui obliuione non aurà mai sopra mè ragion veruna. Col qual fine à V. S. Illustrissima fò riue-

renza. Di Parma 17. di Decembre 1608.

AL SIGNOR CARDINALE PIGNATELLI à Morlupo.

IO vorrei così in Morlupo seruir V.S. Illustrissima colla presenza, come in Roma la seruo col desiderio. Ma perche il bisognarmi assistere alla correzzion del mio Canzoniero, ch'ora si ristampa, mi necessita à dimorarci, differisco à Settembre prossimo l'adempimento di questo debito. Intanto viene à riuerirla in mio scambio vn mio figliuolo intellettuale, il quale io hò produtto in lode di lei, ed in biasimo mio, che è il qui chiuso sonetto. Egli è in lode di lei, perche con quello io raccontò i suoi onori; ed è in biasimo mio, perche rozamente gli racconto, e con niuna eloquenza. Dal qual'atto però appariſce più chiara la mia diuozione. Poi che non hò ricusato di seruire alla gloria del suo nome colla vergogna del nome mio. E quel che più importa, hò ciò fatto non solo priuatamente, ma lo reitero in publico; douendosi essa compositione stampa-

re dentro al detto Volume. Col qual fine le fò vmilissima riuerenza. Di Roma 20. di Giugno 1626.

AL SIGNOR FORTVNIANO MANLIO à Roma.

MI significa V. S. per la sua del 3 del corrente, essere in cotesta città commune opinione, che non per altro io mi sia licenziato dal più seruir cotesto Sereniſſimo, che per iscarsa soddisfazzione aiutane in materia d'interesse. Risponderò breue, e schietto. La cagion vera, perche io ho lasciato il seruigio di Parma, non è stata per lasciare il seruigio, ma per lasciar Parma. Il seruigio mi spiaceua alquanto per la poca prouisione, ma la stanza della città mi spiaceua molto per la poca riputazione, non potendo io ormai più tollerarui se non con mio graue scorno la lunga persecuzione de' miei maleuoli. E perche stimo più l'onor, che l'vtile, mi son partito, nō per li pochi danari, ch'aueuo dal Signor Duca, ma per li molti disgusti, ch' aueuo da' persecutori. All' interesse della robba, si trouaua talora qualche

rimedio, facendomi S.A. alcune grazie ſtraordinarie, e ſupplendo ancor'io ſpeſſo del mio '. Ma all'intereſſe della fama non ſi trouò mai per mè ripiego alcuno baſtante à poter chiudere del tutto tante bocche vituperoſe. Ben V.S. il sà. Hò io dunque fatto come fà il buon nauigante, che antiuedendo da i ſegni dell'aria la vicinità della tempeſtà, ſi ritira à buon ora in porto. Percioc chè la tolleranza mia con tutto che fuſſe vecchia di diciott'anni, non m'haueua in guiſa domato l'animo, nè in guiſa rintuzzati gli ſpiriti (i quali anch'io hò ſenſitiui la mia parte) ch'io non conoſceſſi d'auere indubitatamẽte à preuaricare, ed à ſcompormi, ſe dimorauo nel ſeruigio alcuno altro meſe. Nè ſi può mai fare compita aſſuefazzione ſopra queſti diſpiaceri, che ſono contra la libera natura dell'uomo. E tale era queſto, ch'io riceueuò ogni dì coſtì. Sarò però in tutt'i modi eterno Seruidore di S. A. S. ſe non di corpo, d'animo. E come tale predicherò ſempre colla voce (al mio ſolito) e colla penna, le reali qualità ſue; non eſſendo per mè picciolo guadagno l'onore dell'eſſere io ſtato tanto tempo ſuo gentiluomo, e ben viſto, e fauorito ſopra ogni merito. Nè altro accadendomi

bacio à V. S. le mani di Roma 4.

.....

AL SIGNOR DVCA LOTTARIO CONTI à Poli.

L'Auer'io aſpettato in Parma la perſona di V.E. per queſto Natale(conforme à quanto ella nel partirſi appuntò) m'hà cagionato che non hò à tempo auguratele le buone feſte con vna mia, come doueua. Ora veggendo che la ſua venuta tuttauia ſi prolunga, ſuppliſco à quel difetto colla preſente. che quantunque l'augurio non riguardi il paſſato, ma il futuro, nè ſi dian mai buone feſte all'indietro, ma ſempre all'innanzi; io però auendo à giuſt'ora fatto il mio debito coll'animo, e colla volontà, pretendo che q ueſta carta ſia ſolamente ſignificanza e teſtimonio di quanto feci allora. E ſimilmente ſia ora vn ricordo della mia diuota ſeruitù verſo lei, à cui per fine fò vmil riuerenza. Di Roma 4. di Gennaro 1620.

ALLA

ALLA SIGNORA CONTESSA LVCREZIA ANGOSCIOLI
à Parma.

L'Amoreuole vfficio, che V. S. hà passato meco in annunziarmi felice il principio dell'anno, mè l'hà in vn tempo annunziato, ed effettuato. Poiche felicità è per mè il non essere io caduto dalla sua memoria, e l'essere stato fauorito de' suoi saluti. I quali però io rimando à lei centuplicati, e con essi insieme le mando il libro, che m'hà chieduto tanto da lei desiderato e stimato. Nel quale se ella troverà cosa di buono, sarà tutto benignità del suo giudicio; e se di tristo, sarà tutto colpa del mio inchiostro. Bench'io così dalle lodi, come da i biasimi, non possa restare se non egualmente mortificato, poiche conosco, che le lodi mi si danno per cortesia, e i biasimi per merito. Che è quanto con questa m'accadeua dirle, alla qual fo riuerenza. Di Parma 28. di Decembre 1606.

AL SIGNOR CARDINAL D'ESTE

Il giouane à nome d'vna Signora à Modena.

GLiannunzij delle buone feste, che V. Eminenza s'è degnata di inuiarmi per la sua lettera, non sono altrimenti debito, come ella pretende, ma son fauore. Stante, che la sua persona non istà costituita ad altro obligo verso di me, che à quel solo, e semplice, il quale le viene incaricato dall'innata gentilezza sua. Ma quel, che più importa, non sono i fauori di lei di sì picciolo momento, quali ella mostra di credere che siano, abbassandogli tanto colla modestia de'suoi nobili termini. Anzi son sempre magggiori, che non paiono, poiche sempre al fauorito ne risulta onor tale, che equiuale ad ogni grandissima ventura, e prosperità. Di quì è, che i suoi augurij, essendo vno de' detti fauori, portano in ogni tempo con sè l'adempimento della cosa augurata, Onde non può ella augurar contentezza, che insieme non contenti; nè auspicar felicità, che giuntamente

re non feliciti. Lo prouo io stessa nella presente occasione, nella quale l'Eminenza V. s'hà creduto di solo desiarmi le buone feste, ma in effetto me l'hà desiate, e date. Adunque poiche quel tempo, il quale da vn Signor Cardinal d'Este è stato vna volta nominato per beato, è impossibile che sia misero, io lo goderò beatissimo per tutte le vie. Se nón in quanto, rimarrò con continouo desiderio, che l'Eminenza sua m'accresca la beatitudine coll'onorarmi de' suoi comandamenti. Alla quale per fine bacio affettuosamente le mani. Di Roma 5. Gennaro 1647.

AL SIGNOR ALESSANDRO ANGELICO à Cataro.

DAllo sperimentato amore, che V. S. sà ch io le porto, può ella facilmente argomentar la consolazion, c'hò sentita della sua lettera del 22. di Luglio, nella quale hò nuoua del saluo arriuo della persona à Cataro, e dello star sano, ed allegro, e con tutte le soddisfazzioni da lei sperate, e da altri promessele. Il che prima io non sapeuo,

non

non essendo mai stato ragguagliato di nulla da quegli amici, a' quali ella dice d'auer lasciata in Venetia tal cura. Debbo adunque (ed ampiamente il faccio) ringraziar V.S. del contento che m'hà recato. Attenda ella oramai ad esercitare in giouamento commune la sua gran dottrina, e marauigliosa, che nella arte medicinal possiede. La quale in vero hà alquanto indugiato à trouare impiego, perche non parea credibile, nè verisimile, che ella potesse regnare in vn'uomo sì giouane, e che rappresenta la figura più tosto d'Apolline, che d'Esculapio. Se ben dall'altro canto esso trouato impiego è anco picciolo per lei, ed iscarso, ne pienamente s'adegua con quanto ella può fare. Che io in questo mezo attenderò volentieri ad esercitar la mia pazienza del vedermi priuo di sì grata sozietà, e dilettosa, quale era la sua, consolando la mia solitudine coll'onore, e coll'vtile, i quali son sicuro ch'ella s'acquisterà più che mediocri. E dico solitudine, perche quantunque in Roma (doue si troua ogni cosa) io possa auere altre conuersazioni, ed amicizie, nõ le voglio, essendo l'amor mio verso di lei di quegli, che non patiscono scambio. Ma per certo gran nouità è in mè questa, e

non

non più auuenutàmi in mia vita, che io, il quale non seppi mai inuidiar pure vn'uomo, mi sia indutto adesso ad inuidiar tutta vna intiera città. Ma lasciamo andare il parlar di cose, che non anno rimedio, e tispondiamo in qualche parte alle dimande della detta sua lettera appartenenti alla mia fortuna. Dico che si come quella sofferenza, ch'io porto per la lontananza di V.S. è mescolata d'alcun conforto, perche temperò il mio male col ben suo; cosi quell'altra, che mi bisogna portar per li miei trauagli domestici, è del tutto amara e spiaceuole, e non v'hò tempera veruna. Io non solamente non ho auuto dal Signor Cardinale la pension nuoua de' 120. scudi, la quale m'era stata da lui promessa in ricompensa della mia ordinaria prouision, che non corre. (o per dir meglio, che corre tanto, ch'io non l'arriuo mai) ma delle due pensioni vecchie già per prima ottenute dal Papa, le quali si litigano, vna n'ho perduta affatto per sentenza Rotale auutane vltimamente contra; e l'altra stà sospesa ed impedita come ch'io non l'hauessi, poiche non tengò possibiltà di proseguirne la lite. La perduta è quella de' 40 ducati di Cammera, e la sospesa è quella de' 50.

Oltre

Oltre che i cento ſcudi annui aſſegnatimi dalla benedetta memoria del Signor D. Virginio Ceſarini ſopra le ſue rendite di Spagna, perche mi ſi diedero per ſemplice girata, e per ceſſione, e nó per traslatione confermata in Dataria, rimaſero in breue tempo eſtinti per l'improuiſa morte d'eſſo Signore. A'tal che io me ne ſon reſtato *in puris naturalibus*, come era quando da Parma venni à Roma, cioè colla ſola entrata, ch'io ho in Matera. La quale a ſpenderla quì non mi baſta, douēdone ſpeſar tre bocche; ed a ſpenderla in Matera non v'e tutto il mio compiacimento, nè tutta la mia riputazione, auendo da quella Communità ſaputo per ſua lettera, ch'eſſa, s'io v'andaſſi, non mi menerebbe buona la frachigia del mio abito. Pure in ogni maniera (poiche non v'e ripari vmani) mi gioua di conſortarmi nella pietoſa prouidenza di Dio, la qual tiene infallibil cura inſino d'vna minima paſſera. E quando per li miei peccati, che ſon graui, e molti, io doueſſi in queſto Mondo trauagliar sé. pre; almeno mi ripoſerò dopo la morte, ch'ora mai non mi puo eſſer molto di lungi. E quella quiete della ſepoltura, la quale a gli altri par tanto dura (per lo che fù chi diſſe: *Olli dura*

quies

quies oculos urget)a me parrà ſoauiſſima. Poi che m'aurà ſottratto non ſolo alle fatiche letterarie, che ſo,ed alle perſecutioni,che v'ho, & all'indiſpoſizioni che patiſco, ed agl'incommodi che ſento; ma principalmente alle molte tribolazioni dell'animo che mi accompagnano d'ogni tempo,Ma non voglio più in lunga turbar colle mie miſerie il benigno cuor di V. S. ed il ſuo nobile inſtinto, la qual non sa far dimeno di non ſentir qualche noia de'mali del proſſimo, e maſſimamente di quel proſſimo, che da lei in particolare s'ama,e ſi gradiſce. L'iſteſſo diuin Creatore conceda alla perſona ſua quei buoni progreſſi di fortuna che non hà conceduto alla mia. Che ſempre io goderò internamente d'intenderne felici nuoue,ed allegre. Alla quale ſeruirò per tutto queſto picciolo auanzo de'miei giorni, colla voce, e coll'opera. E per fine le bacio le mani. Di Roma. 15. d'Agoſto 1626.

AD ISTANZA D'VN nuouo Spoſo, che ſcriue alla moglie.

IL noſtro matrimonio ſtaua da principio deſtinato da Dio, come ſtanno tutti gli altri. All'ordinazion del quale non ſi può da perſona alcuna cõtraſtare in modo, che quella non produca finalmẽte l'infallibile effetto ſuo. Pure perche le volontà degli ſpoſi vi concorrono, come concauſa per così dire della detta deſtinazion diuina, anno ancor eſſi qualche merito nel maritaggio. Ma nel caſo noſtro qual delle due volontà abbia obbligata l'altra (cioè ſe la mia quella di V. S. o quella di lei la mia) non è molto dubbioſo, ma ſi diſcerne chiaramente. Di facile V. S. aurà veduto dipinto lo Dio d'Amore vn fanciullo con vna benda rauuolta dinanzi alle ciglia. Il che finſero miſterioſamente gli antichi per così inferire, e dinotare vn commun difetto, di che ordinariamente ſogliono peccar gli amanti. A i quali per lo più il velo della troppa affezzione attrauerſandoſi agli occhij dell'intelletto, leua loro il conoſcimento di sè, e de gli altri.

altri. Ma per grazia di Dio nõ è così auenuto di mè nell'amor V.S. Perche la benda, ch'à me è toccata in sorte, è tanto rara, e di sì trasparente sottigliezza, che non m'hà potuto vietar ch'io non conosca, come la sua persona era meriteuole di congiogarsi à più degno soggetto, che non son'io. E per conseguenza veggo benissimo l'obbligazione eterna, che la volontà di V.S. hà imposto alla mia in auer preferito me à tutti gli altri competenti, e pretensori. Il benigno atto della quale dourebbe ora mouermi a renderle grazie infinite col mezo della presente. Quantunque io non nieghi d'auerui ancor'io vn poco di merito: mentre doue essi amauano non lei, ma la dote (si come primi al tutto d'ogni giudicio) io amò per contrario, non la dote, ma le doti del suo nobilissimo animo, e la preziosità del suo vaghissimo corpo. Piglio la sola persona per dotata, e per dote, vedendo regnarui in sommo il doppio pregio di bella, e di valorosa. E se bene insieme con quella prendo la robba, la prẽdo perche v'è. Che se non v'era, non m'arrestauo io pur vn passo dal mio concorrere, ma faceuo ne più ne meno quanto hò fatto. Con tutto questo aurei in ogni maniera à ringraziar V.S.

dell'inchineuol genio, e dell amica pendenza, ch'ella ha moſtrato auer più verſo me, che verſo gli altri. Ma perche ogni ringraziameuto reſterebbe aſſai minore, che'l fauore; ed io sò meglio far queſt'opra col cuore che colla penna: mi taccio per adeſſo, ſperãdo d'auere a ſupplire alla mancanza delle parole co i miei viui portamẽti. I quali e vero che non potranno mai eſſer si eccelſi, quali V.S. li merita; ma vero e anco, ch'eſſi ſaranno tutti cordialiſſimi, e fedeli, e tutti pieni d'ardente affetto; e d'amor perpetuo. Col qual fine, ma ſenza fine, bacio a V.S. le mani. Di Caſa 4. d'Aprile. 1641.

AL SIGNOR CAVALIER MARINI à Parigi.

IO non mi ſono marauigliato punto, che alcuni poetaſtri di Parma, e di Bologna, interpretando falſamente per dette contra V. S. quelle tre ſtanze del mio Poema, le quali trattano del Peſciuomo (o diciamo Vomomarino) abbiano poi ſcritta la loro interpretatione à molti, ed in particolare a V.S. medeſima ſino a Parigi. Poiche eſſi

oltre

oltre l'essere ignoranti, e d'intelletto storto, e fatto à rouerscio, sono anco sì miei maleuoli, che per lunga vsanza anno sempre cercato, e tuttauia cercano di nuocermi con varie inuenzioni, ed insidie, quantunque insino à quì non ne sia loro riuscita veruna. Ma ben mi sono marauigliato all'incontro, quando hò saputo per vna lettera di Santi Magnanini scritta da Parigi a Parma al Marchese Oberto Pallauicini, e per vn'altra scritta à me da Monsù d'Vrsè, che V.S. abbia a questa calunnia prestato il totale assenso della sua credenza. Poichè ella riamando mè, come io amo lei, ed essendo quella celebre persona, e quel nomato Poeta, che è, non hà la cagion, ch'essi anno, di volermi male, la quale è la sola inuidia, ed il solo liuore. Massimamente questi di Parma, per rispetto dell'abitar ch'io ci fò, doue la mia presenza gli offende non poco, col fargli parer da meno, che non parrebbono, s'io fussi altroue. Questo credere di V.S. (presuppostò che trà noi passi vero amore, quale realmente passa, e che ella sia vn valente virtuoso, quale realmente è) m'hà recato doppio stupore. Primamente io mi sono stupito perchè giudicauo, che V.S. come sincero ami-

co, e reciproco, e come della mia fede assicurato per più proue, douesse misurare il mio animo dal suo, e presumere, ch'io non potessi hauere auuto giamai intenzion d'ingiurar lei sotto tal velame; se pure non voleua ella farmi questo si gran torto, il quale è di stimarmi si fattamente piggior di sè nell'amicizia, che credesse ch'io auessi fatto verso di lei quello, ch'ella pretende, che non farebbe mai verso di mè. Tanto più auendola io lodata apertamente in più d'vn luogo del mio Canzoniero stampato, ed anco spessissimo à bocca nelle pubbliche Accademie; e ne' ragionamenti famigliari, secondo ch'è noto per tutto, e secondo che può il medesimo Magnanini farne costì á lei testimonianza di certa scienza. Il quale essendo stato molti anni scolare nello studio di Parma, ed auendo non poco frequentata la mia casa, e la mia conuersazione (per lo vincolo del Dottor Magnani suo lettore, e mio dilettissimo amico, che è meco ogni giorno) m'hà sentito parlare onoreuolmente della persona di V. S. non meno d'vn migliaio di volte. Appresso io mi sono stupito, perchè mi persuadeuo, che V. S. come uomo che professa belle lettere, e che di quelle hà riuoltati a' suoi

gior-

giorni non pochi volumi, douesse auer più fiate letta ed vdita l'istoria naturale del predetto pesce mostruoso, simile agli nomini, il quale si chiama anco Caualier Marino, dal caualcar ch'egli fà gli altri pesci, essendo solito d'esser veduto, ora sopra la Foca (o diciam vitel marino) come asserisce Plinio, ed ora sopra il Cauallo. Il che cennò Virgilio nella Geotgica. *Magnũ qui piscibus æquor, Et iuncto bipedũ curru metitur equorum.* Auendo chiaro riguardo che le poetiche finzioni di Proteo, e della Sirena, e degli altri Dei marittimi, traessero origine dal fondamento naturale, il quale è, che in mare si trouano animali di figura non dissimile all'vmana. Questa istoria è veramente notissima, e toccata da molti Scrittori antichi, e moderni, i quali concordemente attribuiscono ad esso pesce tutte quelle proprietà, e titoli da mè menzonati nelle prefate mie stanze del Mondo Nuouo. Ma in particolare lo fà l'Autor dell'Epitome dell'Ortelio nel principio, e l'Autor dell'epistole scritte ad Aristotele, che si leggono colla vita d'Alessandro, presso à Quinto Curzio. Le quali cose esser tutte vere io mostrerei più appieno, e con più ampie proue, quando V. S. mi si lasciasse

dire à lei ingenuamente (conforme al ſolito mio) che in quelle ſtanze io non l'hò offeſa di ſorte niuna, dico nè col penſiero, nè coll'opera. Atteſo che l'hò compoſte molti anni prima che V. S. fuſſe Caualiere, e ſopra ſoggetto vero; e non mi ſon mai accorto di queſta ſoſpettoſa dupplicità di ſenſo, ſe non ſolo dopo la maligna eſpoſizione de' prenominati maleuoli, intẽpo, nel quale eſſi verſi erano già ſtampati, ed andati per tutta Italia, e fuori. Della qual verita vna parte mi può eſſer teſtificata appo V S. da V. S. iſteſſa, cioè che io le componeſſi innanzi del ſuo caualierato. Perchè eſſendo ella di tenace memoria, come è, ſi dourà infallibilmẽte rammemorare, ch'io in Parma, molti anni ſono, coll'occaſione di leggere à lei tutto il Canto preciſo, le feci ſentire ancor quelle ſtanze, e n'ebbi il ſuo applauſo, e conſeguentemente il ſuo conſenſo. Ciò fù in caſa del Signor Conte Pomponio Torelli, preſente lui medeſimo, con alcuni gentiluomini virtuoſi, dico i Signori Eugenio Visdomini, Scipion Roſa, Lorenzo Smeraldi, e qualch'altro, che adeſſo non mi ſouuiene. De' quali il Signor Roſa in particolare conſerua di queſto fatto così freſca ricordanza che più volte m'hà detto di

volerne ſcriuere à V. S. à fin di ridurglielo in mente in caſo, che ſe ne fuſſe ſcordata. Se bene io confeſſo che frattanto per più cautelarmi me n'hò fatto da lui fare vna fede in iſcritto, perche voglio ch'in tutti i tempi appariſca chiara la ſchiettezza mia, e la verità di quel che vna volta hò detto. Per tutte le quali coſe da mè fin quì narrate io mi dò ora ad intendere di non meritar che da V. S. ſia eſercitato atto alcuno d'oſtilità, o di nemicizia, verſo la mia perſona, ſiccome nelle dette lettere eſſo Magnanini, ed eſſo Monsù d'Vrſè, affermano, che in parte ella abbia già fatto nella Galleria, ed in parte minacci di voler fare nella Sampogna, e nell'Adone, opere non ancora ſtampate, ne finite. Oltre l'auere apparecchiati alcuni ſonetti ſatirici, intitolati le Smorfie, per pubblicarmegli contra, e targli correre manoſcritti nella guiſa che fece i già compoſti contra il Murtola, chiamati la Murtoleida. Non hò, dico, offeſo V. S. in modo alcuno, ne ſecondo la forma dell'ingiuria, la quale è la volontà, ne ſecondo la materia di quelle, la quale e il fatto. Non ſecondo la forma perche non ho auuto intenzion d'offenderla, e niuna azzione è ingiurioſa, ſe non e volontaria, si come determi.

terminano tutti i Filosofi Morali, tutti i Leggisti, tutti gli Scrittori di duello, e si come comproua il commune, ed antico consentimento del Mondo. Della quàl mia intenzione nessuno puo esser legitimo dichiaratore, se non io medesimo, che la so sicuramente; ed à me, e non ad altri, s'hà in cio da credere e da riportarsi. Che troppo esorbitante cosa sarebbe l'auere à toccare a i miei nemici di Bologna, e di Parma il determinare qual sia il pensiero del cuor mio. A ciascuno appartiene, e ragioneuolmente si spetta la dichiarazion dell'animo proprio, e cosi s'vsa, e prattica giornalmente frà i caualieri, e frà i soldati, e frà tutti gli altri generi d'uomini degni. Le cui parole concernenti materia d'onore, quando per sorte s'incontri esser sospette di maldicenza, pur che sieno spianate dal dicitore per cose non dette contra colui, che si tiene offeso, ma in altro sentimento; quel tale è obligato di stare alla soddisfazzione, ed esso dicitore rimane scolpato. Non ho offeso V. S. secondo la materia dell'ingiurie, perche ho nominato il caualier marino in proposito d'istoria naturale sottordinata à raccontamẽto d'azzion ciuile, e non in occasion di biasimare amici, o poeti. Sicche ne anco per ra-

gion di ſoggetto ſi può in quel luogo intendere di V. S. contraſtando à ciò la benignità del ſito, in che ſi trouano eſſer poſte le mie parole. Anzi chi voleſſe tribuire à quelle non il primo ſenſo ch'è diretto, e proprio, ma il ſecondo che è ſiniſtro, e ſforzato, biſognerebbe inſieme credere ch'io diceſsi di V. S. con poche coſe poſsibili ad applicarſi moltiſsime altre impoſsibili, e diſcrepanti, le quali non poſſono conuenire alla ſua perſona in veruna maniera. Il che ſarebbe contra il conſueto di ſimili alluſioni amfibologiche, che vſano di ſtenderſi colla doppiezza dello ſcherzo à tutte le parti della finzione, o almeno alle più. Le poche coſe poſsibili ad applicarſi à V.S. ſecondo i predetti malcuoli, ſarebbono ſolamente queſte tre. Che V. S, fuſſe (mi perdoni) beſtiale quale è quel moſtro: che fuſſe ingannatore quale è la Sirena ſua femmina: che ſi come la ſcimmia marina contraffà gli atti altrui, così V. S. rifaceſſe gli altrui componimenti. Ma le moltiſsime impoſsibili ſarebbono queſt'altre. Che V.S ch'ora è in Francia, fuſſe ſtata trouata nell'America cento venti anni fà, ed innanzi della ſua naſcita: che ella che è vno indiuiduo, fuſſe vna ſpezie: che ella ch'è vno

uomo,

uomo,fusse vn pesce : che ella che viue in terra , viuesse in acqua· che ella che hà la figura , come gli altri uomini , auesse membra marauigliose: che ella, che è viua,fusse stata veduta morta:che ella,la cui carne non è buona da mangiare,fusse à questo effetto stata presa da vn pescator colla rete.che ella,che è intera,fusse meza:che ella ch'è libera, fusse stata venduta : che ella che è di persona non mal formata, fusse di fattezze simili alla scimmia:e finalmente che ella che e vna legittima opera della Natura, fusse vno scherzo di quella . Le quali impossibiltà non sono mie imaginationi,ma son veri sensi, che realmente si trouano essere nelle parole d'essi versi . Che però sarà bene,che con questo pensiero V.S. torni à rilegger quelli , doue so che subito rassigurerà adeguata corrispondenza à à quanto io dico .

In questo fiume, e per lo mar vicino
Viue il Pesce uom con sue mirabil mẽbra
Detto altramente il caualier marino ,
Verace bestia,bench' al vulgo uom sẽbra.
Che nulla, fuor che l'alma, hà de ferino,
E tutto à nostra imagine rassembra;
Figlio della Sirena ingannatrice ,
Ed alla madre egual ,se' l ver si dice.

I Cri-

I Cristiani veder non ne potoro
Altro, ch'vn solo, il qual fù lor mostrato
Da vn pescator, che non er'anco intero,
Magià dal cinto in giù per prezzo dato:
Esser douria quest'animale in vero (to.
Scimmia del mar più che Pesciuom noma-
Poich'à quella è più simile, ch'à questo,
Ed è ciò che far vede à rifar presto.

O ammirabil opere, e stupende
Della saggia Natura, ed ingegnosa,
In quante guise ella à scherzar si stende
Nel dar figura alla viuente cosa.

Essendo dunque in queste stanze (come V.S. vede) più assai le parole, che non si possono allegorizare, che quelle, che si possono, si dee probabilissimamente conghietturar da ognuno, che à caso sia auuenuto, e non per mia malizia, ch'alcune poche s'approprijno à sentimento cattiuo. Si come (per modo d'esempio) à caso auuenne vna somigliante cosa à quello schiauo fuggito di Costantinopoli, il quale ciarlando vn giorno al popolo nella piazza di Ferrara, e biasimando i varij padroni, ch'egli auea seruiti, concluse il suo parlare con queste parole: I Turchi in somma sono vna mala razza. Perloche alcuni ignorauti, che cogli altri staua-

no

no ad vdirlo, credendo, che ciò s'intendesse di quella onoratissima famiglia, che è in Ferrara, e chiamasi Turca, gli diedero qualche noia. Ma io fò male à cercare esempi di somiglianza, doue n'è vno d'assoluta identità per così dire. Che io abbia potuto comporre quelle stanze senza pensare à V.S. e prima ch'ella fusse Caualiere, non è punto impossibile, se ben può alcuna picciola parte d'esse adattarsi ora à lei. Anzi è altrettanto verisimile, quanto è vero: mentre non solamente sogliono in diuerso tempo accader per fortuna cose, che trà lor s'assomigliano tanto, o quanto: ma è accaduta con verità questa nostra cosa medesima quasi ad vnguem in altro secolo lontano dal nostro. Odalo V.S. e stupisca. Il Burchiello Poeta burlesco, che và per le stampe, e ch'ella aurà sicuramente letto, visse in Firenze negli vltimi tempi della Republica, quando anco appunto il Colombo fece la Conquista del Nuouo Mondo, che è il soggetto del mio Poema. Costui scriue frà gli altri vn sonetto coduto contra vn Caualier Marino Napolitano, dicendogli, ch'egli è vn Babbuino d'India, e che hà fatto in Firenze rincarare il cauolo, è che in oltre è vn becco, e che la sua ca-

fa è piena di teste cornute. Che più? Il Doni commentator dell'opera, trattando di dichiarare e d'interpretar questo sonetto ed esaminando le varie esposizioni, che da altri vi si faceuano, soggiũge, per rendere l'auuenimento più mirabile, queste formate parole: Perchè non ci mettõn mano questi Vmoristi, se credono tante cose? Doue chiaramente pare che s'alluda agli Accademici di Roma d'oggidi tanto partegiani di V. S. i quali ancor'essi s'intitolano Vmoristi. Il sonetto è quello, che comincia, Il nobil Caualier Messer Marino. Ora che direm noi di questo tal luogo Burchiellesco? Vorremo affermar forse, che anco quì s'intenda della persona di V. S. e che quell'autore abbia, e fatirizato, e profetato insieme, biasimando chi auea da nascere tanti anni dopo la sua morte? Certamente nò. Ma più tosto diremo, ch'egli intenda di vno altro, ch'allora viueua, al quale V. S. há oggi simile nome, ma non simili pecche; e che quì il caso abbia mostrato la sua solita possanza del produrre spessamente euenti da far trasecolar di stupore. Troppo auremmo da fare, padron mio, se volessimo andar mouendo ogni pietra per veder che cosa vi sia sotto; ed il meglio è, che tol-

leria-

leriamo il Mondo con quei difetti, con che l'abbiamo trouato, ma in particolare tolleriamo la similitudine, che tallora si troua essere nellè cose diuerse. Non è nouità insolita il potersi intendere alcuna parte de'nostri ragionamenti in altra significanza da quella in che furon detti. Anzi ciò succede ogni giorno così nel parlare, come nello scriuere, abbondando natiuamente tutti i linguaggi, di questo ineuitabil vizio della equiuocazione causato in loro dalla necessità. Come fà fede Aristotele nel Primo de gli Elenche. *Nomina sunt finita, res verò infinitæ. Ideò necesse est vnum nomen plura significare.* Quante improuise gare, e contese, quante risse son nate à torto per simil cagione fra gli amici nel discorrere insieme? Quante allegorie anno trouate gli spositori in Omero, in Virgilio, ed in altri, le quali mai dagli autori non furono imaginate? Quante cose sono state fatte dire al Petrarca, le quali egli mai non disse? Perciò quel bello spirito Beneuentano finse ne'suoi Dialoghi esso poeta essere in Parnaso attaccato alla corda da'grammatici, i quali per forza di tormento gli faceuano dir ciò che voleuano. Troppo è grande (come abbiam detto) la potenza del caso nel formar

delle

delle parole, e troppo è ampia la libertà dell'imaginazione nel dar sensi à quelle. Che à questo s'ebbe riguardo quando fù trouato quel bel gioco da veglia, che si chiama l'Oracolo. Nel qual si finge vno Indouino, che risponda alla domanda d'vn solo uomo cose alieniſſime da essa, e niente appartenẽti; e nondimeno si dà poi cura à tutti i circostanti di parlare ad vno ad vno sopra quella tal risposta lontana, e di tirarla à proposito d'esso domandatore con qualche ingegnosa interpretazione. E così in vna parola detta casualmente s'inuestigano quindici, o venti intelligenze diuerse, e tutte spettanti, ed accommodate, e conueneuoli. Giuoco, che sicome diletta molto i grossolani, così fà ammirare i saui. Nel qual proposito V.S. si deue ancora rammentare d'auer conosciuto in Venezia quel Romagnuolo chiamato il Dottor Penna, il quale applicaua alla creazion del Mõdo il testo di qualunque libro gli fusse à sorte aperto dinanzi, scegliendo vno o due periodi di quella tal prosa, o di quei tali versi, e faccendoui sù vna giusta lezzione. Nel che alle volte gli veniuano dette cose tanto appropriate, e tanto quadranti, che di qui gli nacque fama appresso al vulgo d'indemoniato.

Di

Di più al presente io leggo in compagnia del Signor Duca di Poli vn volume latino d'vno autor Tedesco stampato in Francfort, nel qual s'interpretano tutte le fauole più principali degli antichi Gentili, con vna sola allegoria, cioè la ricchezza della America. Frá le quali vna è quella, verbi grazia, dell'acquisto, che Giason fece del cuoio d'oro, e l'altra è l'espugnazion del giardin dell'Esperidi fatta da Ercole. Adunque essendo le parole vmane quasi della natura della camoscia, e possendosi ageuolmente da'nostri ingegni stirar per molte vie à diuerso intendimento; non sarà difetto di quelle, qualora sian chiosate, ed intese in mala parte: ma sarà pura sottigliezza del chiosatore, o pura fantasia. Massimamente, quando l'allegorie si formino storpiate, e non risponденti à tutte le membra del parlare, ma ad alcune poche, quale è adesso questa, di cui discorriamo, la quale in vero siccome non s'accorda col senso letterale, così discorda intutto dalla mente di chi scrisse. E s io auessi voluto mordere metaforicamente (benchè ciò non sia mia professione, ma più tosto di lodare, ed'onorare ognuno, pur che non sia prouocato) l'aurei fatto con più ampio, e più compito modo,

che

chr questo non è: contuttoche la materia fusse stata sterile di biasimi, ed auessemi suggerito poco da pungere, e da lacerare. Che ben può V. S. imaginarsi, che chi hà saputo empir tanti enigmi di sì spessi sentimenti doppi, auesse sapuro accozzarne otto, o dieci in questo luogo. Ma Iddio mi guardi dal mai venirmi nell'animo pensier così basso, e così seruile: essendo io solito, quando son disgustato, di mostrarlo più tosto col parlar chiaro, e col chiaro scriuere, e coi chiari fatti, che colle girandole: siccome persona intrepida che sono, e che non ho paura di nessuno, e che sò difendere i miei detti, non solo con la lingua, è con penna, ma con mano. Per tutte le ragioni insino à qui diuisate io pretendo giustamente, che se V.S. vorra adossare a'miei versi la sudetta interpretazion piccante, non potrà farlo senza violentar l'ordinaria verisimilitudine delle cose. E per conseguenza farà giudicio (come dicono i Teologi) temerario, e commetterà fallo di scandalo passiuo. Il che se V.S. volesse schifare (come ragioneuolmente hà da volere, professandosi gentiluomo, e cristiano) potrebbe con suo pieno onore restar contenta à questa mia veracissima giu-

stifica-

ſtificazione, con farla anche ſtampar tutta, o parte, per disgannamento di qualunque altra perſona fuſſe parimẽte concorſa nella medeſima opinione, e per publica teſtimonianza della mia innocenza, la quale è più ſalda ch'vn marmo, e continouamente mi ſtà dicendo nel cuore. *Quod ſcripſi ſcripſi*. Altro oneſto partitò nõ v'è che queſto, ed à queſto ſolo è da ricorrere, ſe V.S. ſtima il conſeruar gli amici, e ſe pregia l'onor della manſuetudine, e della coſtumatezza, e ſe le diſpiace il nome di riſſoſo, il quale da alcuni le viene attribuito, benchè à torto. Altrimenti io mi proteſto ſeco alla libera, che quandunque vedrò ſcritture di lei in mio pregiudicio, o altra pregiudicial coſa, riceuerò il tutto, non come vendetta, ma come pura prouocazione, alla quale non ſia preceduta offeſa alcuna, incominciando la querela non più altamente che di là, e facendo quel riſentimento, che ſi richiederà alla mia riputazione, cioè riſpondere colle medeſime armi, colle quali aurò auuto l'oltraggio, o con piggiori, ſe così ſi giudicherà neceſſario. Nè queſto paia à V.S. troppa iracondia, o troppa durezza, ma ſi, veſta ella de' miei panni, e ponendoſi in luogo mio (il qual non ſono au-

uezzo à riceuere affronti) consideri nõ esser nel Mondo la più sdegnosa cosa, che l'uom da bene, nè la più ostinata, che la netta coscienza. Di che fecero più volte esperienza chiara quei Tiranni martirizatori di Santi, i quali dopo auere vniliati superbissimi Principi; e debellate bellicosissime Prouincie, si riduceuano à termine di non potere abbassar la generosità d'vn pouerello scalzo, nè poter superar la costanza d'vna donzella innocente. Anzi ne veniuano più villaneggiati, e più sprezzati, che se fussero stati priuate persone. Se bene nè io mi tengo Santo, nè credo che V.S. si tenga Principe, ma hò dato incidentemente questa similitudine, per farla andare tanto solo, e non più, quanto andare essa può, e per inferire, ch'ogni piaceuol creatura si sa sopra sè medesima solleuare, quando è offesa à torto da chiche sia. Tenga V.S. la sua penna dentro i cancelli della modestia, se vuol viuere quieta; ed onori altrui, se desidera da altri essere onorata; pensandosi, che'l perdere il rispetto all'amico porta seco vna conseguente scambieuolezza del medesimo. Nè si fidi oltre modo in prosperità di fortuna, nè in fauor di grandi, nè in douizia di danari, nè in sequela d'a-

mici, nè meno in valor proprio, o in proprtia facondia. Quando anco sia vero (e di là da vero) che di tutte queste cose ella possegga quella si gran parte, che continouamente predica, e fà predicare, così in voce, come in iscritto; che io quanto à mè non ne vo'dubitare, ma vo'crederlo interamente ad occhij chiusi. Non si fidi, dico, in alcuna delle cose dette più che il douer richiegga: perciocche da tutte ella sarà in vn tratto abbandonata, quando aurà operata vna azzione ingiusta, ed irragioneuole. Così permettendo il più delle volte l'altissimo giudicio di Dio; il qual si compiace di rintuzzar l'insolenze per mezo dello sdegno de'medesimi oltraggiati. Tanto più quando s'imbatte, che quegli abbiano vn tantin di cuore in corpo, ed vn pochetto d'ingegno in capo. Viua ella, e lasci viuer gli altri. Goda ella della sua gloria, e lasci ancora goder mè della mia benchè picciola. Della qual nondimeno io mi contento pienamenre, essendo consapeuole à mè stesso, che non me n'hò mendicato la più parte con segreti ordigni d'amici, e di stampadori, e di librari; ma ch'essa m'è stata tutta partorita dalle sole mie fatiche, e dai soli studij mici. Onde non hò da

temer

temer che col tempo mi s'abbia da diminuire, secondo che anderanno morendò i fautori interessati, ma più tosto hò da sperar che mi s'abbia da accrescere: non sedendo essa, à guisa di statoua pubblica, sopra zoccolo alcuno, nè sopra alcun piedestallo, che la faccia parer maggior che non è; ma sondandosi toralmente sopra se medesima. Non rinoui V. S. la difficile impresa della serpe d'Esopo, che volse roder la lima. Non la pigli con chi hà qualche prattica nelle lettere, e qualche talento nello scriuere; che certo non le può tornar conto, se vuole esaminar senza passione il capital delle proprie forze. Imperocche questa volta V. S. non aurebbe da far con Gio. Battista Vitali, ne con Tomaso Costo, ne con Lorenzo Cattaneo, ne con Gasperò Murrolá, ne con Carlo Gianfattori, alias Ferrante Carli, ne con alcun degli altri, co'quali hà fin qui impreso briga d'ingegno, e competenza di dottrina. Ma aurebbe à fronte Tomaso Stigliani, trà'l cui peso, el peso de suddetti ben sà ella, che si troua essere alcuna dramma di differenza. Ne meno lusinghi se stessa col pensare, e dire: Io farò cautamente andare attorno le mie inuettiue per si lungo tempo, che quando al fine il

biasi-

biasimato le vederà, esse auranno già fatta tanta impressione negli animi, che non vi si potrà più rimediare, e quasi d'vna piaga inuecchiata, ne sarà malageuole la cura. In ciò V.S.s'inganna grandemente, e non le verrà fatto. Specchijsi vn poco in quello Annibal Caro tanto da lei stimato, e tanto seguito, e tanto immitato. Il quale quantunque col potente fauor de'suoi padroni; e coll'astuta industria de'suoi partegiani, facesse gir per qualche anni attorno la sua inorpellata Apologia, prima che lasciasse capitarla in mano del dotto auuersario: pure alla fine ella fù veduta, pure alla fine vi si rispose, pure alla fine venne in chiaro chi auesse il torto, e chi la ragione; chi fusse l'ignorante, e chi il sauio, e chi fusse il maldicente, e chi il modesto. Il che tutto occorse in sì manifesto modo, ed in forma tanto euidente, e con tal consenso di tutti gl'intendenti, che se ambedue gli autori potessero a'nostri giorni risuscitare, certamente il Caro aurebbe da arrossirsi nõ poco nell'aperto cospetto del Mondo, il qual da lui fù in cò tanto gabbato, e tanto scandalizato. Si come allo'ncontro il Castelvetro aurebbe ad essere ampiamente ristorato delle sue patite vergogne con altrettãto

applauſo,ed onoranza,à confuſion delle falſe paſquinate, che gli fur fatte,e delle inique calunnie, che gli fur date. Le quali il coſtrinſero à fuggirſene di là da i Monti, ed ad abitar per ſicurezza della vita in terra libera: ma però con tanto maggior ſua gloria, quanto che ſempre vi viſſe cattolicamente. Se bene queſta reſurrezzione non fà ora di meſtieri: poiche in ogni modo i veri letterati, e i veri uomini da bene, fanno a i nomi quel che non ſi può fare alle perſone. Nè accade in ſomma, che neſſuno ſi voglia lungamente ſpacciar preſſo al Mondo per quel, che non è. Che'l Mondo non è cieco, ma è oculatiſſimo,e vede più aſſai, che noi non crediamo. E ſe talora patiſce inganno, ciò non dura ſecoli interi, ma ſolo alcuni anni, perchè egli sà ben cauarſi la benda,o tardi,o per tempo,la qual dall'ingannator gli s'auuolſe alla fronte. Il che ſuccede in queſto modo, che i pochi rauueduti,i quali ſono gli ſcienziati, ſanno pian piano rauuedere i molti, che ſono gl'idioti; e così finalmente ognuno ſi chiariſce, e reſta aſſolutamente informato del vero. Oltre di ciò io aſſicuro V.S.che per molto lontano ch'ella ſparga da mè le ſue ſcritture,eſſe mi ſaranno ſubito manda

te à Parma da'miei cari amici. Li quali se non sono sì spessi, e si frequenti, come dice il Magnanini esser quegli di V. S. (perchè veramente io hò più atteso ad imparar da i morti, ch'à conciliarmi i viui) essi son però non men rari nella virtù, che si sieno nel numero Si chè di loro io posso con buona coscienza dire quel, che Claudiano nella sua maggior'opera dice della scarsa, ma bella figliolanza di Cerere. *Numeri damnum Proserpina pensat*. E già insin da ora tengo promessa da vn principal caualiere, che viue in vna grossa città di Francia, che in breue egli mi farà auere i detti Sonetti di V.S (oue sia vero che siano stati composti) perche segli farà dar da terze mani, à chi ella suol communicar le sue cose. Si come ancora per lo medesimo mezo aurò senza indugio la Galleria, la Sampogna, e l'Adone, quando si saranno stampati. Anzi n'hò al presẽte tutti quegli squarci, che V.S si troua auerne sparso manoscritti: perchè (à dirgliela) non esce sillaba della sua penna, che non peruenga in poco tempo alle mie mani, pur che si confidi da lei ad vno, o à due amici. Di modo, che gran semplicità io stimo essere il pensar di poter per molto tempo farmi le fica di sotto al

mantello, ſenza eſſer veduto, e di poter meco palleggiar ſenza aſpettare il rimando. Perciocchè ſe V. S. sà comporre Smorfie, io sò biſcantar Zolfe, e forſe non con molta inferiorità d'eccellenza allo ſcriuer di lei, di che mi rimetto alla maſtra eſperienza, ed al giudicio del Mondo, per non dire al giudicio di lei medeſima, che pur sà in ſua coſcienza d'auer poſte nella Murtoleida molte facezie vdite in vario tempo dalla mia bocca, quando noi per domeſtichezza ſcherzauamo inſieme alcuna volta, e ci motteggiauamo à vicenda. Ma doue mi traſporta la troppa geloſia della riputazione? Che dico io? A che ſon'io traſcorſo? Chi può dubitar mai della bontà del Signor Marini? Io voglio in tutto e per tutto annullare il detto mio propònimento, ſiccome coſa, che sò di ſicuro, che non mi biſognerà. Voglio in tutto e per tutto credere, che V. S. penſando meglio à queſto fatto, ed accorgendoſi, che i verſificatori Parmegiani, e Bolognesi, procurano di farla bolzone degli odij loro verſo di mè, non s'imbarcherà ſenza biſcotto di ragione, nè ſenza fauorra di prudenza. Non vorrà far parer vera quella falſa voce, che s'è cominciata à leuare in Italia per l'Accademie

demie de'virtuosi, e per li ridutti de' letterati. Cioè, che non tanto diano à V.S. fastidio quelle tre stanze del mio Poema, quanto faccia tutto il rimanẽto d'esso, e che da spirito di liuore più che di vendetta, ella sia spinta à molestar la mia pace. Non potendo (come essi dicono) digerire, che in questo secolo altra penna, che la sola sua acquisti pregio d'auer fabbricato buona poesia eroica. Anzi voglio sicuramente stimare, che V.S. si porterà talmente meco, ch'io non abbia poi ad auer giusta causa di dolermi di lei, sì come persona ragioneuole, che è, e considerata; la qual sà molto bene, ch'io sempre dal mio canto sono stato suo vero amico insin da'primi anni, non ostanti le giouenili risse già alcune volte accadute trà noi, e poi di subito, e con poca difficoltà ricomposteci. Ed oltre la detta testimonianza mostrata à V.S. nel mio Canzoniero stampato, le fò sapere, che l'ho mostrato maggiormente in quella parte del mio Poema, la qual non è ancora vscita in luce. Doue nell'antipenultimo Canto io celebro per incidenza, ed esalto (per quanto m'è dato) infino alle stelle il suo valore, ed il suo ingegno. Noti di grazia V.S. quest'vltima ragione, che à mio giudicio val

sola,quanto vagliano vnitamente tutte l'altre già espostele. L'onoreuol ricordo fatto di V.S. nel Poema chiarirà pienamente à tutto il Mondo,ch'io nella menzion dell'Vomo marino non abbia voluto intendere della persona di lei: non possendo queste due cose stare insieme,cioè,che vno istesso autore in vno istesso libro vituperi, e laudi vno istesso uomo, se non è in tutto forsennato, e pazzo. Il qual ricordo onoreuole è molto ben noto a i suddetti poetastri Parmegiani, e Bolognesi, alcun de'quali,(dico de'Bolognesi) l'hà letto infin cogli occhij proprij,e non gli bastando la lettura, se n'hà voluto prender copia. In particolare vn Dottor grosso,e ventricuto,il quale caminando pettorutamente à modo di Barbassore,e troppo dilatando le fimbrie del suo lungo saio,e le falde del suo gran cappello, mostra ancora negli atti esteriori d'esser tutto abbottato di vento,e tutto gonfio di vanità. Non si però, che in vn coll'esser vano non sia maligno, e che non contrafaccia il rospo, il quale giuntamente è tumido, ed è velenoso. Ma così costui, come tutti gli altri,scriuono à V. S. quel che può nuocere, e tacciono quel che può giouare. Dal che si comprende chiaro

non

non esser'essi più nemici miei, che suoi; ed appariſce paleſemente, che vorrebbon veder garbuglio, e prender diletto de' noſtri contraſti, come inuidioſi, che ſono, e di nulla carità verſo il proſſimo loro. Ora non più parole. Concludaſi ſolo, ch'io fermamente confido, che V.S. eſſendo adeſſo per mezo del preſente foglio ſtata informata da me della mera verità del negozio, riconſulterà il tutto più adagio, e con più maturità, e conoſcerà quello, ch'à primo sguardo non auea per la fretta conoſciuto. E ſe in ciò hò io detto più che non facea di biſogno al buono intendere di V. S. perdoni ella queſta ſuperfluità all'importanza del fatto. Mẽtre io per fine le reſto baciando affettuoſamente le mani. Di Parma 2. Giugno 1619.

A MONSIG. D. SIMON CARRAFA già Arciueſcouo di Matera, ed ora di Meſsina. A Napoli.

DA Monſig. di Vulturara hò ſaputo, come V.S. Illuſtriſſima è ſtata nuouamẽte promoſsa dallo Arciueſco-

uado di Matera à quel di Messina, Chiesa delle più celebri di Cristianità. Da vn canto dobbiamo io, e la mia Patria, rallegrarcene, riguardando al degno acquisto, ch'ella fà, il quale è stato altrettanto precorso dal suo merito, quãto ritardato dal tempo. Ma dall'altro abbiamo cagion di dolercene, rimirando alla gran perdita, ch'all'incontro facciamo noi, la quale sicome abbiamo vn pezzo fà antiueduta, cosi ci siamo à poco à poco venuti disponendo à tollerarla. Adunque io me ne rallegro solamente senza punto attristarmi; ed il simile credo faccia Matera. Poiche se bene per gli ottimi suoi portamenti l'amiamo in sommo grado (ed in conseguenza mal volentieri la perdiamo) tuttauia il medesimo amore ci fà antiporre il suo interesse al nostro, e ci fà quasi riceuer per bene il proprio male, dapoi ch'esso è ben di lei. Oltre che speriamo in Dio di auere vn giorno à racquistarla con sua maggiore esaltazione, e che quello, ch'ora ci vien tolto da Messina, ci sia restituito da Roma. Cioe, ch'ella diuenti di nuouo Pastor nostro, non già particolare, ma vniuersale. Di che resteremo sempre pregando sua Diuina Maestà con tutto l'affetto nostro. La quale non è verisimile,

ch'ab-

ch'abbia voluto in lei collocare vn sì grande apparecchio di meriti, come hà fatto, per auerlo poi à lasciare ozioso per sempre, e senza porlo in opera. Anzi è da credere, che dopo auer conceduto l'abilità, debba ancora voler concedere l'vffizio. E per fine à V.S Illustrissima bacio riuerentemente le mani. Di Roma 11. Gennaro 16....

AL SIGNOR ETTORRE BRAIDA a Torino.

LA lettera di saluto, e d'amoreuolezza, colla quale V.S. hà voluto onorarmi, non m'hà sì confuso, come par, che douesse fare. Perciocchè m'hà trouato altrettanto ricordeuole della sua persona, quanto essa è di mè. Sebene con vna differenza non picciola. Che doue la mia ricordanza è per debito, nascendo dal valor di lei; la sua è per grazia, non si cagionando da alcuna mia degna qualità, se non dal solo amore, il quale ella sà che le porto. Di modo, che stando il fatto come stà, io non m'hò del tutto ad arrossire d'essere stato preuenuto d'opera, doue antecedo d'affetto. Tuttauia desidero,

che s'alcuna parte resta ancora in mè di giusta vergogna, questa mi sia tolta e cancellata dalla benignità sua; e così io dal vergognarmi passi al rallegrarmi seco (come faccio) dell'essere ella nouellamente diuenuta Segretario di cotesto Sereniſſimo Principe Cardinale. Il cui sefuigio è vn gran torciero alla luce della virtù. E conseguentemente darà à lei doppia commodita d'acquistare onore à sè, e giouamento ad altri, o per dir meglio, giouamento, ed onore per sè, e per altri insieme. In proposito del qual Signore, sicome ora mi souuiene vna cosa, così non voglio qui tacerla, sentendomi quasi per coscienza obbligato à farne testimonianza, ed è questa. Il Signor Duca di Poli (col quale io tengo domestica seruitù) oltre l'essere singolariſſimo Politico, e d'intendenza più che mediocre in tutte l'altre arti e scienze, è Caualiero sì compito ne i costumi, e di si rara modestia, ed vmiltà, non diro solo verso i maggiori, e verso gli eguali, ma anco verso gl'inferiori, che in verità egli dà in souerchio eccesso. Ed io soglio dire appunto, che non per altro pecca in questo, se non affine, che nel Mondo nõ si dia quello impossibile assurdo tanto famoso, cioè il potersi trouare vno

uomo

uomo ſenza difetto. Da ciò V.S. può pẽſare ora quanto doloce, e diſpiacere egli abbia auuto di ſe ſteſſo nel non auer colla ſua lettera incontrato alla prima a ſoddisfare in materia di titolo al merito del detto Sereniſſimo, dandogli l'Eminenza in cambio dell'Altezza, di che la cagione e ſtata l'aldar'egli coll'vſanza di Roma, alla quale ora non intende più d'appigliarſi in quéſto particolare. Anzi lo ſon ſicuro, che ancor quella ſi muterà di qui auanti ne' Baroni ſecolari coll'eſempio di lui ſolito là ad offeruarſi, per la grande autorità, in che ſtà degnamente la ſua diſcretezza, e'l ſuo ſapere. E tanto à mè baſti per auer detto per iſcuſa di quanto appartiene al paſſato. Perche quanto all'emenda ſpettante al futuro, ſò che ſupplirà egli medeſimo con vna nuoua lettera riformatrice della vecchia. E con tal fine io torno à riconfermarmi ſeruidor deditiſſimo di V.S. e le chieggio in corteſia i ſuoi comandi. Di Parma.

A I SIGNORI ACCADEMICI INSENSATI à Perugia.

ALla cara lettera delle SS. VV. io risposi subitamente coll'animo, e colla volontà, benchè colla carta mi sia poi stato forza di risponder tardi per cagion d'alcuni auuti impedimenti. E se come io feci compitamente quella prima risposta tacita, così sapessi ora fare questa seconda parlante; certo che la mia osseruanza verso di loro non si rappresenterebbe qui tronca, e compendiata dentro a i solchi di poche righe, come fà; ma larga ed ampia, e grande, ed immensa, e s'altro nome si troua d'eccessiuo, e di smisurato. Perciocchè, se la doppia fama, che di lor corre per tutta Italia di dottrina, e di gentilezza, fà amarne, e riuerirne le persone da chi non hà punto che far con esse; quanto più amare, e riuerirle, debb'io, il quale elle anno di proprio motiuo aggregato al lor numero, chiamando il mio oscuro nome à participar di cotesta lor chiarissime lodi, ed adottando la mia ignoranza à goder di cotesta lor ricchissima eredita di gloria, e d'onore? Io mi confesso veramen-

mente obbligatiſſimo à tutti in commune, ed á ciaſcuno in particolare. E s'io non temeſſi di non poter ſopportar tanta ſoma di debiti, me ne vorrei alle ſpalle aggiungere vno altro grandiſſimo, e tanto rileuante, quanto importa tutto l'onor mio, e tutta la mia riputazione. Queſto è, che poi ch'elle m'anno richieſto, ch'io lor mãdi alcun Cãto del mio Poema, del Mondo Nuouo, che già finitoſi affatto ſi ſtà ora da mè riuedendo, glieli manderei loro ſucceſſiuamente tutti quanti ad vno ad vno; acciocche' eſſi dalla lor ſauia cenſura, e caritatiua correzzione, riceueſſero quella politezza, e quello ornamento, che non aſpettano dal mio picciolo ingegno. Alla qual riſoluzione m'inuiterebbe l'auer'io vdito più volte da teſtimonij degni di credito, che in loro regnino appieno ambedue le parti, che debbono trouarſi in chi hà da giudicare ſcritture. Cioè finezza di giudicio, e fedeltà di riprenſione. Molti anno il giudicio ſenza la fedeltà, e molti altri anno la fedeltà ſenza il giudicio. L'vno e l'altro ſcompagnamento e difetto io hò più volte prouato nel conferir con altri altre mie fatiche, e ſempre, o con mio danno, o con poco vtile. Mà le SS. VV. ch'anno tutti gli due requiſiti-

po-

potrebbono appunto fauorirmi appieno nel mio bisogno, e confido che non m'adulerebbono. Ma non ardisco, come hò detto, di grauarle tanto. Pure perchè di questa materia io hò più volte parlato à lungo col Signor Marco Antonio Saluucci lor cittadino, che è qui in Roma, da esso potranno intenderlo più diffusamente, ed à esso io mi rimetto. Frà tanto se elle conoscono, che'l desiderio, ch'io tengo caldissimo di seruirle, meriti d'essere esercitato, non lo lascino in riposo, ma lo fauoriscono di qualche lor comandamento. Di Roma 10. d'Aprile 1626.

AL SIGNOR CONTE D'OLIVARES à Madrid.

MAndo à V. E. per mezo del piego del Signor Conte di Monterei due copie del mio Mondo Nuouo, nuouamente stampato, acciocchè vna ella sia seruita di tenersene per sè, e l'altra insieme colla lettera, che le stà allegata, faccia auere alla Maestà del Rè nostro Signore à cui il volume è dedicato, e da cui io pretendo alcuna mercede. Non già per questo, per la dedi-

dedicazione (della qual mi dichiaro di non meritar nulla) ma per le ragioni grauiſſime, ch'ella vedrà eſpoſte nell'incluſo foglio. Preſſo alle qual Maeſtà perchè deſidero che ſia così commendata la mia buona intenzione, come raccomandata la mia giuſta pretendenza, ardiſco di chiedere l'vno e l'altro vfficio all'E. V. Ma non glielo chieggio co i meriti, ch'appo lei ſon pochiſſimi, ò per meglio dir nulli, ma co i meriti del ſudetto Signor Conte, che sò che ſon molti, il quale per ſua bontà ne la pregherà con vna lettera vegnente, con queſto medeſimo ſpaccio. Reſtandomi io frattanto in vece di pregar lei, à pregar' Iddio per la rimunerazione degli altiſſimi ſuoi meriti. Quantũque ancor queſto ſia ſuperfluo, mentre eſſi ſenza altro prego ſtanno teſtificati dauanti al diuino tribunale da due teſtimonij troppo più autentichi, che non ſon'io. Vno è l'amore, che le porta il maggior Rè del Mondo; e l'altro è l'opere ſue proprie. Onde io mi reſto ſolamente à farle vmiliſſima riuerenza, e ad aſpettare i frutti della ben gnità ſua. Di Roma 16. d'Aprile 1628.

A SV A

A SVA MAESTA' CATTOLICA à Madrid.

IO compoſi in eſaltazion della nazione Spagnuola vn Poema intitolato il Mondo Nuouo, il quale tratta la conquiſta dell'Indie Occidentali, dedicandolo al real nome di V.M. ed ora ch'eſſo è vſcito alla luce, gliene inuio riuerentemente vna copia ſtampata: Sua è la ſudetta nazione; e ſue conueniua, che fuſſero le ſcritture fatte in lode di quella. Suo è il Mondo Nuouo vero; e ſuo era giuſto che fuſſe il Mondo Nuouo deſcritto: poiche ſua è ancora la deſcrizzion medeſima, eſſendo ella opera mia, che ſon ſuo natural vaſſallo, ed auendo la grandezza, e degnità del ſoggetto innalzato il mio picciolo ingegno ſopra i confini della ſua baſſezza, e fattogli far quello, à che per sè non era idoneo. Sicchè in queſto preſentare, ch'io fò d'eſſo libro a V.M. non le arreco altro di mio, che la deuota vmiltà, con che lo preſento. Ma ciò non mi deue eſſere aſcritto ad arroganza, quaſi che io voleſſi preſumere di dar l'altrui. Perocchè ſicome chi ſacrifica, quantunque non doni à Dio

nulla

nulla del proprio (perche da prima tutte le cose son di quello) pure se diuotamente il fà, n'è gradito, ed accettato: cosi io quantunque offerisca à V.M. non quel ch'è mio, ma quel ch'è suo; pure poichè lo fò con riuerentissimo amore, e perchè il tutto conosco, e confesso: debbo essere dalla generosa magnanimità di lei, se non affatto gradito, almeno non affatto rifiutato. Alla quale Nostro Signore Iddio conceda tanta felicità, quanta le hà conceduto potenza, acciocchè lungamentu viua per vniuersal difesa della Santa fede Cattolica. Mentre io per fine vmilissimamente la riuerisco. Di Roma 16. Aprile 1628.

AL SIGNOR GIO. ROMANO RICCI a Matera.

NOn hò potuto alla carissima di V. S. del 22. di Febraro rispondere per lo seguente procaccio, perche hò prima voluto informarmi da Auuocati, e da Monsignor Arciuescouo Farnese Segretario della Sagra Congregatione de' Vescoui, il quale della occorrente materia sà piu di tutti i dottori,

ri,ed è molto mio Signore. Primamente V. S. abbia notizia, che non s'vsa di dar memoriali à S. Santità, se non di reclamazione in caso, che non s'abbia potuto ottener giustizia da' Tribunali ch'egli tien deputati. Vno di quegli è la sopradetta Congregatione, la quale è vn numero di 12. Cardinali, ed ad essa s'appartiene il negotio, del qual V. S. mi scriue. Dico del tentar di torre per maggiore offerta di prezzo la casa beneficiale al Santoro, che n'è stato il primo comperadore. Perciò ad essa Congregatione s'auerebbe da dare il memoriale. Ma gli auuocati essendo da mè stati informati del fatto, sconsigliano risolutamente il porsi all'impresa. Perche i Signori Cardinali non risoluerebbono cosa alcuna seza prima vdir Monsignor di Matera, il quale alla vendita hà prestato il suo assenso; alla relazione del quale si darebbe piena fede, finche non si facesse costare il contrario per proue autentiche. Il che sarebbe vna lite formata, e più contra Monsignore, che contra il Santoro. L'istesso m'hà ancora cõfermato il suddetto Arciuescouo Segretario, soggiungendomi di più, che il secondo compradore hà più breue via da preuenire al fuo intento, che non è questa della Congregatio-

gatione. Perche egli si potrebbe aiutare in partibus, con valersi del suo ius congruo, il quale è superiore al ius dell' auuersario, mentre egli hà la cantina sotto alla casa controuersa, e quello hà l'abitazion da lato, essendoui tutta vna strada in mezo, e valendo più i confini inferiori, che i laterali Addunque non si tenti vna causa, la qual siamo sicuri che non riuscirebbe senza lunga spesa di tempo, e di dinari; ed il faruela non e spediente, trattandosi di cosa di si poca valuta, quale è vno edificio mezo distrutto. E per fine le bacio le mani. Roma 1. d'Aprile 1647.

AL SIGNOR ASCANIO GRANDI à Lecce.

COll'occasion dell'esser'io venuto costì per miei affari, desideraua di veder V. S. non già per conoscere dalla presenza la qualità (che questa l'aueuo già conosciuta dall'opere) ma solo per poterla così onorar da vicino, come l'onoro sempre da lontano, che perciò la feci cercare in sua Casa, ed in altri luoghi. Onde è stato quasi superfluo l'vfficio, ch'ella hà passato poi meco

meco. per la sua lettera in iscusa del non essersi lasciata vedere, per la ripugnanza (come ella dice) del suo rispettoso genio. Mentre la stima, ch'io fò della sua persona, non può per vista, o per absenza accrescersi, o diminuirsi. E quanto a i libri, ch'ella offerisce di mādarmi à Lizzanello, io li riceuerò col solito concetto, che hò di tutte le sue cose, e leggerolli con quella auidità con che lessi già il Tancredi, dando all'opere le lodi, che la lor lettura merita, e rendendo al donatore le grazie ch'all, importāza del dono son douute. E per fine le bacio caramente le mani. Di Lizzanello 4. di Maggio 1640.

AL SIGNORE N.
Risposta Prima.

HO riceuuto la leteera di V. S. insieme colle sue Rime per mano del Padre Prouinzial Conturso, il quale hà passati meco à bocca alcuni suoi caldi vffici in raccomandazione d'essa lettera, e d'esse Rime, pregandomi, che all'vna io risponda, e l'altre consulti. Nella lettera V. S. s'abbassa insino al pregarmi per l'amor di Dio, ch'io le dica sinceramente il mio parere intor-

no.

no alle dette poesie, cioè se esse sieno per riuscire trà le migliori della nostra lingua, ò pur trà le mediocri. Acciocchè di quì ella possa risoluere à qual delle due luci abbia da concederle, s sè à quella della stampa, o à quella dell'incendio. Ond'io non veglio in modo alcuno tradir tanta confidenza, che non si conuien ad uom da bene, nè à cristiano; ma farò per prieghi quel, che soglio far per vsanza, che è il parlare appunto con sincerità, e senza simolazione. Massimamente trattandosi dell'opere d'vn giouane (che tale io credo ella sia) al quale i consigli non giungono tardi, non gli mancando tempo da eseguir quegli. La domanda di V.S. pare à primo aspetto esser'vna, ma in effetto è due, o almeno contien due membri molto trà sè differenti. Che altra cosa è il giudicar, se vna poesia sia in sè perfetta; ed altra è il giudicar, s'ella sia per ottener nell'opinion del Mondo luogo conueniente alla sua perfezzione. A far l'vn giudizio basta auer finezza di gusto, ma à far l'altro bisogna quasi auere spirito di profezia. Credono alcuni (e di questa sentenza fui vn tempo ancor'io) che la fortuna non abbia dominio veruno sopra i lauori del nostro ingegno, ma

che

che alla bontà degli ſcritti ſempre ſegua di neceſſità l'applauſo di chi legge. Ma in vero eſſi s'ingannano di gran lunga, e m'ingannano io ſteſſo con loro. Molte altre ſono le cagioni eſtrinſiche, le quali poſſono impedir la debita gloria a chi ſcriue. La poſteriorità de tempi, la preoccupazion de luoghi, l'abbondanza de libri buoni, la perſecuzion de profeſſori viuenti, l'inopportuna groſſezza, o picciolezza de volumi, gl'intereſſi mercantili de librai, le proibizioni de Superiori, e va diſcorrendo. Io ſtimo, che Luigi Tanſillo (per eſempio) ſia miglior poeta lirico, che non è il Petrarca medeſimo; ed in queſta credenza hò trouato conuenire, e concorrere le più parte di coloro, ch' anno (come è in prouerbio) ſale in zucca. Vno n'era il Taſſo, benche egli non communicaſſe tal ſuo ſenſo a tutti, ma ad alcune perſone confidenti. Nulladimeno il Petrarca è famoſiſſimo, e celebre, e queſt'altro a pena s'ode nominare. Il che è auuenuto perche egli trouò occupata la ſedia con troppo vecchio poſſeſſo; perchè ſcriſſe in tempo abbondante di buoni autori, i quali vnitamente il perſeguitaron tutti; perche gli furono proibite alcune delle ſue più ingegnoſe compoſizioni dall'Inquiſi-

quisizione, ed alcune altre dall'Imperador Carlo Quinto per rispetti politici,e di stato; perche scrisse troppo picciolo volume di sonetti,e di canzoni, il quale ne anco và da se, ma và grauato da grossa fasciucheria di Rime diuerse. Oltre che dopo la sua morte gli furono falsamente attribuite alcune sciocche scritture, che diedero compito tracollo al suo credito. Perciocché le due comedie, che vanno stampate sotto suo nome, furono fatte non da lui, ma da vn Vicentino ignorante: e le lagrime di San Pietro son fattura non sua, ma di Giacopo suo Nipote. A'queste tante disgrazie, ch'egli hebbe, s'aggiunga per sigillo, che poi venne il Marini, e colla sua garbata ronchetta gli carpì tutti i suo'migliori concerti. Non dico solo dalle prefate Rime impteſſe, ma da alcune canzoni, e capitoli non publicati, i quali esso Marini buscò in Nola manoscritti. Questi egli non si degnò di sfiorare, ma occupandogli intieri, gli registrò per suoi, e seminogli nelle sue opere tutte, ma più nel Primo, e Secondo Volume. Sì come l'istesso egli hà da poi fatto ancora à mè in ambedue le prefate maniere, ed il Mondo parte da sè il vede, e parte il può credere, e conghietturare. Se ben'io per

maggior mia cautela hò voluto prouarlo più chiaramente nel Terzo, e Quarto libro del mio Occhiale. L'istesso, che dico del Tansillo, si potrebbe (o pocomeno) dir d'Angiolo di Costanzo ancor'esso, il quale scrisse ottimamente, ma sonetti soli, e pochissimi, e toccogli andar co'volumi altrui in frotta. Ma tornando al proposito di V.S. io lascerò per ora da banda di far giudicio della bontà intrinsica delle sudette sue poesie (le quali però confesso, che mi paiono assai inferiori à quelle del Tansillo, e del Costanzo) e dirò solo la mia opinione intorno al pubblicarle. Nè si curi ella di sapere appieno tutte e due le cose, ma si contenti di sentirne vna, per ischifar displicenza. E primamente le giuro da galantuomo, ch'io mi pentisco d'auer dato fuori il Canzonier mio, non ostante ch'egli (come V. S. sà) abbia pur sortito qualche fama, considerando che questa resta inferior di gran lunga all'estreme fatiche, che v'hò durate, e considerando anco il gran pericolo della trista riuscita, il qual v'hò corso, oltre i patiti trauagli di proibizioni, ed oltre l'emolazioni, e perseguitamenti, ed inquietitudini, che m'anno accelerata la vecchiezza per venti anni auanti. Del mio Mondo

Nuouo

Nuouo non dico nulla, se non solo ch' esso, non ostante l'essere senza paragon più dilettevole, che 'l Canzoniere, può tutrauia star suppresso, e non ristamparsi, nè correre per le botteghe, cotanto sopra di lui si preuale la quotidiana maledicenza de' Marinisti. I quali miei trapassati infortunij, ed incontrati intoppi, mi rattengono ancora così dubitoso, che perciò io soprastò à non dare in luce l'altre mie cose poetiche, che forse son più mature, e più plausibili, che le prime. Se bene pur publicherò in breue la Replica fatta all'Aleandri, e compagni, e l'altre opere dogmatiche, perchè son cose composte in prosa, e perche mi v'induce la necessità del difendere la mia riputazione. Diceua il nostro paesano Orazio, che quel primo nauigante, il quale auuenturò la sua vita in mare, doueua auere il cuore armato d'insensata quercia, anzi di triplicato bronzo. Ed io soglio dire, che quell'autore, Il qual non teme la stampa, come cosa formidabilissima, non hà sentimento in capo, ma è stolido del tutto. Molti furono stimati eccellenti prima ch'imprimessero, e poi coll'impressione si vituperarono: de' quali vno è per esempio oggidì l'Achillini; le cui Rime sono nel medesimo tempo

vscite di torcolo, ed vscite di credito? Questa è quella spauenteuole pietra di paragone, la quale da ognuno si dè fuggire, come se fusse pietra di scoglio. Chi non hà oro sopraffino, non le s'accosti, e chi anco l'hà pur le stia lontano. Perchè se'l vulgo, ouero i potenti, vorranno, che quello sia alchimia, pur sarà; e se non sempre, almeno durante la vita degli scrittori, e de' censori loro. Troppo è casuale la piaga dell'opinion popolare, e degli imperiti, e troppo è violenta, ed indiscreta. S'assomiglia appunto al torrente, che corre, il quale non tratta meglio gli scrigni pieni di gioie, di quel che si faccia i zocchi fracidi, ma inuolue sottosopra in vn fascio le cose preziose colle vili, e communi. Questi sì fatti pericoli, se fussero stati ben considerati da coloro, à cui toccano, non sarebbe cresciuto in infinito il numero de' versificatori Italiani, come il veggiamo essere Che per mia fè non è città in Italia da cento anni in quà, non terra, non castello, non villa, non borgo, il quale non abbia i suoi poeti, che tutto il dì scriuono Rime, ed Epopee, e Tragedie, Pastorali, e le stampano. Onde i libri son moltiplicati si smisuratamente, e sì fuor d'ogni termine, che solo à far catalogo de' nomi non basta-

basterebbe vn grosissimo tomo simile al Codice legale. E la fama de'Lombardi non giunge in Toscana, e quella de'Toscani non si stende al Teuere, nè di molti Accademici Romani arriua la nuoua à Napoli, il quale ancor'egli tien relegata dentro al giro delle proprie muraglie la nominanza de'suoi poetuncoli vani. E lo stesso ch'auuiene in Regno alla città madre, auuiene alle città figliuole, se pur non peggio. Taccio di Sicilia, e di Sardigna, e di Corsica isole tutte attenenti alla nazion nostrale, e che nostralmente parlano, ed iscriuono. Doue i verseggianti son tanto incogniti, che non che l'vno non conosca l'altro, ma appena ciascuno conosce se medesimo. Atalchè tutto lo scriuere poetico d'Italia altro non viene ad essere, ch'vno ampio Abisso d'Obliuione, ed vno interminabile Oceano di dimenticanza, e di disprezzo. I quali inconuenienti anno cagionato, che'l Mondo s'e talmente stufo, talmente sazio, e talmente suogliato; che ne meno legge gli scrittori buoni, e i valenti, con tutto che gli senta spesso lodar da chi hà giudicio: perche stomaco turbato aborrisce il zucchero, e cane scottato teme l'acqua fredda. Trà i quali valenti dato ancora, che V.S. fas-

se vno, pur corre dubbio d'andarne alle sardelle, se stamperà, nè le torna conto il gir di sua volontà à pigliar' vn vilipendio, che non aurebbe poi di chi lamentarsi, saluo di se, se vrtasse in isciagura. Poiche, quando vno và spontaneamente à cozzar col capo in vna parete, non è la pietra, che gli rompe la testa, ma e egli, che si rompe la testa nella peetra. Vn tempo i lettori si contentarono d'vna lettura non cattiua. Poi volsero eccellenza. Appresso desiderarono marauiglie. Ed oggi cercano stupori, ma dopo auergli trouati gli anno anco in fastidio, ed aspirano a trasecolamenti, ed à strabiliazioni. Che dobbiamo noi fare in cosi schiuo tempo, ed in cosi delicata eta, e bizarra, il cui gusto si e tanto incallito, e tanto ottuso, che oramai non sente più nulla? A punto nõ istampiamo nulla, ma stiancene in ripoſo, mentre ogni buona fatica è perduta. E dico buona fatica, perche mi par di vedere, che questa souerchia delicatezza del secolo si vada à poco à poco conuertendo in totale stupidezza, e pazzia, mentre egli insieme col non gradir gli scritii perfetti, gradisce gli affettati, e gl'idioteschi; cotanto in lui preuale il cieco desiderio che tien di nouità. Io intendo non solo

solo di quel poetar ridicolo, che'l Marini chiamaua stilemetaforuto, e che dopo la publicazion delle sue prime Rime, fù sua seconda maniera, e nel quale egli ha auuto molti moderni verificatori, che con notabile piggioramento l'anno immitato: ma ancora di quel prosare in Romanzi con locuzion monca, e storpiata, che vltimamẽte s'è introdutto, e messo in vso da alcuni giouani ceruellini, e bisbetici. Del qual modo di prosa è stato così origine e capo l'autor del Coralbo, e della Donzella, come del detto poetare fù capo il Marini. Ancor ch'io non nieghi ch'essi due fondatori sarebbono per sè stati tollerabili in qualche parte, se i succedenti seguaci triuiali non auessero poi troppo bruttamente auuilita l'vna via, e l'altra, con deteriorarne la frase, e con guastarne la dicitura. Di queste due squadre di schiccheranti i primi (che sono i verificatori) anno potuto per ora appresso al vulgo scauallcare il Petrarca, e'l Casa, e'l Bembo, e gli altri somiglianti: ed i secondi (che sono i romanzieri) anno potuto far dismettere la lettura de' migliori libri vecchij di caualleria, Valendo (verbi grazia) più vna meza carta d'Amadis di Gaula, che non vagliono tutti insie-

me quei loro sciagurati scartabelloni. Chi crederebbe mai vn sì strano portento? E pure il veggiamo viuamente esser vero, e realmente essere auuenuto. La qual doppia corrottela di gusto, quantunque sia non poco mostruosa, è nata però nel secolo non senza la sua natural cagione. Perciocchè sicome la grande inappetenza delle donne grauide suole alle volte degenerare in falsa volontà di mangiar carboni, o calcina, o creta, o simili altre porcherie (è questa è l'infermità chiamata da' medici *ciffa*) così la strema sazietà de' nostri lettori, per vaghezza di variar pastura, s'è conuertita in vn matto appetito di leggere spropositi. Nondimeno io non credo, che ciò sia per durar molto. I mali di questo Mondo son della natura de' beni. Nessuno è perpetuo, ma tutti son caduchi, e di corta durata, ma tanto più, quando essi sieno violenti. Succederanno i nostri posteri, e ridendosi di noi, e de' nostri abusi, riconosceranno finalmente i carboni per carboni, ed il pan per pane. Ma che dico io? Troppo termine hò assegnato à quest'emenda del secolo. Essa sarà pur fatta più tosto da chi hà commesso il peccato, che da chi non v'hà colpa, e non è nato ancora. La vertigine degli occhij cor-

pora-

porali(la quale è infermità, che fà trauedere) non costuma d'andar molto in lungo. Tale sarà, spero, la vertigine delle menti moderne, le quali non sempre lasceranno abbagliarsi, ed ingannare dal concorso, ed esempio de' vani pedanti, e de' giouanetti, e de' poetastri. Che da queste trè fogge di lettori s'origina veramente tutto l'odierno spaccio de' prefati ghiribizi. Così noi (piacendo à Dio) non saremo scherniti dalla età futura, e le gaglioffe operacce prenominate non soprauiueranno agli autori loro. Ora dunque, per venir dalle digressioni allo vltimato concludere; sia il non istampare il nostr'vnico rimedio (com'io diceua) ed il nostr'vnico partito, contra i correnti disordini. Questo solo consiglio è buono, e questo io dò à V. S. nella sua dimanda: poichè ella me n'hà tanto instigato, non solo co i prieghi della sua lettera, ma coll'intercession vocale del Padre Prouinziale sopradetto. Perchè altrimenti io mi sarei taciuto, come altre volte hò fatto ad altri richieditori in somiglianti occasioni. Il qual mio consiglio può da V.S. essere stimato fedele, e cordiale (quale appunto ella dice che'l brama) mentre io auanti che lo dia à lei, lo prendo per mè, col-

non dar più fuori nulla di poetico. Accettilo, Signore, l'accetti, con altretanto amico consenso, con quanto buona volontà io lo porgo. Facciamoci pur cauti colla ruina di tanti sventurati, nè vogliamo imparare à nostre spese, oue il potemo fare à costo d'altri. Che per certo, quando gli sperimenti son dubbiosi, e di rischio, più saggio è colui, che crede per non voler prouare, che non è colui, che proua per non voler credere. Finisco, e per fine le bacio le mani. Di Matera 4. di Marzo 1636.

AL SIGNORE N.
Risposta Seconda.

MAndommi V. S. le sue Rime con vna lunga lettera, pregandomi à veder quelle, ed à dargliene parere, cioè se esse fussero per conseguire alcun de' primi luoghi nella nostra lingua, o pur fussero per restare in alcun degli vltimi. Alla qual lettera io feci vna risposta, che per quanto io stimo, potea pienamente bastare. Di nuouo V. S. mi replicò con vn'altra più lunga, dicendo desiderar, ch'io le parlassi più chiaramente, e con proue. A questa seconda io non risposi, ma vltimamente

te

te mi veggo da V.S. venir la terza inuiatami per uomo à posta, il quale(per tal segnale)io ho pagato del mio. L'hò dico pagato più per leuargli l'occasion di mormorar contra lei, che perchè io creda, ch'ella non l'abbia soddisfatto, come pur pare ch'egli borbotti. Che già non m'è incognita l'ingorda costuma di questi pedoni, che vogliono poter carpir da più bande. La qual terza scrittura di V.S. mi fà tuttauia nuoue instanze, ch'io discorra con più lucidezza, e con allegar le ragioni, sfidandomi quasi ad aperta disputa. Ma essa scrittura è tanto più proliffa dell'altre due prime, che essendo di quattro interi fogli, perde il nome di lettera, ed acquistalo di trattato. Nella quale oltre le perpetue deuiazioni, e trabalzi; ch'affogano il principal soggetto, e fanno dimenticarlo, il parlar per tutto in lode di sè, ed in detrimento degli altri, è il minor difetto, che vi sia. Io veramente per le mie continoue occupazioni; così di studij; come di cura domestica, non posso, Signor Roderigo mio, attendere à leggende, nè far con V.S. quelle repliche, e contrarepliche, e bisrepliche, le quali altri forse farebbe. Tãto meno nõ auẽ doneella bisogno, mẽtre la seconda risposta, che vorrebbe, si

contien sofficientemente nella prima, la quale è simile alla mandola, che sotto vna cosa n'asconde vn'altra, o per dir più proprio, s'assomiglia all'ampella di cristallo, che fuori mostra di che dentro sia piena. E come poteu'io parlar con V. S. più chiaramente di quel che feci, mentre dissi, che le sue Rime mi pareuano inferiori assai à quelle del Tansillo e del Costanzo? e che io non diceuo più auãti per nõ le recar dispiacere? Questa parola, assai, la quale io vsai per significar tutta quella distanza, che si troua essere dal grado supremo all'infimo, doueua interpretarsi dal discreto intendimento di V. S. e non da mè, per non essere il douere, che chi auea fatto il testo facesse ancora l'odioso commento, non costumandosi frà coloro ch'anno termine di ciuiltà, il dire, Questa cosa non val niente. Ora dunque di simil qualità (per liberarmi in vna parola) son le poesie di V. S. e niente à punto vagliono, secondo il picciolo mio giudicio. Poiche in esse non si vede ordine alcuno, non facilità, non dolcezza, non arguzia, non ispirito, non osseruanza di grammatica, nè cosa altra di dilettoso, o d'attrattiuo. A segno tale, che se io per questa volta non m'auessi da Giobbe fatto impre-

stare

ſtare la ſua pazienza. non aurei potuto leggere vna carta, come l'hò lette tutte. Il qual mio giudicio non attribuendo à sè medeſimo autorità ſe non poca, e ſcarſa, volſe da principio paleſare à V.S. la ſua ſentenza non altrimenti che faſciata, e rauuolta in corteſe velo di buona creanza. Velo però tãto traſparente, ch'eſſo nón poteua impedire altrui la vedutà, purche vi fuſſèro ſtati occhij ſpaſſionati, e non innamorati allo ſpecchio. Hà voluto V.S. onninamente ch'io le fauelli à lettere, come ſi dice, di ſcatola; ed io la contento à pieno. Poichè gli amici ſi debbono ſeruire non in altro modo, che ſolo in quello, nel quale eſſi vogliono eſſer ſeruiti, ſe il ſeruigio hà da eſſer ſeruigio, e non diſpetto. V. S. vede ora, ch'io ragiono ſeco con quella libertà, e ſchiettezza, la qual da lei ſi deſideraua, e che punto non la gabbo. Non ſi faccia ella gabbare all'incontro coſtì in Andria da' compatrioti, che con tanti ſupremi encomij lodano, e magnificano eſſe poeſie, come da lei mi s'accennò nella prima ſua lettera, e nella ſeconda, e come al preſente mi ſi riconferma più à lungo in queſt'vltima. I quali lodatori paeſani, quantunque in coteſta patria ſieno di varie ſtirpi, io credo nondime-

no, che tutti abbiano ſtretta parentela colla famiglia maggiore, e più numeroſa, la quale (per quanto intendo) ſi chiama Caſa Volponi. Che à queſto s'abbattette caſualmente ad alludere il preallegato Orazio, quando in propoſito d'auuertire i poeti giouani à non credere ad ogni riceuuta lode, diſſe per concluſion della ſua Poetica; *Si carmina condes, Nunquam te fallant animi ſub vulpe latentes*. Contuttociò non è forſe tanto pericoloſo all'uomo l'inganno d'altri, quanto gli è l'inganno proprio. Onde di nulla giouerebbe à V.S. ch'ella poneſſe mente alla ſincerità mia, ed alla doppiezza de' ſopranominati approuatori, quando poi ſi laſciaſſe perſuader dalla ſtima di ſè medeſima. Ben voglio io, che V.S. fugga le falſe acclamazioni degli adulatori eſtrinſeci, ma inſieme richieggio, ch'ella con molta più auuertenza e cautela, ſchiui le dolci luſinghe di quella adulatrice interna, che è la propria affezzione, della quale non può l'uomo auer conſigliera più falace, ò più mortale. Queſta ſola è quella micidial ſirena, che nel mar della vita vmana puo far naufragar le merci delle noſtre azzioni, e caderle al fondo d'ogni eſtrema miſeria. Al cui ſoaue canto di leggieri il noſtro conoſcimento s'addor-

dormenta, se con cera di prudenza non gli s'atturano gli orecchij del consenso. La fauola antica di Narciso (per altro fauola, ma per la sua preziosa moralità istoria d'oro) ci dimostra euidentemente l'infelice fine di chi troppo ama le sue cose. Che lo stimàrsi da sè, e l'auersi caro, bene è naturale instinto in tutti gli animali; ma nell'uomo deue essere insino ad vn certo ragioneuol segno, e non oltre. Altrimenti si cade in pazza superbia, ed in ridicola arroganza, e si vien fauola appunto, come accadde al detto Narciso. In quanto al voler V.S. ch'io di parte in parte renda ragion del mio parere, le rispondo, ch'io (come dissi di sopra) non hò tempo da gettare. E tempo gettato mi parrebbe il disputar doue non si hà speranza veruna d'imparare. Massimamente, che da principio io fui sopra questa materia eletto da V.S. à decidere come giudice, ed ora son citato ad esaminarmi, come testimonio, con rischio ancora d' auere à poco à poco à calar tanto, che finalmente sia accusato, come reo. Per la qual cosa à tempo mi distrigo, e mi ritiro, perchè non debbo aspettare quel, che venendo, mi noierebbe. Se vorrà V.S. comandarmi qualche altra cosa, basterà vn corto cenno di quattro sue

righe,

riglie, ma uon mi ſcriua più ſopra il giudicar le ſue compoſizioni, che infino ad ora io mi proteſto di non auerle à riſponder parola. Perciò per finire affatto la prattica, le rimando incluſe nella preſente lettera eſſe ſcritture, si come ella per l'vltima ſua m'hà richieduto, ch. io faccia, con notificarmi non auerne altra copia. Benchè men'abbia ricerco con sì geloſa fretta, e con sì ſollecito incalzamento, che à dire il vero, la coſa non meritaua in sè la metà della, paura, che vi s'è moſtrata. Se pur V.S. non l'hà fatto, acciocchè appreſſo di mè non reſtaſſe vna autentica teſtimonianza della verità del mio parlare. Che in tal caſo io non le darei torto, anzi direi, ch'ella aueſſe piena ragione, e ne terrei la ſua perſona per da molto più che non tengo: perche da ciò argomenterei in lei non poca conoſcenza del valor proprio. Godaſi pur V.S. i ſuoi componimenti da sè ſola, ch'io non ſon tanto diſcorteſe, che gliene inuidij il diletto, e che ardiſca di rializar con lei. Ben l'ammoniſco, che qual volta vorrà vagheggiargli, legga prima quel ſauio apologo d'Eſopo, nel quale ſi parla dell'amicizia, che la ſcimmia contraſſe col lione, e della promeſſa à lei da quel fatta di non

vcci-

vccider le i ſuoi bei figliuoletti, quandunque per la ſelua gli rincontraſſe. Che forſe V.S. veduto quello che occorſe, imparerà più ageuolmente dall'eſſempio de'bruti, che non hà fatto da quel degli uomini. Nel qual caſo ſpero ch'ella illuminata di qualche conoſcimento s'accorgerà, che l'arti ſi vogliono prima ſtudiare, e poi profeſſare, e così ſi rincaminera per miglior via. Onde le mie parole, ch'à prima vdita le ſaranno parute aſpre, e ſeuere, pigliate per lo lor verſo, le parranno ſoaui, e caritatiue. Poiche la verità nel ſuo diritto è dolce, e nel ſuo rouerſo è amara. E per fine le bacio le mani. Di Matera 15. di Maggio 1636.

AL SIGNOR CARDINALE ORSINI à Bracciano.

DAlla lettera di V.Eminenza del 3. di Settembre, veggo il ſuo deſiderio di voler ſapere, che coſa ſecondo mè ſignifichi il temer Suppe, che dice Dante nel trenteſimo terzo Canto del Purgatorio. Sappi che'l vaſo, che'l ſerpente ruppe, Fù, e non è; ma chi v'hà colpa creda, Che vendetta di Dio non

teme

teme ſuppe. Vengo al pronto vbbidirla ſenza alcuna cerimonia, quantunque non ſenza alcuna titubanza, ſapendo la gran prattica di lei in quell'oſcuro libro. Gli ſpoſitori anno variamente inteſo il detto luogo, ma io credo, che neſſun di loro ſi ſia appoſto al vero ſentimento, auuenga ch'alcuno l'abbia di lontano, come odorato, e non abbia poi ſaputo ſpianarlo. Sichè anco il commento è reſtato biſognoſo d'interpretazione. L'opinion mia è, che qui l'autore alluda ad vno antichiſſimo vſo ſuperſtizioſo, ch'ebbero prima i Troiani, poi li Romani, ed appreſſo i Criſtiani. De'Troiani Virgilio nella maggior opera al 5. libro, finge che doppo auere Enea offerto la viuanda all'ombra d'Anchiſe nel celebrargli l'eſequie annuali, eſce fuor della ſepoitura vna ſerpe, e mangiato il cibo, ſe ne rientra. La qual da'Troiani vien creduto eſſere ſtata eſſa ombra del morto apparita in tal figura. *Tandem inter pateras, & læuia pocula ſerpens Libauitque dapes, rurſuſque innoxius imos Succeſſit tumulos, & depaſta altaria liquit*. Ma ſecondo alcuni Scrittori è opera naturale, eſſendo ſolito alle volte naſcere dalla ſpina del cadauero vmano vna biſcia bruna. Il che toccò Pittagora

gora presso Ouidio nell'vltimo Libro della Metamorfosi. *Sunt qui, cùm clauso putrefacta est spina sepulcro, Mutari credant humanas angue medullas.* De' Romani si caua dà Tacito, e da Apuleo, ch'essi il nono giorno della morte del defunto posauano similmente vna viuanda sopra la tomba, e dopo alcuni lor'atti religiosi la mangiauano; la qual perciò chiamarono cena nouendiale, benchè Nonio, e Festo la dicano anco Silicernio. De' Christiani afferma Santo Agostino, ch'anch'essi à tempo suo, e della primatiua Chiesa, portauano i cibi sopra i cimiterij de' morti: il qual costume egli biasima come cosa, che senta del gentilesco, e del pagano. Ma à tempo di Dante (che può essere da 350. anni fà) la vecchia superstizione di tal rito era trà i fedeli cresciuta assai più, e massimamente in Italia. Percioc-chè il vulgo credeua, che quando vn' uomo era stato vcciso, se l'vccisore poteua in termine di noue giorni dopo l'omicidio mangiare vna suppa sopra il sepolcro del sotterrato, era impossibile, che i parenti ne potessero più far vendetta. Perche quell'anima riceuendo tale opera, come per offerta di sacrificio à sè fatto per cagione di seguito pentimento, totalmente si placa-

ua,

ua,e facea diuentar detta impossibilità fatale affatto,ed insuperabile. Di qui è, ch'essi parenti (per pur potersi vn di vendicare) costumauano di tener custodita la sepoltura in tutti quei noue giorni con guardie armate, e con continoua vigilanza. Dalla notizia dunque di questa lunghissima vsanza de'prefati trè secoli risulta felicemente l'intelligenza del luogo di Dante. Il senso del quale è, che il vaso,cioè il Carro da lui descrittosi à lungo ne'Capitoli antecedenti,è figurato misticamente per la Chiesa Cattolica (il qual Carro era stato rotto dal serpente, cioè dannificato da Macometto per la sua nuoua legge) fù,e non è, cioè fu Chiesa, e non è più tale, perche possiede ricchezze temporali,e perche è traslatato in Auignone. Ma chi n'è cagione(dico Clemente Quinto Pontefice , e Filippo il Bello Rè di Francia)credasi,che la vendetta di Dio non teme suppe, cioè non si dimentica per beni vsurpatisi à San Pietro,e mangiatisi in Chiesa. Questo è realmente il vero intendimẽto di Dante,vero insieme,e falso. Vero in quanto all'intenzion dell'autore, il quale si vede,che questo e non altro volse inferire;ma falso in quanto alla natura della cosa, non essendo i Papi vsurpatori

delle

delle rendite temporali, ma legittimi Signori di quelle, e liberi dispensatori, come da'buoni Teosogi è stato mostrato. Onde empietà, ed irriuerenza, più tosto che sentenza, o giudicio, viene ad essere quella d'vn priuato Cristiano, il qual voglia porui bocca, non toccando tal decisione à noi. E certamente, ch'egli è vna gran marauiglia, che quel Volume non ostante questa bestemmia, e moltissime altre più esecrabili, le quali contien per tutto, si sia si lungamente preseruato dalla prohibizion de'Superiori, e tutta via si preserui. Ma la sua ventura è stata, ed è, la sola oscurità del suo inchiostro: perchè essendo egli da pochi inteso, pochi può scandalizare, i quali ancora come saui, il compatiscono, e nessuno il denunzia all'Inquisizione. Così appunto per quel che dicono i Naturalisti, auuiene alla seppia, la quale per saluarsi dalla caccia del pescatore, sparge similmente il suo inchiostro natiuo, ed in questa guisa oscurata l'acqua intorno à le stessa, si fabbrica la commodità alla fuga, ed allo scampo. Che vero sia, che Dante, se parlasse chiaro, non sarebbe tollerato, si vede dall'essere proibito il Landino disciferatore di tutti i suoi predetti enigmi. Si chè d'vna medesima opera

ra il testo è permesso, ed il commento è vietato. Or lasciamolo in somma correre per le mani dotte, mentre per altro n'è degno, e condoniamo i suoi errori al buon zelo, che li cagiona. Riuerisco per fine V. Eminenza. Di Roma 4. Settembre 1643.

AL SIGNOR DVCA PAOLO GIORDANO ORSINI à Bracciano.

AVea V.E. questi giorni passati letto in vna mia risposta al Sig. Cardinale Orsini la dichiarazion, ch'io fò del temer suppe detto da Dante. E secondo ch'essa l'era piaciuta, m'onorò ier matina ancor'ella di domandarmi sopra il medesimo autore vn'altro dubbio. Il quale è, che cosa quello intendesse, quando nel Canto ventesimo terzo del Purgatorio disse. Parean l'occhiaie anella senza gemme. Chi nel volto degli uomini legge uomo, Ben' auria quiui conosciuto l'emme. Ma perchè allora l'Eccellenza V. era quasi col piè in istaffa per andare à Bracciano, io le risposi; che gliene aurei scritto là vna lettera à posta. Attengo dunque

la

la promessa,e dico,che questi versi non sono insino à qui stati capiti da'Commentatori ,'che caminano per le mani studiose. I quali gli anno erroneamente espositi con vna ridicola combinazione di tempi, di naso, e di ciglia, che non quadra punto , si come l'Ecc. V. medesima può in lor vedere, e precisamente ne'due più correnti , che sono Landini,e Vellutelli.Queste loro interpretazioni io esaminai infin da giouane,e non essendone restato soddisfatto , pensai in lungo come ciò potesse intendersi ; e finalmente v'adattai vna sposizione , la qual credo sia veracissima. Iui si ragiona dell'anima di Forese , che purgaua il peccato della gola coll'inedia,e còl digiuno in compagnia di simili peccatori : La quale anima essendo in forma di corpo viuo (come son finte dall'autor tutte l'altre, non solo nel Purgatorio , ma nell'Inferno) era per la penitenza di cinque anni diuentata si estremamente magra, e maciléta,che non auea polpe nelle membra,ma le sole ossa, e la pelle. Venendo dunque il poeta à descriuerne la faccia , dice che le casse degli occhij assomigliauano ad anella senza gemme , e soggiunge , che chi nel volto vinano leggè questa parola,Omo,aurebbe in

esso

esso facilmente couosciuta la m. Oue denota, che parendo i due occhij due o. il naso, che staua in mezo, ed era spolpato, mostraua colle sue trè ossa la forma d'vna m, maiuscola antica così M. Onde tutte e trè esse lettere leggendosi diceuano. OMO. Se à V. E. parrà che questa mia esplicazione abbia indouinata la mente dello scrittore, l'accetti come vera; se non le parrà, l'accetti come nuoua. Che in qualunque de' due modi io mi terrò contento. E per fine le fò vmilissima riuerenza. Di Roma 27. Febraro 1644.

AL SIGNOR FRANCESCO BALDVCCI à Nerola.

PEr mano d'vno staffiero del Signor Duca nostro di Santo Gemini, il quale è venuto da Nerola, hò riceuuto la vostra risposta alla mia lettera. In essa voi mostrate d'essere nuouamente entrato in collera meco per due cagioni, ed ambe strane oltra modo, per quãto à mè paia. Cioè per hauer io detto, che quelle due parole della compositzion vostra (dico pregio, e seggio) non fanno vera rima, e per auerui richieduto

duto, che nel principio dello Scherzo di Parnaso, mi compiacciate di comporre vna Prefazione a'lettori simile à quella, che componeste nell'altre mie opere stampate. Quanto all'error del rimare, dite da crudo à crudo, che sapete la lingua al pari d'ognuno, e che non volete credermi se prima io non v'arreco la ragione. Quanto alla Prefazione dite non voler farla, perchè questa mia opera è satirica, doue l'altre non erano, e che se fuste voi in mio luogo, non aureste scritto il detto Libro, ma aureste risposto all'auuersario più tosto colla spada, che colla penna. Al chè soggiungete, che voi vi gloriate del non saper compor satire più che non mi glorio io del saperlo. Signor Balducci, io non voglio con voi star su i puntigli, il qual siete mio antico amico, e domestico, e vi siete al Mondo dichiarato per mio parziale; ma v'aprirò piacevolmente il mio senso, senza ristizzarmi, come farei con vn'altro. Al primo punto rispondo, che quando io discorro di lettere, lo fò sempre per vno di questi due fini, ò per incheresse di imparar da chi sà più di mè, o per carità d'insegnar'à chi sà meno. Con voi non posso ora fare nè l'uno, ne l'altro. Non posso imparare, perchè la disciplina è

delle

delle cose nuoue, ed in voi non è nulla, ch'à mè non sia vecchio in materia di lingua, mentre quanto sapete auete da mè auuto. Del che non voglio altro testimonio, che la vostra conscienza medesima, ed i nostri communi amici, presso a'quali m'auete venti anni continoui predicato per vostro maestro, quantunque finalmente diciate ora per fra il contrario. Non posso à voi insegnare, perchè voi da vn tempo in quà pare, ch'abbiate mutato natura. Passate il più delle volte da'termini disputatiui a'termini duellistici. Et io non costumo di venire à questione senza querela, che questa è cosa, o da disperato, o da pazzo. Adunque se volete risposta, non discorriate meco in sì fatto modo, ma dite le vostre ragioni amicheuolmente, come conuiene à letterato, ed à cinile; altrimenti da quella volta in là io non vi risponderò. L'imparar da mè, non v'è vergogna, si perchè io son di voi più vecchio, ed hò più faticato; sì anco perche l'auete fatto lungamente, ed infino adesso. Massimamente in consultar quel vostro Libro di Rime, che stampaste, nel quale per proua conoscete quanto notabilmente i miei auuertimenti vi ci abbiano giouato, auendone rimosso moltissimi Sicilianismi.

nismi. Al secondo punto rispondo, che se voi hauete à mente ciò che dell'Arte Poetica io hò più volte con voi diuisato, vi potete rammentare, che tutta la Poesia non è altro in ristretto, che vna lode della virtù, ed vn biasimo del vizio, Perciò ella viene à diuidersi in due grosse parti: In Encomio, ed in Satira. L'Encomio commenda l'opere virtuose, e la Satira danna le viziose. Chi vuol leuar dalla Poesia la Satira, annulla la metà dell'arte. E questo vorreste far voi, mentre biasimare, che si scriuano componimenti satirici, massimamente legittimi, e non digeneranti in libello. Vero è però, che operate tutto il contrario, se bene non ve n'accorgete. Cioè confermate essa Satira per ispezie buona, e da concedersi. Ve lo prouo. Il satirizare e il riprendere qualche cosa per mal fatta. Voi riprendete per mal fatte le riprensioni satiriche. Adunque satirizate. E perche appunto satirizate contra la satira istessa, venite ad essere il satirico de'satirici, e quasi l'arcisatirico. Aq uello, che poi dite, cioe, che chi si pretende ingiuriato di parole da vno, dourebbe risentirsi non colla scrittura, ma coll'armi; rispondo, che anco in questo (e perdonatemi) v'abbagliate. La ragione e

tale? Io credo, ch'abbiate ſtudiato il duello, mentre ſiete diuenuto tãto puntiglioſo. Ma ſe così è, douereſte ſapere, che tutti i maeſtri di queſt'arte tengono communemente, che ella ſi verſi ſopra due coſe, dico ſopra fatti, e ſopra parole. Perche, ſe ſi verſaſſe ſolamente ſopra fatti, il dar (per eſempio) vna mentita, non ſarebbe ne ingiuria, ne ripulſa d'ingiuria: e ſe ſi verſaſſe ſolamente ſopra parole, le percoſſe e le ferite non ingiurierebbono, ne' leuerebbono ingiuria. Stante queſto fondamento, ch'è realiſſimo, io vi fò vedere, che contra il Marini non mi biſognauano fatti, ma parole con parole. Eſſo m'hà biaſimato nelle ſue opere ſtampate, per ignorante, e per triſto. All'auermi biaſimato per ignorante, io gli hò riſpoſto coll'Occhiale, facendogli conoſcere, che l'ignorante ſia egli medeſimo. All'auermi biaſimato per triſto, io gli hò riſpoſto col prenominato Scherzo di Parnaſo, moſtrandogli parimente, che il triſto ſia egli iſteſſo. Così hò ribattuto diſpute con diſpute, ed oltraggi con oltraggi, con chiarire, ch'io mi ſappia riſentir per tutti i verſi, e che nel compor ſatirico non vaglia meno di lui. Ne dubbio deue eſſere ad alcuno, che ſe con parole ſi può offendere,

con

con parole si possa anco difendere. Il che se voi non sapete fare, abbiateui patienza, e non riprendiate chi farlo sà; ma più tosto scusateui, dicendo, che nello scriuere burlesco non auete talento, o genio, e che non ognuno è atto ad ogni cosa, ma tutti insieme siamo atti à tutte. E per fine vi bacio le mani. Di Roma 1. di Marzo 1628.

AL SIGNOR Gio. Angelo Maccasani à Pereto.

DA vn Prete paesano di V. S. il quale ora e qui presente al mio scriuere, io hò riceuuto la cara di lei, à cui non hò che rispondere, fuor che riagraziarla (come fò, e grandemente) della affettuosa memoria, che tiene di me. Della quale oltraccio ella e ricambiata, ma vantaggiosamente, non contentandomi io di solo riamar l'amico, ma sempre pretendendo di soprasarlo in amore. Il che al sopradetto non credo sia incarico, ma più tosto onore e gloria, essendo indizio in lui di maggioranza di merito. Ma discendiamo à soddisfare alle due dimande, ch'ella m'hà fatte dopo i complimenti. Dico

quanto alla prima, che'l caldo in Roma e crudele, e che la mortalità dura tuttauia, anzi creſce, e maſſimamente negli ſpedali. Ben dicono i Medici, che eſſa comincia à mancare, e forſe il lor detto è anco vero; ma intanto non è bugia quel che all'incontro dico io. Perche ſe bene adeſſo muor manco gẽte, ciò auuien, perche manco ve n'è. Nè marauiglia dee parere, che'l falcione tronchi ora minor numero di ſpiche, quando quaſi tutto il campo s'è ridutto à ſtoppia. Chi ſarà viuo queſto Ottobre proſſimo, è vn valent'uomo, e ſe dopo l'anno maladetto potremo veder l'Anno ſanto, auremo non picciola ventura. Al qual prezioſo guadagno ſpirituale io eſorto V. S. à ſerbar la ſua vita in coteſto sì ſincero paeſe, e ſano, oue al preſente ſi troua, e non venga per ancora à Roma, come par che nella ſua lettera accenni di voler fare. Che ſe bene il pericolo è coſa non certa, certa coſa è che v'è pericolo. Per conto della ſua ſeconda domanda riſpondo, ch'io non hò ancora cominciato à riſtampare il Mondo Nuouo. Perche il Manelfi, con chi già m'era accordato è morto repentinamente in queſto cõmune influſſo. Cerco io pero di rattaccar la prattica con ſuo figlio, il quale

non

non è men galant'uomo che'l padre, e seguita ancor'egli il paterno esercizio del torcolo. Nel qual volume si sono da mè fatti finalmente tanti miglioramenti, che non n'è rimaso priuo foglio alcuno, ne facciata, ne forse stanza. Il pouero libro nauiga in questo tẽpo (dico finch'io son viuo) colle vele basse, perche il rabbioso vento dell'inuidia degli emoli lo tien combattuto non poco. Ma con tuttociò essi non possono godere appieno, turbandoli assai il sapere, che ciò non è per durare in lunga, mentre veggono, che il Mondo hà cominciato à disingannarsi, e che molti lettori al loro mal dire rispondono col Romitello del Boccaccio. Oh, son sì fatte le male cose? Addunque possiamo ragioneuolmente aspettare il bene, mentre del male sen'è auuto à douizia. Col qual fine à V.S. bacio le mani. Di Roma 10. d'Agosto 1649.

AL SIGNOR DVCA DI PARMA RANVCCIO FARNESE à Piacenza.

IL Signor Marchese Orazio Pallauicino, il qual vien di fresco da Piacenza,

cenza, m'hà visitato in letto à nome di V. A. Sereniſſima affettuoſamente, e con molti conforti, ed offerte, recandomi ad vn tempo vn ſuo comandamento, che è, ch'io diſtenda in iſcritto vna diſtinta relazione di quella queſtion nuouamente ſucceduta trà me, ed Errico Catarin Dauila, per la qual mi trouo giacere; e che diſteſa ch'io l'abbia, gliela mandi coſtì quanto prima. Acciocchè auendone l'A.V. già auuto vn'altra da eſſo auuerſario, poſſa, dopo ſentire ambedue le parti, prender temperamento di farmi pacificar còn lui per mia intiera ſoddisfazzione, ed onore. Primamente io rendo à V. A. doppia grazia, e della benigna visita, che s'è degnata di farmi fare, e del caritatiuo aſſunto, che s'è abbaſſata à pigliar per mè, riſultandomi à troppo ſegnalato fauore, che quel Principe, il quale ſtà coſtituito in luogo di mio ſupremo Padrone, e di mio aſſoluto Giudice, ſi ponga in luogo di mio pietoſo amico, e di mio amoreuole auuocato. Appreſſo vbbidiſco prontamente al comando, quantunque mi troui tuttauia eſſer fiacco per l'auute ferite, ſe bene aſſicurato della ſalute, e fuori oramai di pericolo. Ben prima ch'io cominci à contare il fatto, mi proteſto

ch e

che con tutto ch'io fia per dire quella istessa verità ad vnguem , la qual direi se non v'auesli intereſſe alcuno , e con tutto ch'io preſuma, ch'anco l'auuerſario abbia fatto il medeſimo: aurei però caro, che V.A. non credeſſe ne à mè, ne à lui, ma ſolo à quei teſtimonij , che vi ſi trouarono eſſer da principio , ed à quegli altri, che vi ſopragiunſero dapoi, ed alla publica fama , che gli vni , e gli altri n'anno già ſparſa qui in Parma, e fuori; mentre conuiene, ed è giuſto, che chi hà meno di paſſione, abbia più di credito , potendo eſſere , che à me le coſe ch'io dirò, fuſſero per la detta paſſione parute altrimenti di quel che ſono ; ſicome ancora l'iſteſſo può eſſer paruto à eſſo auuerſario. Sappia l'A. V. che il dì nono d'Agoſto à ore venti e due (che appunto oggi ſon finiti quindici giorni) eſſendo io in Piazza à ſeder dauanti alla Libreria del Viotti, fui inuitato dal Dauila ſuddetto ad andar per la città à ſpaſſo con ſeco, e con Flauio Querenghi , e con Gioſeppe Giauardi , i quali erano con lui . E queſto può teſtificarſi dal Maloſſi Pittore di V. A. che ci ſentì , eſſendo in bottega à comperar non sò che libri. Il quale inuito io accettai allegramente , e mi miſi à caminar con loro verſo il Duo-

mo, doue auanti che arriuaſſimo, trouammo in Peſcheria Aleſſandro Tagliaferro, che volontariamente s'accompagnò con noi. Andammo alla Chieſa del Duomo con penſier che vi fuſſe gente; e dopo auer fatto oratione, e veduto non eſſerui neſſuno, il Giauardi ridendo diſſe. Signori che coſa facciamo noi quì, doue non e altre perſone che dipinte, e che ſcolpite? Andiamo verſo San Benedetto, che intendo, ch'oggi vi ſi fà muſica per la vigilia di San Lorenzo, del qual dicono, che v'e vn'altare: e cosi dicendo s'inuiò. Noi quaſi rapiti dal ſuo parlare, e dalla ſua moſſa, lo ſeguitammo concordemente, e ſubito s'vſcì di Chieſa. Mentre che s'andaua per via, gli tre, cioe Dauila, Giauardi, e Querenghi, reſtarono alquanti paſſi addietro, ragionando trà loro pienamente; e noi due, cioè Tagliaferro ed io, andauamo innanzi pur parlando. Più volte ci fermammo per aſpettare i tre, ma eſſi ſempre diceuano, che noi attendeſſimo à caminar pur'oltre, perche in ogni modo ci aurebbono arriuati. Giunſeſi alla ſtrada di San Benedetto in quella parte appunto, la quale hà da vna banda la Chieſa, e dall'altra il cantone, doue abita Lucietta meretrice. In queſto

canto-

cantone i tre sopraruiuarono, e la com-
pagnia si riunì tutta, e fermossi. Allora il
Dauila cambiato in viso disse verso me:
Voi ci auete menati in luogo da par
vostro. A queste parole io non rispos-
si, simolando di non auerle vdite, e fa-
cendo mostra di non badarui. Ma il
Dauila dopo qualche silenzio di tutti
ripigliò à dir di nuouo. Dico, che ci
auete menati in luogo da vostro pari.
Al che sforzato io rispos: Io non son
quello, che hà menati gli altri: mentre
son venuto insieme con tutti là doue
auea proposto il Signor Giauardi, che si
venisse, cioe in questa Chiesa, che è qui
incontro. Ma se per mio pari intende-
te uom da bene, auete ragione in que-
sta parte, perche cosa da buono è il ve-
nire a i luoghi santi. Replicò egli: Voi
ci auete condutti non in Chiesa, ma in
bordello. Però per par vostro io in-
tendo furfante. Tù menti (dis'io) per
la gola, e tutto à vn punto misi mano
alla spada, ed al pugnale. Ma egli, ch'
auea i pendenti coll'agucchia alla Vi-
neziana, si spacciò più prestamente di
me, e tirommi vna coltellata su'l brac-
cio destro in tempo, ch'io auea meza
la spada fuor del fodero. Io per lo calor
dell'ira sentendo poco la ferita, finij di
cacciar mano, e tirai vna stoccata verso

lui. Questa gli fù pienamente parata dalla spada del Giauardi, che tenea gridato: Fermate Signori, e simili altre parole, che suol dir chi partisce. Siccome ancora l'istesso diceua il Querenghi con vn pistolese in mano, il quale egli e solito di portar sotto la toga, stãdosi il Tagliaferro da parte a vedere per non auer'arme veruna. Tirammoci alquanti altri colpi, de'quali io non posso ricordarmi distintamente per l'alterazion dell'animo, ch'allora mi teneua occupato: ma sempre mi parue d'osseruar, ch'à lui tutte le mie botte erano parate da i partitori, ed à me le sue arriuauano libere, ficche bisognaua che me le paraßi io medesimo col mio pugnale. Finalmente il Daula vedendomi troppo risoluto, e non bastandogli (oltre l'aiuto de' compagni) l'esser' egli ingiaccato, doue per opposito io era in camicia, comincio à ritirarsi indietro, ed io ad incalzarlo fortemente con ferma intenzione, o d'vcciderlo, o d'esserne vccisо. Arriuossi al canale d'vna cisterna, doue fallendo à me vn piede, io caddi con vn ginocchio in terra. Allora il Daula ripreso animo, venne innanzi, e mi trasse (senza d[illegible] due gliel'impedissero) vna profonda stoccata, la qual mi colse da quattro di-

ta

ca ſopra la mammella diritta,e paſsandomi il petto di canto in canto, m'vſcì dall'altra banda ſotto alla ſpalla pur diritta,con ben due palmi di ſpada fuori. In quel ſuo venire innanzi io gl'inueſtij di punta nella gamba mancina; e per quanto ora mi dice il Simonetta,che hà medicato me,e lui,la ferita fù con notabil toccamento di nerui, sì che corre pericol di ſtroppio. Fatto ch'egli ebbe il gran colpo ſuddetto,credendoſi d'auermi in tutto ammazzato, non ricouerò l'arme,ma me la laſciò confitta nel corpo, e ſe n'andò via zoppicando, in compagnia del Giauardi, e del Querenghi. Il peſo della guardia della ſpada nemica finì di farmi cadere in terra del rutto à faccia in giù, ma ſubito io fui aiutato, e mi leuai, reggendo con ambedue l'arme mie l'arma dell'auuerſario. Andai co i miei piedi,così infilzato com'era,alla più vicina caſa, la quale è quella della predetta Lucia. Doue preſtamente fattomi venire il ſacerdote, ed il medico, mi confeſſai prima, e poi mi feci cauar la ſpada fuori, e medicarmi. Stetti per quella notte in eſſa caſa, e la mattina con vna ſeggetta di V. A. mi feci portare à caſa mia. Nella quale eſſendo poi ſtato ben curato, mi ſon ridutto per gra-

zia di Dio al ſicuro ſtato, che diſſi di ſopra, con gran merauiglia non ſolo di tutta la città, ma de' medici iſteſſi, che infino m'aueano fatto dar l'eſtrema vnzione, come à moribondo. La qual leggerezza di male è proceduta, perchè la ſpada paſſando per la cauità del torace, o non toccò il polmone, o ſel toccò lo ſtriſciò sdrucciolando, e ſenza offenderlo. Ora quantunque la pace non biſogni (perche io nella mia ſpiritual confeſſione perdonai al nemico in tutto e per tutto) pure perche V.A. vuol che quella ſi celebri per farmi dar compito riſarcimento, e per totale adēpimento del giuſto: io mi rimetto in ogni coſa à lei, e ſerro (come è in prouerbio) ambedue gli occhij. Solo le ſoggeriſco, e propongo, che à mè baſterebbe, che l'offenſor confeſſaſſe il fatto, ſe non tutto, almeno quattro capi d'eſſo, già che nell'offeſe io mi trouo auerne il peggio, non oſtante ch'egli ſia in riſchio di rimaner zoppo. Il che ſe egli farà, ſi potrà frà noi ſolennizar pace formata. Se nol farà, ſia anco in buon'ora, perchè ne più ne meno io gli confermo il prefato perdono (il quale della pace è quaſi vno equiualente) e quel, che promiſi a Dio, riprometto all'A. V. di nuouo. I quattro capi ſono

no i seguenti. Primo, la premeditazione del caso: secondo, la prouocazion delle parole: terzo, la botta del braccio datami auanti ch'io finissi di cacciar mano: e quarto la ferita del petto datami poich'io cascai, massimamente di caduta cagionatami non da virtù sua, cioè da impeto di qualche suo colpo, ma da disgrazia mia, cioè da sfallimento d'vn de' miei piedi. Il primo capo (che è la premeditazione) si proua con più ragioni. Vna è, che l'offensore per esser già stato da mè confuso più volte nelle dispute dell'Accademia, m'auea spesso calunniato, e lacerato in absenza, sì come si può sapere ogni volta che si vuole, da caualieri qualificati, ed in particolare dal Siguor Conte Alessandro Sforza, e Signor Conte Galeazzo Scotti, che vna sera nelo ripresero nell'Anticammera di V. A. medesima. L'altra ragione, che nell'andar'à spasso io non fui l'inuitatore, ma l'inuitato: il che s'attesta dal sopradetto Malossi Pittore. E l'altra è, che l'offensore prima che s'arriuasse al luogo della questione, non volse per istrada venire à paro con mè, ma sempre venne da 30. passi dietro ragionando bassamente co i compagni. E ciò oltra che stà attestato, non si niega da lui medesimo. Il secondo

ca-

capo (che è la prouocazione) si proua col solo testimonio, che v'era presente, il quale è il Tagliaferro , che lo dice à chiunque nel richiede . Poiche gli altri due (dico il Giauardi , e'l Querenghi) sono da me non solo dati per sospetti,ma per complici,siccome confermarono essi istessi , prima coll'aiutar l'offensore,e da poi col fuggirsene via in compagnia di quello , e starsene ritirati più d'vn giorno à San Francesco;doue ancora starebbono,se il Capitan Cremona non consigliaua loro, ch'vscissero à passeggiare per non farsi rei da sè . Il terzo capo (cioè , che il colpo del braccio mi fusse dato innanzi ch'io compissi di sfoderare) si proua similmente col testimonio sopranominato,e col luogo della ferita,il qual non discorda,essendo vna coltellata sopra il trauerso d'esso braccio trà il polso , e'l gomito.Il quarto capo ed vltimo) cioe, che la ferita del petto mi si desse poi ch'io cascai) si proua con queste ragioni . Dalla fede,che ne fà il predetto testimonio, dico il Tagliaferro , e nela fanno anco Giulio Cesare Ranini, e Vitale Diemo , e Parmenio Caleftani,ch' erano corsi al romore . Dal sito d'essa piaga,la qual passando da banda à banda,comincia alta dauanti, e finisce bas-

sa di dietro. Aperto indizio, che l'offensor, quando mi tirò, fusse superior di luogo, mentre di statura è minor di mè. Non voglio però per tutte queste cose c'hò dette, ritrarmi da quanto hò promesso di sopra, quando affatto mi son rimesso al puro arbitrio di V.A. ma hò semplicemente esposte le mie veraci pretendenze, con lasciar, ch'à lei tocchi di riformarle à suo modo; se ben credo e sò, che non vi sia pure vn iota da rimouere. Ed in somma (per ridurre in vna sola parola tutta la lunghezza del discorso fatto) di ragione, che io hò, voglio auer torto, pur che così paia all'A.V. à'cui supremi comandamenti stà allegramente apparecchiata ogni mia vbbidienza. E per fine vmilissimamente la riuerisco. Di Parma 24. d Agosto 1606.

ALLA SIGNORA MARCHESA D. ISABELLA PALLAVICINA à Corte maggiore.

IEri sera dopo la partenza di V. S. Illustrissima da Parma, il Signor Marchese della Torre (il quale e il distributore de'regali, ch'ella con eroica li-

bera-

heralità,anzi pur con regia, ſuol fare ogni anno a i caualieri,che frequentano la famoſa conuerſazion della ſua Caſa) m'offerì à nome di lei vn rubino in forma di cuore. Ma io ſon tanto buon conoſcitore del mio poco merito,che auanti che'l riceueſſi gli diſſi ch' egli auuertiſſe d'auer bene inteſo l'ordine di lei,potendo ageuolmente eſſere ch'aueſſe errato nella perſona. Egli con certezza me n'aſſicurò,ed io rimaſi con quella marauiglia, e con quel contento, che può cagionarſi dalla grandezza d'vn tanto fauore, nel quale la gran valuta è il minor pregio.Poichè ſe la gioia val cento ſcudi, l'onore ne val cento mila. Perciò rendo à V.S. Illuſtriſſima infinite grazie, aſſicurandola ch'eſſo dono appo la mia ſtima tiene il primato ſopra quãti altri io n'abbia mai auto in tutta mia vita. Ma troppo gran ſoma d'obligazione ella impone ſopra le picciole ſpalle della ſeruitù mia,diuota sì, ed affettuoſa, ma altrettanto debole, ed impotente, e di leggier conſeguenza. Onde con gran ragione ſi lagneranno di lei quei ſublimi Atlanti, da tutti i quali ella m'hà differenziato nel regalarmi, ed i quali ſarebbono ſiati più di mè atti à ſoſtener ſulla ſchiena del merito loro non

ſolo

ſolo queſto mio peſo, ma tutto il Cielo della ſua grazia, doue all'incontro io non ne poſſo reggere vna ſtella. Anzi mi ſon laſciato talmente opprimere dalla troppa grauezza, che paio propriamente vn'altro Tifeo ſotto à vn nuouo Mongibello. Pure perchè la caduta m'è gloria, ed io per la fiacchezza non poſſo moſtrarne altra gratitudine, ſarò da douero quel che di Tifeo fù fauoleggiato. Cioè eſalerò eternamente di ſotto al monte della mia oppreſſione fiamme verſo V.S. Illuſtriſſima d'ardentiſſimo affetto, e d'amore, e di deuotione E ſenza più le ſò vmiliſſima riuerenza. Di Parma 6. di Marzo 1601.

AL SIGNOR PRANCESCO FRANCHI. Al Coruaro.

COnfeſſo di auere alquanto tardato à principiare il negotio, che V.S. mi commiſe. Ma ciò non è ſtato per traſcuraggine, ma per non auerne veduto inſino à qui eſſer tempo opportuno. La qual parte, che è fatta, è vero che è la meno importante, e che reſta da farſi la più. Pure tutti i principij impor-

importano assai, mentre niuna cosa si può finire se prima non si comincia. Hò però voluto auisarle questo poco, più tosto per leuarle la marauiglia del mio silenzio, che per altro bisogno. E già che V. S. mi dice di douer esser prestamente di presenza à Roma, io m'affrettero in modo, ch'ella nel suo venire troui compito il tutto. Tanto più che'l dono della lepre, che V. S. m'hà mandato, si stima da me quasi per vno allegorico emblema, interpretando io, che ella nella velocità del detto animale voglio accennarmi la prestezza, che da me desidera. Io farò oltre il possibile; e sicome hò mangiato con gusto la caccia, così aspetto con desiderio il cacciatore, al quale sempre sarò pronto far seruitù. E per fine di questa gli bacio le mani. Di Roma 25. Decembre 1649.

AL SIGNOR Cardinale di San Giorgio Cinthio Aldobrandini.

DAlla lettera immediata di V. S. Illustrissima è dall'altra fattami scriuere in suo nome per lo Signor Noges, hò saputo dupplicatamente l'assi-

cura-

curazion, ch'ella m'hà impetrata per la persona, non ostante la question, che fei costì; e saputo hò anco la ristampa, che à suo tempo m'impetrerà per lo Canzoniero, non ostante la seguita sospẽsion di quello per accusa dell'istesso auuersario, con ch'io venni alle mani. Della prima cosa la ringrazio, e della seconda la supplico à ricordarsi, & d'ambidue le resto obbligatissimo. Quãtunque i beneficij, ch'ella si degna di fare à mè, risultino non meno à gloria sua, che à profitto mio, sapendosi da ognuno, ch'io sicome hò dedicato il libro al nome di lei, così hò dedicato la persona alla sua seruitù. Alla qual per fine pregando da Dio ogni colmo di felicità fò riuerenza vmilissima. Di Napoli 7. Ottobre 1606.

AL SIGNOR DOMENICO MOLINI à Vinezia.

IL grido pubblico, quãdo egli nasce dal libero giudizio vniuersale, e non da operati ordigni di chi v'abbia interesse, io credo che rarissime volte s'inganni, o non mai. Per cagion che quelle opinioni, doue la più parte degli

uomi-

nomini concorre, è quasi impossibile che non sien vere, stante il prouerbio, che più veggano gli più occhij, che non veggono i meno; e che più sappiano gli huomini, che non sà l'uomo. Vera dunque debbe essere, e fondata in effettiui meriti, e reali, la fama di V. Eccellenza, mentre essa col mezo di tante bocche celebra in ogni luogo la persona di lei, non solo per prudentissima e valorosa, ma per sommamente buona, e per dotta in eccellente grado. Onde giusta cosa è se l'E. V. in Vinezia gode oggidì trà i Senatori il nome di Padre della Patria, e nel rimanente d'Italia e d'Europa, è tenuta vnico protettor delle lettere, e de' professori di quelle, i quali di commun consenso l'anno costituita come Arbitro irreuocabile di tutte le letterarie occorrenze. A segno tale, che fanno trà loro à gara, à chi più può seruirla, e più onorarla, così colle lingue, come colle scritture, ricorrendo oltracciò nelle giornali occasioni non ad altro, che àl viuo oracolo della sua voce. Da questa sua glorioſa stima, e riputazione io fui vn pezzo fà quasi rapito ad amarla, ed à riuerirla: e da questa medesima sono ora persuaso à supplicarla per la presente, che si degni d'accettar la picciola seruitù mia, ed in

vn tempo abbracciar la protezzion delle mie opere. Il biſogno delle quali è già creſciuto à sì eſtremo termine, che ormai ſi può con più proprio nome chiamar neceſſità, mercè de' miei lunghi, ed oſtinati perſecutori. Sappia V. E. che'l Caualier Marini (ch'ora ſia in gloria e de'ſuoi peccati goda perdono) perchè profeſſaua pubblica nemicizia meco, conſeruò, mentre viſſe, ſegreto accordo, ed occulto conſerto col Ciotti, e con altri librari, e ſtampadori Vineziani, di tenere indietro eſſi miei libri dalla riſtampa. Il che io ſeppi inſin da principio per coſa ſicura, si come auuiſato che ne fui da più lettere di fidati amici miei abitanti in coteſta città, e frà l'altre da vna del Signor Sebaſtian Veniero, e da vna del Malombra Pitrore. Ma vltimamente me ne ſon certificato in tutto e per tutto da vn contraſſegno infallibile, che ne veggo ſtampato. Queſto è il Secondo Volume delle Lettere del medeſimo Caualiere impreſſo dopo la ſua morte, nel quale ne ſon molte, doue egli malt-atta mè, e le dette mie coſe; ma vna in particolare, che è à car. 117. doue egli ſcopertamente proteſta ad eſſo Ciotti, che deſiſta dal riſtampare il mio Mondo Nuouo già cominciatoſi, non oſtante

che

che quegli me n'aueſſe mandato i primi quattro fogli, minacciandolo, che s'egli non deſiſte, gli vuole eſſer nemico, nè più dargli ad imprimere l'altre ſue Rime e proſe, ſecondo il già appuntato trà loro. La qual riſtampa d'eſſo mio Poema, perchè allora non andò più auanti, io me ne marauigliai non poco, non ſapendone la cagione; ma men'acquieto adeſſo che la sò. Di queſta ſi fatta congiura ſi può (per quel che tocca al Marini) attribuire vna parte di colpa alla potente paſſion dell'emulazion letteraria. Ma in neſſun modo io ſaperei ſcuſare il Ciotti, che eſſendo già ſtato mio caro amico, e beneficato da mè per molte vie, ma in particolare dell'auere egli guadagnato mille ſcudi nella ſoſpenſion delle mie Rime compite, dette ora Canzoniero, da lui vendute tutte à dodici lire il pezzo (come fa fede vna lettera di lui medeſimo ſcrittami di ſua mano) volſe alla fine priuarſi de' nuoui guadagni mercantili, per non iſcompiacere ad vn mio emolo, e per dannificar le mie fatiche, e ruinarle. Iniquità, della quale egli fù poco dapoi dal giuſto Iddio punito euidentemente in queſto Mondo medeſimo. Perchè auendo laſciata la compagnia dell'arte, ch'auea co i Giunti,

traſpor-

trasportò la bottega in Sicilia, e là nel-
lo stretto spazio di sei mesi fallì, impaz-
zì, accecò, e morì. E se da i chiari ef-
fetti possono bene arguirsi le cause nas-
coste, vno altro indizio del sopradetto
conserto, ed accordo si vede oggi pari-
mente, il quale non è men certo che
la confessione fattane dal Marini. Io di-
co il non essersi ristampato da molti
anni in quà il libretto piccolino delle
mie Prime Rime, ancor che per tutta
Italia, e fuori sia pur sempre stato do-
mandato con grande istanza, e che i ne-
mici istessi non ardiscano di biasimar-
lo, anzi concordemente il commendi-
nò tutti, ma spezialmente colui che fè
la Prefazione alla Seconda Parte della
Difesa dell'Aleandri, il qual dicono sia
il Mascardi. Il medesimo puo affer-
marsi del prefato Canzoniero corretto
e stampato in Roma (nel quale anco le
Prime Rime van contenute benchè
sparse) che per tutto e ogni giorno ri-
chiesto, ma non se ne troua, perche non
s'è ristampato se non solo trè volte; vna
dal Deuchino in Vinezia, vna dal Pauo-
ni in Genoua, e l'altra dal Bidelli in
Milano. Le quali edizioni non basta-
no, e ve ne vuole in Vinezia dell'altre,
se si hà da soddisfare appieno alla quo-
tidiana cerca degli studiosi. Il simile

succe-

ſuccede anco dell'Occhiale il quale non ſi riſtampa, con tutto che abbia applauſo commune, e che da alcuni ſcienziati ſi cognomini il midollo dell'Arte Poetica. Di modo che delle mie ſcritture accade oggi giorno vn miracolo moſtruoſo, e ſtraniſſimo non accaduto ad alcune altre in niun ſecolo. Cioè, che libri, i quali piacciono à chiunque gli legge, ſiano nondimeno preſſo che morti. Io ſtimo invero le mie fatiche nõ per eccelléti, tanzi per triſte, ma per molto più triſta ſtimo la lor fortuna, métre le veggo perir di morte nõ naturale, ma aiutata, e violenta, vedendo dall'altro canto riſtamparſi tutto il dì non poche opere Italiane, che ſon tenute di gran lunga inferiori alle mie, e d'autori meno accreditati che non ſon'io; le quali non per altro corrono per le botteghe, ſe non ſolo perche non anno perſecuzione. Si che la picciola eccellenza, che dourebbe lor nuocere, è quella appunto, che lor gioua, mentre inſieme col non eſſere arriuate à poter prouocar l'inuidia del Marini, anno potuto acquiſtare il ſuo fauore, e lode. Quali eſſi autori ſieno, e quali eſſe opere, ſenza ch'io quì lo mentoui (che è ricordo odioſo) sò che V. E. lo sà à baſtanza. La cagion di queſto miracolo (ſe

lo(se pur miracolo egli deue chiamarsi, e non più tosto opera naturale)si è che gli stampadori,e librari di Vinezia,persuasi da prima,come dissi,dal detto Marini, presero questa voga, e questa seguitano tuttauia, esortatici ancora, e mantenutici dalla rimasa fatta degli amici di quello,i quali in tutta Italia sono in tanto maggior numero che gli amici miei,quanto nel Mondo si troùa più ignoranti che saui,e più peruersi che giusti. Già non mi do io ad intendere, che tal persecuzion sia nata perche il Marini giudicasse per migliori i miei Libri,che i suoi (che non m'e incognito, ch'egli staua tanto ingannato di sè medesimo,che stimaua più vna sua sillaba, che cento righe non dico mie,ma d'Omero,e di Virgilio)ma egli desiderò che'l Canzoniero, e'l Mondo Nuouo non corressono per le mani degli uomini, acciocchè non vi si leggessono i suoi furti fattimi. I quali non si possono negare in modo veruno, apparendo chiaro, che le mie stampe sono molto anteriori di tempo alle sue,e sapendosi da ognuno, che io nello scriuere inuento del mio, e ch'egli all'incontro si serue dell'altrui. E bramò similmente,che l'Occhiale stesse soppresso, perche in quello non fusse veduto il

ſuo poco ſapere, e gli altri difetti. La quale ſcrittura(l'Occhial dico)ſe bene non ſi ſtampò, ſe non alcuni meſi dopo l'eſſer lui morto, egli pero la vide e leſſe in Roma(ch'era in poter del Maſtro del Sacro Palazzo, per la reuiſione, la qual ſi ſuole ſpeſſo commettere ad altre perſone)e fece sì col mezo delle ſue potenti amicitie,ch'io non potei ſtamparla fin ch'egli viſſe. Il che da me ſi proua diffuſamente nella Replica all'Aleandri, ed a quella mi rimetto à ſuo tempo. Ora à tutti queſti inconuenienti, e diſordini, ed à tutti queſti miei danni,io ſon ſicuro, che potrebbe ampiamente riparare l'ingenua bontà, e la riuerita autorità dell'E.V, Alla quale ſicome à giá autenticato Arbitro, c'hò detto ch'ella è, io m'appello del pubblico torto,che conoſco farmiſi, ed inſieme la ſupplico à non tollerare che la pouera Virtù rimanga oppreſſa dalla malignità de'ſuoi ignoranti nemici. Ma ſi degni d'operar coſtì coi detti ſtãpadori, e librai, che riſtampino le prenominate mie opere fino ora pubblicate, cioè il Canzoniero, l'Occhiale,e'l Mondo Nuouo. Ma il Mondo Nu ouo ſopra tutto,il qual veramente non è anco ra ſtato veduto,quantunque ſia paſſati molti anni che vſcì in luce com-

pito,

pito, e quantunque sia lettura dilettevoliſſima. Il che è auuenuto ed auuiene per li mali vffici de' Mariniſti, i quali con biaſimarlo à vento, e ſenza auerne letto mai carta, lo ſcreditano del continouo per tutte l'Accademie, e per tutti i Circoli, e Librerie, tenendo ingiuſtamente ſoppreſſe le mie vigilie di trenta anni. Non è ſtato dico veduto, perche dopo le due imperfette edizioni di Piacenza, la prima compita ed intera, la qual fù queſta di Roma, s'è ſpacciata quaſi tutta in Roma ſola, rimanendo (come ſi dice) in vicinato; e la ſeconda la qual fù quella di Torino, s'è venduta in Torin ſolo, ed in poco altro contorno; oltre che quella di Vinezia non ſi conduſſe à fine, come toccāmo di ſopra. Il che al libro è ſtato grauiſſimo pregiudicio, ſe ſi riguarda, che le ſtampe dell'altre città ſeruono per le loro priuate contrade, e le ſtampe di Vinezia ſeruono per le contrade tutte del Criſtianeſimo. È di qui è, che tutti quegli ſcritti, che non ſi tornino ad imprimere in coteſta città, moiono, non oſtāte che s'imprimeſſero altroue in ogni luogo. Il che però poche volte auuiene, atteſo che tutti gli altri impreſſori prendano norma, ed eſempio da' Vinezziani, e per ordinario ciò che non ſi ri-

ſtampa in Vinezia, non ſi riſtampa in altre parti. Contuttociò il Baba incoraggiato dalle ſpeſſe cerche de' compratori, pur ſi prouò à volerlo riſtampare dopo il rifiuto del Ciotti Ma neſù fatto ceſſare e dal L. e dal B. pure partegiani acerrimi del Marini, e ſeguaci ſuoi pertinaciſſimi, e miei nemici gratis, cioè ſenza ch'io abbia loro non dico fatto mai diſpiacere alcuno, ma pur conoſciutili. I quali per quietare eſſo Baba, gli donarono cinquanta zecchini raccolti per taſſa volontaria da tutti i Marinisti di Vinezia, e di Padoua, e d'altri luoghi circonuicini. Ma queſto tirò del B. e del L. è vno ſcherzo à riſpetto à quello del Marcheſe Manſo in Napoli, ed a quello d'vn gran Prelato in Roma (che per la ſua potenza io non poſſo qui nominare) il primo de' quali hà comperi in più tempi più di trecento Mondi Nuoui, e bruciatigli; ed il ſecondo tiene occultati appreſſo di sè da cento Occhiali, ed vn buon numero di Canzonieri. Così finalmente io mi trouò eſſer ridutto à rimirar cogli occhij proprij il calpeſtamento de' miei ſtenti, e lo ſtrazio de' miei ſudori ſenza poterui riparare. Del che certamente io non mi dorrei punto, ſe conoſceſſi, che l'ope-

re

re il meritaffero, poiche à chi in effet to è morto, altro non reſta, che ſe gli faccia ſe non dargli ſepoltura. Ma mé- tre per mille viue ſperienze io mi cer- tifico ogni giorno più, ch'èſſe dilettano, e grandemente aggradano à qualunque ſpaffionato ſe veda, non poſſo far di meno di non tribolarmene inconſolabilmente, e di non adirarmi cõ. tra chi me le vuol ſepelir viue. E ſe ben sò di ſicuro, che queſta iniqua violenza non ſarà per durar sẽpre(per. ciocchè morti i perſecutori, la coſa perſeguitata tornerà à riſorgere) vorrei però, mentre che viuo, godere alcuna parte del mio onore nel modo, che del loro anno goduto gli altri miei pari. Che ſiccome l'agricoltore non getta il ſeme à fin di perder quello, ma di raccoglierne il frutto; cosi lo ſcrittore non iſcriue à fin di perder l'inchioſtro, mà di trarne qualche oneſta commenda. zione. Adunque per ſigillo io concludo, che ſe col fauor di V E. vederò, che queſti miei trè volumi, tornandoſi à pubblicare in Vinezia mutino fortuna, m'arriſchiero di dar fuori gli altri, che eſſendo per lo più dogmatici, ſaranno di non picciolo profitto alla giouentù ſtudioſa. Alcun de' quali ſarà dedicato à V. E. medeſima, ed in alcuni altri

saranno sparsi non rari segni della mia gratitudine verso la beneficenza sua. Che ancorchè il nome di lei sia più atto ad illustrare i libri, che bisognoso d'esser da i libri illustrato, in ogni modo maggior gloria gli è l'illustrarne molti, che l'illustrarne pochi. E con questo fine affettuosamente la riuerisco. Di Roma 15. Settembre 1630.

Ad instanza di M. Benedetto Rossi, scriuendo à suo fratello à Salamanca.

SOno tanti anni, ch'io non riceuo lettere di V. S che se bene spesse volte vego auendo nuoua del suo buono stato per altre vie, non ne sento quella compita contentezza, che ne sentirei, quando lo'intendessi da lei medesima per sue carte, sì come quello che teneramente l'amo, e non solo del natural amor fraterno, ma d'vn volontario, e particolare. Bene è vero, che la lontananza di V.S. nuoce grandemente alla mia estrema pouertà, mentre il nostro ereditario mestiero libraresco è quasi in tutto fallito in questa città per rispetto dello studio pubblico, il quale ci hà tirato vn folto concorso di librai, e di lauoranti. Oltre che essendo io se-

condo

condo ch'ella ben sà) alquanto impedito della vista, e storpiato affatto d'vn dito, posso poco o niente lauorare. E se V. S. fusse qui come è in Ispagna (la quale per contrario coll'istessa arte è arricchita) io son certo, che si mouerebbe spontaneamente à souenirmi. Al che fare la prego nondimeno, per mezo di questa, non già per la mia dura necessita, nè per l'essere noi vsciti d'vn medesimo ventre, nè per l'affezzion cordiale che le porto, nè per lo giusto obligo ch'ella tiene di mantener per la sua parte il commune onor della nostra casa, ne per la carica di quattro figliuoli piccioli, che mi trouo auere, trà i quali per più miseria il maggiore, che solo è d'età compita, e dourebbe aiutarmi, è vna zitella da marito, che per contrario richiede apparecchio di dote. La prego, dico non per li derti rispetti, ma solamente per le viscere di Cristo, à non mãcar di mandarmi quel poco o molto di soccorso, che alla sua pietà parrà conuenirsi. Che se V. S. volesse per semplice riconoscimento delle molte facoltà, che hà riceuuto da Dio, dispensar del suo vna caritatiua limosina à poueri vergognosi; in qual parte potrebbe più giustamente impiearla, che ne' suoi poueri nipotini? I qua-

ſaranno ſparſi non rari ſegni della mia gratitudine verſo la benefieenza ſua. Che ancorchè il nome di lei ſia più atto ad illuſtrare i libri, che biſognoſo d'eſſer da i libri illuſtrato, in ogni modo maggior gloria gli è l'illuſtrarne molti, che l'illuſtrarne pochi. E con queſto fine affettuoſamente la riueriſco. Di Roma 15. Settembre 1630.

Ad inſtanza di M. Benedetto Roſſi, ſcriuendo à ſuo fratello à Salamanca.

SOno tanti anni, ch'io non riceuo lettere di V. S che ſe bene ſpeſſe volte vẽgo auendo nuoua del ſuo buono ſtato per altre vie, non ne ſento quella compita contentezza, che ne ſentirei, quando lo'intendeſſi da lei medeſima per ſue carte, sì come quello che teneramente l'amo, e non ſolo del natural amor fraterno, ma d'vn volontario, e particolare. Bene è vero, che la lontananza di V.S. nuoce grandemente alla mia eſtrema pouertà, mentre il noſtro ereditario meſtiero librareſco è quaſi in tutto fallito in queſta città per riſpetto dello ſtudio pubblico, il quale ci hà tirato vn folto concorſo di librai, e di lauoranti. Oltre che eſſendo io ſe-

condo

condo ch'ella ben sà) alquanto impedito della vista, e storpiato affatto d'vn dito, posso poco o niente lauorare. E se V. S. fusse qui come è in Ispagna (la quale per contrario coll'istessa arte è arricchita) io son certo, che si mouerebbe spontaneamente à souenirmi. Al che fare la prego nondimeno, per mezo di questa, non già per la mia dura necessita, nè per l'essere noi vsciti d'vn medesimo ventre, nè per l'affezzion cordiale che le porto, nè per lo giusto obligo ch'ella tiene di mantener per la sua parte il commune onor della nostra casa, ne per la carica di quattro figliuoli piccioli, che mi trouo auere, trà i quali per più miseria il maggiore, che solo è d'età compita, e dourebbe aiutarmi, è vna zitella da marito, che per contrario richiede apparecchio di dote. La prego, dico non per li derti rispetti, ma solamente per le viscere di Cristo, à non măcar di mandarmi quel poco o molto di soccorso, che alla sua pietà parrà conuenirsi. Che se V. S. volesse per semplice riconoscimento delle molte facoltà, che hà riceuuto da Dio, dispensar del suo vna caritatiua limosina à poueri vergognosi; in qual parte potrebbe più giustamente impiearla, che ne' suoi poueri nipotini? I qua-

i nelle ſtrettezze, e mancamenti delle coſe neceſſarie non ſogliono far altro, che implorar piangendo il nome del Zio, e la ſua miſericordia, auendo più volte vdito da mè, che quello ſolo può dopo Dio ſolleuarli. Ma già le lagrime mi ſoprabbondano in maniera, ch'io non poſſo più dettare à chi ſcriue. Iddio benedetto inſpiri à V.S. quello che è bene per la ſua coſcienza, e per la ſua riputazione, e per lo ſoſtegno di queſta meſchina famigliuola, la quale per la mia voce altamente ſe le raccomanda, e piangendo ancor ella non meno dirottamente di mè. Di Parma 25. d'Aprile 1604.

AL SIGNOR APPIO CONTI DVCA DI POLI a Parma.

RIceuo la cara lettera di V.E. nella qual mi s'auuiſa, come il Signor Principe Cardinale Farneſe, deſtinando la ſua nuoua famiglia, che dourà tenere nel ſuo proſſimo venire ad abitare à Roma, hà eletto mè per vno de' ſuoi gentiluomini e famigliari. Alla qual riſpondo, che non potrebbe l'E. V. crede-

credere quanto altamente io mi glorij di questo onor fattomi in mia vecchiezza da quell'Eminenza, e sopra ogni mio merito e fuor d'ogni mio pensamento e pretensione. Mentre il mio desiderio (come à V.E. io dissi in Roma) era solo di poter riscotere col suo fauore i vecchij crediti, che costi tengo cogli eredi del Signor Pierro Magnani. Mi glorio dico di si soprabbondante grazia, e con molta ambizione, e giubilo, non ostante che l'istesso io abbia goduto in mia giouentu presso al Sereniſſimo Signor Duca Ranuccio suo Padre per 18. anni continoui, e mesi. Poiche s'io considero non solo la diminuzion della mia persona (ch'oramai è inhabile ad ogni cosa) ma in generale il deterioramento di tutto il secolo, non posso non rimanergliene obbligatiſſimo, e con perpetoua ricordanza di gratitudine, e d'amore, vedendo che ad onta di tanti cõtrarij rispetti il figlio non digenera dal Padre, ma patriza felicemente. Vero è nondimeno, che trouandomi io esser'adesso attual seruidore del Signor Principe di Gallicano, il quale (come ognun sà) è prigione in Napoli di S. Maesta Cattolica, il tempo non mi pare opportuno da poter'io accettare assolutamente la

detta grazia senza mio biasimo, con tutto ch'essa sia per mè onoreuole, e glorioſa, Poichè amando io il detto Signore per li ſuoi meriti, e per l'eſsere da lui ottimamente trattato: ſe ora lo laſciaſſi, non potrei fuggir nota di ſconoſcente, e d'ingrato. Il qual difetto fu sempre (ed è) lontaniſſimo della mia natura, quantunque per altro io mi conſeſſi imperfetto, e peccatore. Io veramente nel portarmi co i padroni non m'àſſomiglio alla rondine, ma al cane. La rondine non per altro è ſtimata il geroglifico dell'amicizia infedele, ſe non perche nella ſua buona ſtagione abita coll'uomo, e gli nidifica in caſa; e poi nella triſta lo pianta, e và à trouar migliore ſtanza. Ma il cane all'incontro, il quale è tenuto il ſimbolo del buon ſeruidore, non laſcia mai per eſtate, o per inuerno, il Signore antico, ma reſta ſempre ſaldo nel ſuo ſeruigio, cõtentandoſi di ſtare al bene, ed al mal con-quello. Non rifiuto io per tutto ciò la degna proferta di sì ſublime perſonaggio (che troppo ſcorteſe zotichezza ſarebbe la mia, e troppa inciuiltà e ſconoſcenza) ma l'accetto con vna ragioneuole condizione. Cioè, che ſe Dio mi fara grazia (come ſpero, che pur farà, ed in breue) di poter veder

libero

libero il detto Signor Principe, e che il Signor Cardinale perfiſta tuttauia nella ſua benigna volontà, e diſpoſizione: io paleſero à quello tutto il fatto, col moſtrargli la prefata lettera di V.E. e col domandargli di tal mutazione il ſuo grazioſo conſenſo. Il quale io non credo mi ſia per eſſer da lui negato, anzi sò di ſicuro, che mel concederà, e volentieri. Perchè conoſco à lungo ch'egli è tanto diuoto di coteſta Sereniſſima Caſa, che picciol'opera gli parrà il cedere à S. Em. vn proprio famigliare, benchè à lui non poco accetto. Maſſimamente non gli eſſendo incognito, che queſto mio nuouo ſeruire non ſarebbe ſeruitù nuoua, ma rinouamento di ſeruitù, auendo io sì lungamente (come hò detto) ſeruito il Padre auanti che'l figlio naſceſſe, e che naſceſſe anco il detto Signor Principe. Frattanto mi fauoriſca V.E. di ringraziare ſupremamente in mio nome eſſo Signor Cardinale. Si come io perfine di queſta r ngrazio lei dell'incommodo, che s'hà preto, e le fò cordial riuerenza. Di Roma 4. Febraro 1646.

AL SIGNOR GIVLIO CESARE BENEDETTI all'Aquila.

MOlto varia da quello, ch'in vero è, hà il Piccinelli rappresentata à V.S. la mia generale opinione sopra l'Arte medicinale. Nè già io mi marauiglio del suo torto interpretare, mentre egli è da Tortona. Nascita, ch'à lui forse è toccata più tosto in satto, ch'à caso, se riguardiamo, ch'egli mai non parla, ch'ad alcuno non faccia torto, nè mai opera, che vada diritto. Io non aborrisco altrimenti questa degna professione, nèll'ho in concetto di falsa come esso Tortonese crede, e vuol far credere; ma l'onoro, e la venero, e con Salomone la stimo cosa data a gli uomini da Dio. Primamente la parte Cerusica è da mè tenuta tutta vera, e reale, siccome quella, che versandosi per lo più sopra infermità soggette al senso, non hà bisogno di conghiettura, ma procede con sensata certezza; non ostãte che esse infermità riceuano alimento dall'intrinseco, e massimamente l'vlcere, e i mali nascenti. Chepercio Ippocrate nel Lib. de Medico pareche dat-

da simili cure richiegga sempre, e come d'obbligo, la felicità dell'euento. *Turpe est* (dice egli) *à chirurgijs non contingere quod velis*. L'altra parte poi, la quale è la Fisica, si crede da mè essere pur vera tutta, fuor che in vna sua sola operazione, ma importante. E questa è il dare all'infermo la medicina composta di più ingredienti semplici. Della qual mia incredulità la fondamental ragione si è che essa fisica parte maneggiandosi intorno ad indispositioni interiori, nelle quali la conghiettura si può di lieue ingannar (*Morbi* per soggiunzion del medesimo Ipocrate, *qui ad interna vertuntur, in obscuro sunt positi*) non sempre conosce la causa del male, ne sempre il male istesso, ne sempre il sintoma di quello, ne sempre il rimedio. Perciochè solendo spesse volte nascere da vna sola causa più morbi diuersi, e mostrando vn solo morbo più sintomi communi ad altri morbi; ed essendo vn solo sintoma indittio di più morbi differenti, e richiedendo ciascun morbo il suo particolar rimedio: di qui è che talora si medica vn morbo per vn'altro, e conseguentemente s'vccide l'ammalato doue gli si dia il medicamento composto, o almeno si pone à molto rischio.

Per-

Perchè il compoſto è ſempre più gagliardo, che'l ſemplice, ſe vero e che più gagliarda ſia l'vnion delle virtù, che la ſingolarita di quelle. Per eſempio il dolor colico, che e quel del ventre, ed il dolor nefritico, che e quel delle pietre renali, ſi producono da contraria cauſa, eſſendo l'vna il freddo del ſtato, e l'altra il caldo delle reni. Ma perche eſſi dolori moſtrano di fuori l'iſteſſo ſintoma l'artefice il più delle volte v'equiuoca, prendendo vna infermità in cambio d'vn'altra, e medica il freddo col freddo, ouero il caldo col caldo. Coſa che eſſendo fatta contra ogni ragioneuol dettame, e contra l'vſitato aforiſmo; *Contraria contrarijs curantur*, non ſolo non diſcaccia l'indiſpoſizione, ma la fomenta, e l'accreſce. I quali falli, quando á Galeno (come in vn ſuo opuſcolo leggiamo) poterono interuenire, il quale era sì oculato, e sì perſpicace, che ne meritò il titolo di Magno; molto più ageuolmente interuerranno ad altri Medici minori. *Similitudo morborum peritis etiam medicis confuſiones, & errores.* Dalla detta mia ragioue ſegue non eſſer tanto gran delitto, quanto l'accuſatore il fá, che vno ingegno non ſeruile, ma ingenuo, quale e il mio, doue vegga tanta diffiooltà di conoſce-

re

re i morbi, e tanta incertezza d'operare, s'appigli à credere, che più sicura cosa sieno i medicamenti leggieri che i violenti. Ileggieri siccome per se possono arrecar picciolo giouamento, così arrecano pieciolo danno, e sono anco aiutati, ed inuigoriti dall'opera della Natura, la quale e la vera Medica de' nostri mali. Ma i violenti sanano, o ammazzano, e quel ch'e peggio, il sanare è di raro, e l'ammazzare e spesso, perche alle cose veementi, ed impetuose, e più proprio lo sconsertar la via, ch'essa Natura hà presa; che non e il secondarla. Onde ragioneuolmente (comè dissi) io inchino a dar più fede a' medicamenti semplici e singulari, che à quegli altri. Quale e verbi grazia l'euacuazion per manna, per cassia, per polipodio, per cibi solutiui, e per cristieri communi. Il chè e anco consiglio dell'istesso Ippocrate, doue il caso sia incerto. *Si quis morbum non cognoscat medicamentum præbeat nen forte.* Credo ancora nella flebotomia pur che'l sangue si tragga nel principio della malattia, quando la virtù è vigorosa, e non ancora così affiacchita, che non possa resistere allo scemamento degli spiriti, che con esso sangue vengon fuori. Credo nel moderato vomito, nel modera-

debole; quali sono ventose, vnzioni, ceroti, sudatorij, fomenti, frizzioni, impiastri, e simili. Violento à mio giudicio è in questo proposito tutto quello, ch'vn' altro chiamerebbe potente, o robusto; dico quello, ch'aggraua, e molesta la soauità dell'operation naturale. Ma ogni mescuglia di medicamenti l'aggraua. Adunque è violenta. Che l'aggraui, lo prouo. Tutti i semplici componenti, o sian piante, o sian liquori, o sian minerali, o sieno altre sostanze, anno in se la combination delle quattro qualità, caldo, freddo, secco, ed vmido; ed anno anco (à compararli vn coll'altro) varietà di sapori, varietà di colori, varietà d'odori, e varietà d'altri accidenti. Le quali contrarietà, e diuersità, quando i semplici si riducono in vn composto medicinale, sono necessitate à contrastarsi à vicenda, mentre natural cosa è, che l'vn contrario cerchi di distruggere l'altro contrario per conseruare il proprio essere, e che l'vn diuerso rintuzzi il vigor dell'altro diuerso, per non diuenire il medesimo. Il qual combattimento non è sì fiero fuor del corpo del malato, quanto è poi dentro à quello, doue il calor de lo stomaco, e della febbre, attuando tutte le dette potenze, genera vna grandissima

ma commozione, la quale altro non è chè danno, e ruina della virtù dell'infermo, che gia allentita per lo morbo, non può ſtar ſalda à tanta forza. E chi voleſſe con vna minuta tariffa aritmetica ſupputare il conto de'gradi delle qualità, e de'gradi de'ſapori, e de'gradi degli oderi, e de'gradi degli altri accidenti, che ſi trouano eſſere in quegli individui, i quali formano eſſa maſſa medicinale, s'accorgerebbe chiaramente, che altro non può da sì fatta meſchianza riſultare, che vn confuſo diſordinamento di coſe contrarie, e diuerſe, ed vn manifeſto rintuzzamento delle buone virtù, ed vn preualimento delle triſte. Che non poſſiamo noi trouare in Natura ſéplici tali, ch'abbiano appunto le ſole qualità, e le ſole facoltà, ed i ſoli gradi, che ci fan dibiſogno nella noſtra compoſizione. Anzi in tutte le materie medicinali ſi troua eſſere inſieme colla proprietà, che fà à propoſito, altre proprietà, che non ſono al caſo. Onde il porre à combattere dentro ad vn corpo infermo vna moltiplicità di qualità parte contrarie, e parte diuerſe, è ſimile aſſai ad vn certo fiſto combattimento di due giouani amici, il quale io vidi fare vna volta in Parma, Queſti eſſendo ambedue begli

umori,

umori, e bizarri (de quali vno auea nome Alberto Baleſtr ieri, e l'altro Vital Diemo) e trouandoſi a ſorte eſſere dentro alla bottega d'vn bicchieraio, ſimolarono dopo alcune parole di venirui improuiſamente à riſſa, e poſero mano alle ſpade per fare à quello vna burla, ſicome effettiuamẽte loro riuſcì. Perciocchè in poche botte, ed in pochi ſtramazzi, e rouerſi, eſſi vetri, e criſtalli, rimaſero quaſi tutti ſracaſſati, e rotti in pezzi, ed i combattenti ſi trouarono non auere alcun danno, e partironſi via colla ſola ruina del Bottegaio. Che ſia vero, che l contraſto delle dette contrarieta, e diuerſita, ſia terribiliſſimo dentro al corpo vmano, e ſuor di quello nol ſia tanto, o almeno tempeſti à voto, e ſenza danneggiare altrui, lo veggiamo nella Tiriaca. La quale eſſendo vno antidoto compoſto, ſe s'adopera ſubito ch'è fatta, vccide l'infermo, maſſimamente quando ella ſi prenda per bocca, e non in pochiſſima quantità. Ma ſe prima del porla in vſo ſi laſcia fermentare, e riposar per vn'anno, diuenta ſaluberrima. I quali due oppoſiti effetti non per altro auuengono, ſe non perche nell'vn caſo alla Tiriaca non ſi dà tempo che poſſano quelle ſeconde qualità, le quali

ſono

sono inopportune à scacciare il toffico, esser superate, ed ottuse e rifrante dalle prime, le quali sono opportune, e son più potenti: e nell'altro caso esso tempo le si dà à sofficienza. Ma questa tal fermentazione non si suol far già mai alle dette medicine composte, mentre l'vrgenza del male non può aspettarla, ma si fanno beuere, o inghiottire, tosto che fian fatte. E quando l'aspettazion v'auesse luogo, essi medicamenti non giouerebbono, anzi nocerebbono infinitamente, essendo fabbricati da semplici tali, che nella mistione sono atti à corromperſi, ed à putrefarſi in poche ore, e taluolta ad inuelenirſi. Che dico io inuelenirſi? Tutte le materie solutiue sono da Dioscoride nel suo 6. lib. al cap. 33. stimate per sè velenose, o tanto, o quanto, e di toffico fanno veramente vfficio, se non sono con prudenza amministrate. Ma qui per l'incidenza, che mel ricorda, io non posso astenermi dal soggiungnere vna cosa, ch'io non pensai di dire da principio. Veggo vsarsi oggidì da alcuni vn altra violenta operazione, oltre la prefata delle medicine composte, e cio non solo nelle febbri, ma in varie indisposizioni. La quale mi pare ancor'essa pericolosa a i corpi, e letale in maniera, che

à lun-

à lungo andare conduce ad infallibil morte qualunque infermo se ne vaglia perchè per esperienza s'è tocco con mano, che s'ella non fà la prima volta, il fà la seconda, e se non la seconda la terza, e se non la terza la quarta, secondo le diuerse nature de' pazienti abili à più resistere, o à meno. Questo è il medicar per via di semplici, ma di semplici velenosi e preparati à discrezione. Cioè estratti chimici di minerali, e di mezi minerali, o quinte essenze distillate, o acque, o olij, o spiriti, o sali, o altre simili riduzzioni variamente nominate. E benchè ciò sia vsanza non affatto canonica, ma empirica, la qual si tiene non da tutti i Medici, ma da alcuni pochi, e da alcun Ceretano: poco però essa non nuoce, nè poco è il numero degli vccisi, auendosi riguardo, che per le mani d'vn sol Medico, o d vn sol Ceretano, possono in processo di tempo passar molte e molte migliaia di malati, i quali soltamente concorrono doue si spenda manco. Il voler correggere i veleni à fin di ridurgli à beuanda salutifera, o ad altra benigna forma, è propriamente vno scherzar colla Morte, non potendo noi sapere per appunto, infino à qual segno si debba rintuzzar la qualità venefica per proporzionarla

al morbo, e quali mezi sieno idonei à ciò effetuare. Onde nel preparare si camina non meno al buio di quel che si faccia nel cercare il Lapis filosofico, doue altra guida non si hà che'l Caso, ed il Fuoco, guide, dico, vna cieca affatto, e l'altra formidabile e fiera, e senza regola. Ed ogni minuto errore, che dal chimico, o dal medico in ciò si commetta, importa all'infermo la perdita della vita. Nella qual mia verità mi può esser testimonio il famoso Collegio Milanese, che questi anni addietro proibì per tutto lo Stato quel notorio medicamento vsato dalla pouertà in Lombardia, e chiamato la Poluere dell'Algarotti. Il che non per altro fece, se non per li chiari omicidij, e numerosi, ch'ogni giorno se ne vedeuano seguire, e fecelo anco dapoi la Republica di Vinezia, con punir l'Algarotti istesso, Speziale in Verona, il quale d'essa poluere era il solo venditore, e confessò essere antimonio preparato. Aggiunse alla confessione auer lui ereditato il segreto dall'Algarotti Medico già suo Zio, il quale n'era stato primo inuentore, ed aueualo lungo tempo venduto ancor egli. I quali due pernicioſi mercadanti fecero in pochi anni in quel popolato paese non minor destruzzion d'ani-

me, di quel che ſoglia fare vna peſte vniuerſale. Queſta è dunque Signor mio la mia opinion intorno alle violenze del medicare. La quale quì io ho diffuſamente eſpoſta, non tanto per difenderla, quanto per eſſer da V.S. tratto d'errore in caſo, che quella fuſſe erronea, ouero per reſtare appo lei ſcuſato in caſo, ch'eſſa fuſſe buona, non auẽdo io altro fine nè' miei diſcorſi, che d'imparar la verità. Che quantunque da fanciullo io ſtudiaſſi in Napoli vn tantino dell'Arte ſotto Latino Tancredi famoſo Lettore allora, e di gran credito: e quantunque dapoi n'abb'a in varij tempi vedute altre parti (ſecondo che mi v'hà ſpinto il vario biſogno delle mie patite indiſpoſizioni) non debbo però oſtinarmi contra il parer di chi più di mè ne sà, e di grandiſſima lunga. Dico di V.S. che può inſegnare a' profeſſori, e che realmente hà loro inſegnato, col publicare i ſuoi ſcientifici Volumi, la cui dottrina io riueriſco per vna delle ſupreme di queſto ſecolo E per fin della lettera riueriſco anco l'Autore con baciargli affettuoſamente le mani. Di Fraſcati 23. di Giugno 1646.

LETTERA A'LETTORI Della Grammatica dell'Autore, che iui serue per Proemio.

TVtte le cose non eterne, le quali quaggiù si trouano frà noi, anno nel loro essere tre temporali termini di durazione, dico crescimento, stato, e declinazione. Da questo è auuenuto ch'ogni linguaggio gli abbia ancor'esso, siccome caduchi che parimente son tutti, e transitorij. Di chè fà sede l'esserfi sempre veduto per proua, che vn tempo ne viuono alcuni, ed vno altro alcuni altri. E lasciando ora star da parte la fauella Ebrea, e la Greca, che non fanno à proposito dell'Italiana nostra, di cui siamo quì per ragionare, esemplificheremo i detti tre termini nella sola Latina, la quale è quella, ch'anticamente si parlaua per l'Italia tutta. Dalla cui corrozzione si generò poi essa Italiana per la venuta delle diuerse nazioni Tedesche ne'nostri paesi circa i tempi dell'Imperadore Arcadio, e di Teodosio, che può essere da mille e dugento anni in quà. La qual nascita in che modo appunto seguisse, si tratta con molta verisimilitudine dal Cardinale

Bembo

Bembo nel Primo Libro della sua Grammatica Vulgare, intitolata Prose, ed iui da chi ne sia curioso si può vedere. Fù già essa Latina lingua diuisa in trè tempi, o diciamo secoli, o età: il primo fù l'antico, il secondo fù il fiorito: ed il terzo fù il cadente. Nel primo (che fù regnando i Rè Romani, e poi la Republica) scrisse Ennio, Pacuuio, Lucilio, Azzio, Lucrezio, Plauto, ed altri; benche Plauto toccasse assai del secolo seguente. Nel secondo (che fù regnando pur la Republica, e poi parte dell'Imperio) scrisse Liuio, Salustio, Cicerone, Cesare, Valerio Massimo, Plinio, Terentio, Virgilio, Orazio, Ouidio, Lucano, Silio, ed altri. Nel terzo (che fù regnando i Papi) scrisse Marziale, Claudiano, Macrobio, Appiano, Apuleo, Stazio, Giuuenale, Ausonio, Giuuenco, Sidonio, ed altri. L'istesso e appunto, ch'accadde alla lingua Latina, hà voluto la fortuna, ch'appresso sia accaduto all'Italiana. Perciocchè i primi suoi cominciamenti, e progressi si son chiamati communemente il secolo vecchio; la sua perfetta consistenza s'è nominata il secolo buono; ed il suo deterioramento s'è detto il secolo moderno, il quale è quello, ch'infino al giorno d'oggi dura. Questa diuisione si testi-

monia con gran concordia da tutti gli più principali ſcrittori noſtri, ma ſpezialmente dal ſuddetto Cardinal Bembo, da i Deputati del 73. dal Caualier Saluiati, e dal Caſtelvetro. E ſiccome in latino per conto di lingua non ſon del tutto classici altri autori, che quegli del tempo di mezo, chiamato il fiorito (reſtando quei degli altri due meno autorenoli) così in Italiano gli approuati noſtri ſono quei del ſecolo ſecondo cognominato il buono, e gli altri due rimangono manco autentichi. Gli ſcrittori Italici del tempo vecchio ſono Ricordano Malaſpini, l'Autor delle Nouelle Antiche, dette il Nouellino, Guido Caualcanti, Guitton d'Arezzo, il Rè Enzo, l'Imperador Federico, ed altri. Gli ſcrittori del tempo buono, ſono Dante Alighieri, Franceſco Petrarca, Gio. Boccaccio, Domenico Caualca, Iacopo Paſſauanti, Giouanni Villani, e Matteo ſuo fratello, e Filippo ſuo nipote, ed altri. Gli ſcrittori del tempo moderno, ſono il Sannazaro, il Guicciardini, il ſopradetto Cardinal Bembo, Monſignor della Caſa, l'Arioſti, il Taſſi, il Caporali, il Guerrini, e pochi altri, che di ſcrittori meritino il nome, eſſendouene da vn pezzo in quà creſciuta vna ſmiſuratiſſima caterua, per lo trouamento

della

della ſtampa, la quale non fù negli altri due ſecoli anteriori, ma il tutto ſi pubblicaua manoſcritto, e per via di moltiplicate copie. Queſta sì fatta caterua d'autori non arreca al pubblico altro d'vtile, che il ſolo dar da viuere agli ſtampadori, a i librari, a i cartari, ed à ſimili, facendo allo'ncontro perdere molto del ſuo miglior tempo alla giouentù ſtudioſa. Gli autori Italiani dell età di mezo, che è la buona, ſono, come hò detto, gli approuati affatto in materia di fauella, e quei dell'altre due ſono in parte aprouati, ed in parte imperfetti. La ragion di queſto non ſi può dire, ſe prima non ſe ne getta vn breue fondamento, ma reale però, e cauato dal ſeno della dottrina degli antichi. Sappiaſi, che ſecondo gl'inſegnamenti di tutti i Rettorici, e di tutti i Critici, la principal bontà delle lingue ſi è quella proprietà di parole, e di fraſi, che le fà differir dalle ſtraniere. Onde intanto vna lingua è buona, in quanto è pura, cioè non meſchiata di ſtraniezza: perche altrimenti, non vi ſi ponendo queſti limiti, ſi peruerrebbe à poco à poco ad inconuenienza tale, che tutte le lingue diuenterebbono vna lingua ſola imperfettiſſima. La lingua dunque del Petrarca, e de'coetani fù più pura

perchè in essa quella condizione, che la faceua esser differente dalle forastiere (ed in particolare dalla Latina sua madre, e dalla Tedesca sua alleuatrice) era in colmo d'osseruanza in tutte le parti appartenenti à purità. La qual condizione altro non è, che'l particolar suono delle lettere, la particolar terminazion delle parole, e la particolar declinazion de'verbi, e de'participij, e de'nomi, e de'pronomi. Ma la lingua degli antichi, e de'moderni, non è pura appieno, perche la prima non fini di perfezzionarsi, e la terza piggiorò con impedantirsi (per così dire) in non poca sua parte, per rispetto della Latina suddetta. La qual siccome à tempo del Petrarca, e de' contemporanei s'era quasi in tutto dismessa; e disusata, così in quest'vltima nostra etade succede essere totalmente risuscitata, dal parlarsi in poi in viua voce. E ciò per opera, e per industria d'alcuni nuoui scrittori, che di mano in mano le son venuti nascendo, come sarebbe à dire Ambrogio Calepino, Lorenzo Valla, Ermolao Barbari, Paolo Manucci, Paolo Giouio, Pietro Vittorio, Angiolo Poliziano, Carlo Sigonio, Antonio Mureto, e si fatti. E perchè noi Italiani oggidì tutti andiamo in nostra fanciullezza alle

ſcuole di Grammatica ad apprender Latino col mezo del noſtro fauellar natio (il che non ſi coſtumaua negli altri due ſecoli, ſe non per imparare à leggere ſolamente, ed à ſcriuere) auuiene che molte voci, e modi di quello idioma ci s'attaccano, e poi ci ſcappano detti, o ſcritti, qualvolta Italianamente ragioniamo o ſcriuiamo, ſenza quel che ci s'appicca per giunta da' Curiali, e da' Predicatori, da' Medici. Le quali coſe ſon quelle che cõtaminano, e corrõpono la purità predetta con non pochi latineſimi, i quali perchè tutto il giorno s'vſano, non paiono ſtrani alla domeſticata orecchia della molcitudine, ma ben sì all'intelletto degl'intendenti, che conſiderano in che conſiſta la differenza, che è trà vn linguaggio ed vn'altro. Vero è, ch'alcuni Italiani moderni anno ſcritto puramente, quale è per eſempio il prefato Cardinal Bembo, e Monſig. della Caſa, e l'Arioſti · ma ciò non per altra cagione è accaduto, ſe non perchè eſſi anno emendato il difetto dell'età propria, con immitare nella lingua il Petrarca, e ſimili. Quì sò io di ſicuro ch'alcuni giouani di ſpirito, alla guiſa di quei polledri, che ricuſano con gran reſiſtenza il primo freno, non iſtaranno ſaldi, ma mi s'opporranno con dire,

Con qual ragione vuoi tù che la lingua del ſecolo mezano ſia miglior che qnella del moderno, mentre tutto il dì ſi ſperimenta ſenſatamente e ſi palpa con mano, che gli ſtili de' noſtri odierni per eſſer più politi, e più graui, e più arguti, che non ſon quegli altri, maggiormente ci dilettano, e ci trattengono? E con quai forcine vuoi ſoſtener sì gran paradoſſo, che meglio parli (verbigrazia) Dante che non fà il Taſſo, o il Guerini? A queſto io riſpondo, ch'auuerti ſcano gli opponenti di non equinocare, e di non pigliare vna coſa per vn'altra, di che nel diſcorrere nõ ſi può commettere fallo piggiore. Anco à mè pare aſſai men bello, ed aſſai men dilet-ta lo ſtil di Dante, che non fà quel del Guerrini, e del Taſſo; mà da ciò non ſeguita, che queſti non abbiano men pura lingua, che non hà quello. Altro è purità preſſo a' maeſtri, ed altro è ornamento, e grauità, ed arguzia. Può il Taſſi, e può il Guerrini, eſſer miglior Poeta che Dante, e di gran lunga, ma non per queſto ſarà miglior linguiſta; e può il loro parlare eſſere infinitamente più fiorito e più magnifico, e più concettuoſo, ma non per queſto ſarà più puro, cioè più Italiano, o più Toſcano che vogliam dire. Nulladimeno

non

non pretendo io, che'l Guerini, e che'l Taſſi; non ſien puri; ma ſtimo che nol ſieno così grandemente quanto è quell'altro, e ſuoi compagni, non ſolo nella fraſi, e nella coſtruzzione, ma nelle parole. Trà le quali però ſe n'eccettuano alcune, che da eſſi antichi s'vſarono, ed oggi còme viete, e ſcàdute ſi rifiutano, le quali ſono (per figura) beninanza, riotta, paruenza, ſcalappiare, carapignare; e chente, e guari, e ſanza; e ſe ne eccettuano parimente alcune altre troppo latine, quali ſono *Miſerere*, *Ab antiquo*, *Ab experto*, e *Crucifige*. E quando pur la purità d'eſſi moderni fuſſe appieno eguale à quella di Dante, e degli altri, cio non ſarebbe lode del ſecol loro, ma del loro ingegno, ch' aueſſero ſaputo si ben diſſimolar l'imperfezzione, in che ſon nati, trattan doſi qui non della bontà degli autori, ma della purità de'linguaggi in aſtratto. Vna altra ragione io so ſimilmente, che mi s'opporrà da'medeſimi ſtudioſi; la quale è, che la purità porta ſeco in conſeguenza il proibir l'vſo delle voci, e fraſi nuoue, e l'vſo delle voci, e fraſi ſtraniere; ma che queſto non dè potere auer luogo in vna lingua, che non è morta, anzi tuttauia viue, quale è la preſente noſtra, al cui arricchimento do-

urebbe ogni ſuo dicitore intendere, ed aſpirare. A ciò io riſpondo, ch'eſſa purità non è di ſua natura in modo ſeuera, ed iſchifa, che vieti i detti due vſi, ma ſolo gli limita; cioè non eſclude totalmente la ſtraniezza, e la nouità, ma le regola. Vuole, ed impone, che douendoſi introdur vocaboli, o modi, i quali ſieno o nuoui, o foraſtieri, ſi debbano ſempre ridurre alla vera forma Toſcana del detto buon ſecolo, ed al ſuo idioteſimo, purche ſieno intelligibili a' noſtri uomini, e raramente s'vſino, e con diſcrezione, e modeſtia. Che ciò ſia ragioneuole, ſi può da queſto conoſcere, che viua era ancora nella terza età de' Latini la lor lingua, e nientedimeno perchè ella era intriſtita, e declinata, le ſue innouazioni non s'ammettono tutte per legitime, ma quelle ſole, che furono fatte ſeconde le regole della ſecõda età intitolata la fiorita, e per altro nome il ſecolo d'Auguſto Il che è commun ſentenza di quei nuoui riſtoratori della Latinità, che menzonammo di ſopra. Perciocchè viuo ſimilmente ſi chiama l'uom vecchio, ma non rattien per tanto il vigor del giouane, o la ſua bellezza, e perfezzione, nè più può creſcere, ſe non di pancia, o di graſſezza, o d'altra deformità. Da quello che s'è

detto

detto risulta, che nella lingua Italiana non son classici propriamente, se non solo gli autori del tempo di mezo, e che questi del nuouo intanto lo sono, in quanto immitano quelli, e che gli autori del tempo vecchio intanto s'accettano, in quanto si conformano anch'essi coi sopradetti accettati; il che non è per tutto il corpo de'lor libri, ma solamente in qualche parte. E parimente ne risulta, che grandissima sia ne'nostri giorni la difficoltà dello scriuer bene, e puramente in questo linguaggio, se prima non si hà due lumi dauanti, cioè la guida d'vna compita Grammatica, e l'indirizzo d'vn compito Vocabolario, non essendo riquisito veruno tanto necessario agli scrittori, quanto il sapere esattamente la propria fauella, in che essi dettano, Perciocche colui che scriue senza questi due lumi, e non con altro aiuto, che del solo osseruar le pedate degli autori autentichi, se non si troua esser fornito di fino giudicio naturale, ed auer certa notizia de'buoni testi, e de'corrotti, camina propriamente al buio, e con continouo rischio di pigliare i falli per regole, e le regole per falli. Ma i giudicioſi, e i periti son pochissimi sempre, ed allo'ncontro gli ottusi, e gl'inesperti sono innumerabili.

Al bisogno di questi secondi, ebbono riguardo alquanti Letterati famosi, che per l'addietro anno compilato chi Grammatiche, e precetti di lingua, e chi Vocabolarij, e somiglianti raccolte. Frà i Grammatici gli più fondati, e valenti sono stati i prenominati Cardinal Bembo, Caualier Saluiati; Deputati del 73. e Castelvetro: e frà i Vocabolisti l'Alunno, il Marinelli, il Pergamini, e gli Accademici della Crusca. Benchè il Pergamini abbia anco scritto in Grammatica, come si toccherà più giù. Ma perchè il Bembo non trattò l'arte grammaticale ordinatamente nè con chiarezza, nè da sè sola; ed il Saluiati, e i Deputati, trattarono semplicemente alcune cose spettãti al Decameron del Boccaccio; ed il Castelvetro trattò quella parte (e non altra) ch'apparteneua alla disputa, ch'egli ebbe col Caro, e col Varchi, ed alla Giunta, ch'egli fece al Bembo istesso: di qui è che la nostra lingua tien tuttauia mestieri d'vna compita Grammatica la qual si contenga in vn solo volume. Che se ben di tali pur se ne trouano molte, quale è per vno esempio quella del Dolci, detta Osseruazioni, o quella del Ruscelli detta Commentarij, o quella del Pergamini prefato detta Trattato della Lingua;

esse

esse però non son sicure per gli studiosi, attesa la gran quantità degli errori, ch' insegnano. Il che non è tempo di prouar ora quì, e proueràssi appresso per entro al Volume. Oltre diciò, perchè nella fabrica del Mondo dell'Alunno son molte falsità di dichiarazioni, e nella Copia delle parole del Marinelli son molti Indici intrigati, e confusi, e nel Memorial del Pergamini son molti mancamenti di voci, e nel Vocabolario della Crusca non è total perfezzione (quantunque ella vi si sia più accostata che gli altri) di qui è che insino ad ora la nostra fauella manca di squisito Dizzionario. Che inquanto poi à quel dell'Accarigi, e di somiglianti altri, non è da parlarsene, non essendo il douere, che sia mai mastro, chi non fù mai discepolo. Io confesso d'auer fatto sopra queste due materie grandissimo studio (contuttoche non sia nato in Toscana, ma in Regno) ed'auerui speso, e consumato non poco del mio tempo. La qual cosa se bene è stata senza vtilità della mia casa, non hò voluto che sia senza profitto de' virtuosi; e così ho fabbricato prima vna Grammatica, e poi vn Vocabolario. Per ora mando alle stampe la Grammatica, che è il presente volume; il quale se vederò es-

ſer grato, manderò ancora il tomo maggiore, che ſarà il Vocabolario. In queſto mezo procuro di porlo in netto il più in fretta che poſſo. Ma perche mi trouo eſſer già vecchio ſopra i ſettanta cinque anni (ancorche di robuſta natura, e ſana) e l'impreſa è grandiſſima, alla quale non biſognerebbono meno di due continoui copiſti, aſſai più preſtamente me ne sbrigherei, ſe aueſſi in ciò aiuto da qualche perſona potente, à cui l'opera perciò ſi dedicaſſe, e la qual voleſſe concorrere à queſta ſuprema vtilità, che è per farſi al pubblico. Perciocche ſe frattanto auuerrà, che per ſorte io manchi, ed il mio Vocabolario rimanga imperfetto, ed illegibile, Iddio sà quando ſarà mai più per naſcere vno altr'uomo, il quale abbia l'oſtinata pazienza, c hò auuto io in ſofferir sì lunga fatica, ed in far l'acquiſto, ch'io hò fatto. Il che ſia detto non per iattanza veruna, ma per l'eccẽſſiuo zelo, che tengo di giouàre agli amatori di queſta ſtimatiſſima lingua, de'quali è gran numero non ſolamente in Italia noſtra, ma in tutte le nazioni d'Europa, le quali la giudicano concordemente per la migliore che ſi ſia giammai parlata o ſcritta, o che al preſente ſi parli, o ſi ſcriua, ſenza pure eſcluderne la Gre-

ca,

ca, e la Latina. E certamente non dourebbono coloro che possono (doue si tratta d'vn notabilissimo giouamento vniuersale da farsi al Mondo) auer le mani così ritirate, e così chiragrose, come anno. Ch'egli è pure vna mara uiglia (per non darle altro nome) che io in tante mie faticose compilazioni fatte da cinquanta anni in quà, non abbia mai riceuuto sussidio da niuno, ma sempre operato à mio costo. Il che deue forse accadere; perchè le lettere (e massimamente le belle) sono studij di pace, e di quiete, ed i Grandi si trouano in questi tempi esser tutti occupati in trauagliose guerre, e turbolenze. Comunque ciò si sia, io m'aurò allegra pazienza, e così disaiutato come sono, continouerò indefessamente à lauorar sù l'opera, ed à far tutto il mio possibile per profitto del prossimo, ed insieme per gloria di Dio benignissimo, il quale spero, che colla sua grazia mi ristorerà nell'altra di quanto in questa ho scapitato. Nel qual mezo prego voi, cortesi Lettori, che preghiate sua Diuina Maestà per l'allungamento de' miei giorni insino à quel segno, e non più, e quanto io possa bastare à compir di seruirui. E pregoui appresso, che quando io sarò trapassato il preghiate pur anco

anco per lo perdono de'miei peccati,e per la ſaluazion di queſt'anima;la quale fin che ſi giunſe al corpo non ſi vide mai ſtanca di beneficarui. Il che ſe da voi otterrò,mi dichiaro inſin da ora di douerlo riceuere come piena rimunerazione à tutti i miei ſtenti,ed à tutte le mie vigilie.

A' SIGNORI Accademici della Cruſca à Fiorenza.

DI quei ſaui auuertimenti,de'quali le SS. VV. m'anno fauorito per lor lettere ſopra il mio Mõdo Nuouo,alcuni hò io già eſeguiti, alcuni hò da eſeguire, ed à certi non conſento, E quantunque di queſti vltimi iò mi ſia riſerbato a diuiſar diſteſamente con eſſo loro in viua voce (coll'occaſion, che dourò eſſer toſto coſtì di paſſaggio da Parma per Roma) nulladimeno non mi ſon potuto contener,che di preſente non iſcriua qualche coſa intorno ad vn ſolo d'eſſi, il qual pare eſſere il più irrefragabile,e che non abbia riſpoſta. Forſe e temerità il quiſtionar di lingua con perſone,che ne dourebbono eſſere arbitri, e che di fatto ne ſono. Ma perche

che la lingua, con che oggi si scriue, non è affatto quella, con che oggi si parla; e perchè nell'vna, e nell'altra hò impiegato ancor'io qualche studietto (tutto che di nascita non sia Toscano) non mi vergognerò d'esporre ora quì alquante mie proue: affine che dalle SS. VV. mi si faccia veder doue erro, e doue giustamente m'appongo. Le quali proue non son però tutte quelle, ch'io potrei sopra tale auuertimento addurre, ma son solamente alcune. E ciò io fò per vsar breuità, e per non ripetere interamente quanto hò discorso in lungo nella mia Grammatica, trattando de' pronomi, e degli articoli affissi a' verbi. Il detto auuertimento delle VV. SS. è sopra il Canto Sesto nella stanza settima. *Roldano con mia man punir non votti*. Doue elle affermano, che perchè non si dice mai in buona profferenza Votti, per doppia T. ma si hà sempre à dir Voti per T. scempia: io non posso isfuggir di non dare in vn de' due inconuenienti. Poiche se dico Votti, ed accordolo in desinenza (come in effetto fò) con Farotti, e con Motti: formo giusta rima, ma incorro in barbarismo di pronunzia. E se dico Voti pronunzio bene, ma caggio in rima falsa. Al che per ora io non rispõ-

dero

derò douere anco à mè valer per iſcuſa quel biſogno del rimare, il quale non ſolo valſe à Dante in Mirro per Miro, in Viddi per Vidi, in Ridure per Ridurre, in Baco per Bacco, in Erine per Erinne, in Iſquatra per Iſquarta, in Punga per Pugna (nome che val guerra) in Aborri per Aberri, in Pane per Panie, ed in altri che non anno numero: ma valſe al tanto oſſeruante Petrarca in Reggia per Regia, in Equinotio per Equinottio, in Caſpe per Caſpie in Sego per Seguo, ed in ſimili. Non vo'dico ſeruirmi per adeſſo di queſta ragione, perciocchè oltre ch'io non pretenderei mai d'vſurpare autorità, ma ſchietamente d'impetrar tolleranza, credo che tal perdono, e che tal diſpēſa non mi biſogni per ancora: ma me ne farebbe di meſtiere, quando finalmente per mezo degli inſegnamenti delle SS. VV. io conoſceſſi non auere in mio fauore il diritto vſo grammaticale. Dico dunque, che ſe ben confeſſo eſſer regolatamente detto, e pronunziato Voti, come oggi coſtuma di far la lingua Fiorentina: niego però non poterſi anco ſecondo regola dire, e pronunziar Votti, come hò ſcritto io. Ed acciocchè le SS. VV. veggano eſſere ſtati da mè conſiderati i fondamenti

dell'

dell'vno vso,e dell'altro,io gli stenderò per ordine tutti e due. Ma prima conuien, che concordiamo in determinar che cosa sia. GL. infranta,e che cosa GL. grossa: affine che trà noi non si ragioni inuano,ma sopra principij accettati, e consentiti. GL. infranta(conforme insegna il Saluiati, e prima di lui la scuola de'Deputati del 73. ed anco conforme accennano le VV. SS. istesse nel Vocabolario) si è quella, che sottilmente si pronunzia,e quasi in suono di due L. come si sente in Maglio vulgar di Malleus,in Medaglia vulgar di Metallea, in Aglio vulgar di Allium, in Begli vulgar di Belli, da Bellus aggettiuo,in Quegli vulgar di Illi,ed in simili. E come parimente la fanno sentir gli Spagnuoli nelle due loro. L. dicendo Castiglio per Castello,Viglia, per Villa, Oglia per Olla, Siglia per Sella, ed altri. GL. grossa si è quella, che si proferisce non ammaccata,ma con ambedue i suoi compiti suoni, come si sente in Gloria, in Negligenza, in Egloga,in Inglese,in Glicerio,ed in altrettali.L'infranta è vna sola lettera per sè doppia (benchè si scriua con due caratteri non suoi, per non auere il proprio) ma la grossa è due lettere separate; e di questa non si parlerà, la quale non è

ora

ora al caso. Ciò stante, è proprietà di molti nostri nomi, e di molti nostri verbi, e d'altre parole, il liquefar nella pronunzia la detta GL. infranta, o le due L. o la L. semplice: cioè il farle diuentar vocali, e poi per mezo della finalefa apostrofarle, e tacerle, essendo l'apostrofo non altro, che la nota d'essa finalefa. Onde sì come, per esempio, da Capegli, o da Capelli, si fà Capei, e poi Cape' e da Tali, e da Quali, si fà Tai, Quai, e poi Ta' e Qua': così da Togli, o da Tolli, o da Toli (che in tutti i trè modi si dice) si fà Toi, e poi To' e da Sciogli si fà Scioi, e poi e Scio', e da Accogli si fà Accoi, e poi Acco', e da Meglio si fà Meio (come dicono i Lombardi) e poi Mei, e poi Me' vsati da buoni scrittori non meno ch'in verso, in prosa. Nè ciò dee' parere strano, mentre il mutar la L. in I. è tanto naturale, che la lingua de' Toscani trascorre à farlo etiandio doue non dourebbe, e dice Toito per Tolto, Scioito per Sciolto, Accoito per Accolto, Aitro per Altro, e sì fatti. Con questa medesima regola facciamo da Voglio Voio, e da Voio Voi, e da Voi Vo': e parimente da Voglia nome facciamo Voia, e da Voia Voi, e da Voi Vo'. Sì come da Paio (cioè coppia) facciamo Pai, e da Pai Pa, e da Pistoia

Pistoi,e poi Pisto':e da Gioia Gioi,e poi Gio':e da Cataio Catai,e poi Cata' . Se benealcuni non curano d'apostrofarli,e gli scriuono coll'accorciatura prima .Il che fè Guido Giudice Messinese. E tutte l'a'tre gioi de lo bel viso,e fello Dante da Maiano . E'n gioi poggiare , e'n tutta beninanza,e fello Guitton d'Arezzo . Durar contra sua voi contra suo grato . E dopo loro l'Ariosto . La bella Donna del Catai Regina . Ed in altro luogo . Quel ch'al Catai non auria fatto forse . Il qual verbo Vo', come monosillabo,ch'egli è,s'accentua sempre acuto per sè stesso , cioè con innalzamento di voce : ma in compositione acquista accidentalmẽte natura di graue , cioe d'abbassamento di voce , per rispetto della I. sincopataui dal detto apostrofo , e sottintesaui . Per lo che giungendosi con articolo,o con pronome , quantunque si proferisca acutamente , non hà virtù di raddoppiar la lettera,che segue . E di qui è, che si dice Voti (cioè Voiòti o Vòiti) e non Votti . Perciocchè à voler ch'vna monosillaba acuta conseruasse la sua forza (che è il fare il raddoppiamento) bisognerebbe non auer'ella tramezo di sincopa trà sè , e la parola seguente,à cui s'accoppia . Quali sarebbono, verbi gra-

bi grazia, queſte. Io ſollo per Io lo ſò, Io ſollo per Io lo sò, Io dollo per Io lo dò: le quali nel proferirſi fanno tutte ſentire à doppio la conſonante della ſeconda ſillaba. Ma quando frà le due paro. le, che ſi congiungono, ſi trona eſſere eſſa ſincopa (che ſincopa diuenta veramente la prefata finalèfa, doue la ſua lettera apoſtro ata non ſia finale, ma mezana) il congiungimẽto non è ſtretto, ne calcato, ma reſta, per così dire, largo, e lento. Per cagion, che eſſe due parole non arriuano à comprimerſi vna coll'altra in foggia, che ne riſulta raddoppianza di conſonante, ſtante che la I. liquida; ancor che non vi ſi pronunzi, ma vi ſtia ſcolpita, vi ſi ſottontende virtualmente. Il contrario auuiene poi, quando il detto Vo è accorciato non da Voio per liquidazione, e da Voi per ſinalefa, ma da Voglio intero per vn'altra figura, che chiamiamo Apòcope pur dal nome Greco. La quale perche dalla parola leua nettamente l'vltima ſillaba, da Voglio leua Glio, e fà Vò. Sì come anco da Tieni leua Ni, e fà Tiè, e poi Tè, e da Sape leua Pe, e fa Sà, e da Face leua Cè, e fa Fà, e da Vade leuà De, e fà Và, e da Puote leua Te, e fà Può, e da Frate leua Te, e fà Frà; ed altri aſſaiſſimi così verbi,

come

come nomi. Auuien dico nel detto Vò (quando egli è apocopato, e componsi) il contrario, che quando è sincopato in composizione. Perche esso in tal caso non solamente s'accentua con acutezza, e senza apostrofarsi, ma rattien la propria facoltà, e vigore, cioe resta atto à geminare ogni consonante, che potesse à lui seguire in sua còmpositura. Onde giungendosi con qualsiuoglia articolo, o con qualsiuoglia pronome, raddoppia necessariamente la lettera seguente. E così di Vòglioti leuando via Glio fà Votti, e non Voti: e l'istesso accade dell'altre parole mezzate, ch'abbiamo registrato. Perche dì Tiè, e di Lo (per esempio) si compon Tiello, e non Tielo: di Sà, e di Lo, si cõpon Sallo, e non Salo, di Fà, e di Lo si compon Fallo, e non Falo, di Và e di Lo, si compon Vallo, e non Valo. E quel, che dico dell'articolo Lo, s'intenda detto di qualunque altro, e di tutte quante le particelle affigibili, Mi, Ti Si, Vi, Ne, e som'glianti. Il qual doppio modo di potersi prononziar Voti, e Votti, non è solamente commune à questi verbi, e nomi pur'ora detti, ma agli altri verbi nominati di sopra, cioe à Togliere, à Sciogliere, ad Accogliere, e si fatti, ch'anno la prima voce terminante

nante in Oglio, qualunque volta da essi s'accozzi articolo, o pronome, o altro. Perciò potremo indifferentemente dire Tolo per Toilo, e Tollo per Tòglilo, o per Tollilo, o per Tòllo, Sciòlo per Sciòilo, e Sciollo per Scioglilo. Accolo per Accoilo (che disse Dan. nel Can. 21. del Purg. E' dolcemente si che parli accòlo) ed Accollo per Accòglilo. Che pur questo è di Dante nel verbo Raccogliere, o Raccolere, auendo egli detto nel 18. dell'Inf. Raccogli in terza persona per Gli raccò, o per Gli raccole. Infino al pozzo che i tronca, e raccògli. Il cui sentimento e questo. Insino alla buca, che gli termina, e gli riceue in se, cioe termina e riceue quelli, intendendo per Quelli gli argini, e i fossi del cerchio ottauo. Questa seconda maniera apocopata con tutto che oggidì nel parlare viuo di Firenze sia meno vsitata, ella è tuttauia Toscana, e trouasi spessissima nelle buone scritture, si come quella, ch'e più intesa dall'altre nazioni d'Italia, le quali ne'lor dialetti la pratticano tutte. Di qui e, che l'Ariosto per rendersi più intelligibile, non volse dir Tomi da Toimi, ma disse Tommi da Toglimi, Tŏmi la vita giouane per Dio. Di qui e, che'l Tasso (mi perdonino le SS. VV. questa menzione)

non

non volse dir Fuggimi da Fuggimij, ma disse Fuggimmi da Fuggiuimi, e le parole son queste. Pure in parte fuggimmi erma, e lontana. Il qual preterito finiente in Iui, è Latino d'origine, ma scritto da' Toscani antichi, e ragionato da' Pugliesi odierni. Io mi fuggiui cioe, Io mi fuggij. E di qui e, ch'anch'io per essere inteso volsi (oltre il predetto Votti del Mondo Nuouo) dir nel Canzoniero. Tolla da Toglila, e non Tola da Toila. Tolla. e sarai per essa in ogni piaggia. Ma lasciamo gli autori non natiui di Toscana. Dante medesimo per non dir Femi da Feimi, disse due volte Femmi da Feimi per questa apocope. L'vna in rima, accordandolo con Tiémi. e con Rendemmi (ch'io caddi vinto, e qual'allora femmi, Salsi colei) e l'altra in mezo al verso. Tal ch'io vamai Virgilio, e femmi presso All'vn de'duo. Oltre di cio egli per non dir Tràne da Tràine, disse Tranne da Traggine. Risponseal detto mio. Tranne lo Stricca. Ed altroue. E tranne la brigata, in che dispers. se. Seguitato noi dal Tasso, che disse. Tranne Rinaldo. E per non dir Tratti da Traiti, disse Tratti da Tràggiti. Tratti auanti Alchino, e Farfarello Immitato appresso dall'Arioslo nelle Satire. Tratti, compar, quella panziera. Dopo

Dante

Dante il Petrarca(che più importa)per non dir Desi da Deesi, disse Dessi da Debbesi,apocopãdo Debbe in De'acuto. Errar non dessi in quel breue viaggio. Secondo dal Tàsso. Non più dessi all'antiche andar pẽsando. E per non dir Partìmi da Mi Partij, disse Partimmi da Mi partiui breuiato in Parti. L'altrier da luipartimmi lagrimando. Ed vsò similmente Partì senza compagnia di pronomi. Non m'inganno quand'io partì da lui. Ma prima Dante l'auea vsato intero. In quella forma lui parlar'vdiui, cioe Vdij. Più di tutti si serui di tal preterito il Boccacio diceudo nel Filocolo al Libro quarto. Pero intendo di tornare onde partimmi. E nella Visione al Can.44. Sentimmi poi del petto il cor sottrarre. E nel medesimo. E in cio pensando subito nel core Punger sentimmi. E nel Can. 46. A cui io per mia voglia consentimmi. E questo e in rima. Aggiungasi à'sopracitati, che'l Caualca per non dir Ritràlo disse Ritrallo nel Cap. 11. del Pungil. Che gli toglia la fama,e ritrallo da Dio. Ed aggiungasi,che'l Pulci Minore, per non dir Diemi da Dieimi, disse Diemmi da Diedimi. Quand'io per seruo à te leggiadra diemmi. Anzì l'istessa pronunzia viuente di Firenze è tanto amica

di

di raddoppiar lettere in queſte vnion: di parole, ed in queſti accoppiamenti di monoſillabe, che alle volte ſi fà per vn cotal vezzo, ed vſanza, e contra la ſua regola propria, dicendo Sottrarre da ſottraere più toſto che Sottrare, come ſi dourebbe per la finale fa. E così Ritrarre, e Contrarre, e Diſtrarre, ed Attrarre, ed il reſto. E dice Tonne da Tòine più toſto che Tòne, e Senne da Seine e più toſto che Sene. Se pur non ſi vuol dire, ch'anch'ella ſi vaglia dell'apòcope innauuertitamente, e non ſen'accorgendo. Benchè (à parlar con più verità) l'innauuertenza non è della lingua in aſtratto, e della pronunzia, ma è d alcuni pronunziatori, con pace loro, i quali alla pronunzia vorrebbono violentemente imporre quelle regole, ch'ella ricuſa sì come coſe contraſtanti aila ſua natura, dico il volere à lei fare più ſpeſſo ſcempiar le conſonanti, che geminarle. Senza che eſſa viuente pronunzia dice ſempre Chiamommi per Mi chiamò, e non mai Chiamomi per Chiamòemi: ed Andouui per V'andò, e non mai Andòui pèr Andòeui: e Fuſſi per Si fu, e non mai Fuſi per Fueſi: e Perdeſſi per Si perdè, e non mai Perdeſi per Perdeſi, o per Perdeoſi. Non oſtante che tutte queſte

seconde terminazioni da lei disusate, fiano regolate ancor'esse, e si conformino al vero idiotismo Fiorentino, e si leggano in Dante coll'istesse parole, e con altre moltissime di simil fatta. Per cagion del quale suo disuso non v'è mancato Toscani, ch'abbiano in esso Dante notate le dette parole come licenzia usurpata per necessità di rima; ed vno n'è stato il Varchi nel suo Ercolano, le cui precise parole son queste. Perche auendo detto in quel luogo regolatamente Volseci in sù colui, che si parlonne, disse in vn'altro fuor di regola. Perche lo spirto, che di pria parlòmi. Che più? Questo tal costume dell'apocopare i verbi, e i nomi, ed apocopati accozzargli con altre voci, è tanto più frequentato, e più spesseggiato, che alcuni altri intendenti della lingua anno voluto che quello del liquefarui le lettere, e dir Voti per Votti, e simili, non sia regolato, ma falso affatto, ed affatto ardito. Il che non dico io in foggia veruna, ma l'hò per Toscanissimo. Ed à questo disuso riguardò forse il Bembo, quando (secondo che testimonia il Castelvetro nella Giunta alla Particella 45.) rispose à Giou. Stefano Eremita Ferrarese, che se quello Accòlo di Dante fusse stato verbo, come esso asse-

riua,

riua,e nó auuerbio,aurebbe auuto la L. doppia e detto Accollo . Ed inuero se'l Bembo fe realmente tal risposta (oltre che poi nelle sue Prose al terzo Lib. si corresse) merita qualche perdono del suo errore, potendo auer letti ne'sopradetti autori approuati non pochi esempi di parole composte, e di semplici, nelle quali si fà l'apòcope doue sarebbe più ragioneuolmente douuto farsi la finalese,e l'aposstrofo . Se bene Celso Cittadini, il qual per auuentura non auea tanto osseruato, quanto esso Bembo,biasima di ciò quello nel Lib. uo dell'Origini con tropo altiera libertà , e troppo magistralmente . Non mi piace mai l'esser prolisso , e tanto meno al presente colle SS. VV. che antiueggono prima ch'io fauelli . Perciò mi basterà citarne alquanti luoghi in cambio de' molti . Dice il Boccaccio nel secondo Lib del Filocolo del Testo Firentino . Di questa casa ti partirai,ed andranne à quella d'Ascalione. E nel quinto. E potranne tù andar con isperanzà ch'egli alcuna lagrima porgerà allà tua morte E dice nel Quarto. Sel fusse quell'uomo ch'esser derrebbe, il derrei sostenere . E nel Terzo Non derrebbe esser da te lasciato giammai . E nel detto Secondo . Tù lo derresti

ben penſare . Ed anco . Ne alcuno ordine arrebbe a'compoſti capelli . E di più . Tù arrai molti diletti . E dice nel Quinto della Fiammetta. Sono eſſi della tua memoria vſciti , o hagli tù nouamente adoprati ad irretir la prèſa donna? E dice il Petr. nel teſto pur Fiorentino de'Giunti. Guardàgli intorno, e vidi il Re Filippo . Da'quali eſempi ſi moſſe l'Arioſto à dire . E per lo creder mio tù berrai netto. Più non trattengo le SS. VV. in allegazioni. Solo eſamino breuemente i pochi luoghi allegati, e finiſco . Nella parola Andrai, douea farſi la ſinaleſa nella I. e dirſi Andra' , e poi componendola col Ne farne Andra ne con N. ſcempia , e pur per contrario ella s'e apocopata in Andrà accentuato e poi s'e compoſta in Andranne con doppia N. ed altrettanto s'e fatto di Pòtranne . Così ne più ne meno e auuenuto delle parole Derrebbe, Derrei e Derreſti, ed Arrebbe, ed Arrai . Perciocche le tre prime vengono da Deerebbe, da Deerei, e da Deereſti, e douea dedurſene per ſinaleſa Derebbe , Derei, e Dereſti, e pure ſi è loro raddoppiata la R. per apocòpe . Ne ſi può dire , che ſi ſieno ſcortate da Deuerebbe , Deuerei , e Deuereſti; perche ſe queſto fuſſe, diriano in altra maniera , cioe

Deureb-

Deurebbe, Deurei, e Deureſti. Che queſta ſola è la legittima lor ſincopa. Il medeſimo ſi può diſcotrere di Arrebbe, ed Arrai, che debbono dire Arebbe, ed Arai, ivenendo da Aerebbe, e da Aerai; e non da Auerebbe e da Auerai, la cui ſincopa è Aurebbe, ed Aurai. Sì come parimente Berrai non può eſſer contratto da Beuerai (perche così direbbe Beurai) ma ſi contrae da Beerai, ed aurebbe à dir Berai, e ciò nou oſtante dice. Berrai. Hagli tù, e Guàrdagli io, vengono da Hàili tù, e da Guardàeli io. Onde vorebbono à dire Hàli, e Guardali. Mà dicendo Hàgli, e Guardagli, è fatto per apocope, come ſe diceſſero Halli, e Guardalli, auendo ſempre la G.L. infranta ſuono di due L. ſecondo ſtabilimmo. Ne dà noia, che Gli, e Li, articoli, quando ſtanno da sè, e non ſon compoſti, ſieno l'iſteſſo, cioè chè Gli vaglia per Li. Atteſo che in compoſizione ciaſchedun d'eſſi in virtù dell'accento ſuona per L. iterata. Per figura quando l'articolo genitiuo. De li è due parole, la ſeconda ſi pronunzia con L. ſcempia. Ma quando eſſo ſi comprime in vna; cioè in Deli, là L. per virtù dell'accento ſi fà doppia, e diceſi Delli. E l'iſteſſo ſi può dir di Degli, la cui ſeconda ſillaba contenendo virtualmente due

due L. non può in compoſizione ſonarne vna. A tal che ſe queſti vltimi eſempi da mè prodotti, e dichiarati, vagliono qualche coſa, tornando noi al noſtro Vo' potremmo dir, ch'eſſo, o che ſi fuſſe accorciato da Voio, o che da Voglio, poteſſe ſempre comporſi in Votti per due T. E dire inſieme potremmo, che'l Bembo non aueſſe in tutto errato in voler, che Accòlo doue fuſſe verbo, e non auuerbio, aueſſe à dirſi Accòllo. E che in conſeguenza la sì riſoluta riprenſione, che il detto Cittadini gli fà, riuſciſſe arrogante, e temeraria. Ma in tanta douizia di ragioni io rinunzio queſta terza, e m'attengo alle due ſole prime, che ſono la buona ſincope per via di ſinaleſa, e la buona apocope per via di mozzamento. Ben credo che il Vo' ſi ſia da'noſtri breuiato piu toſto nel ſecondo modo, che è l'apocopato, che nel primo, che è il ſincopato. Onde perciò ſia più da ſpeſſeggiarſi nelle ſcritture Votti, che Voti. E la ragione è liquida, e chiara. Imperocche ſe nel modo primo ſi fuſſe breuiato, ne ſeguirebbe, che l'accorciamento non ſi poteſſe fare, ſe non ſolo doue la parola ſuccedente cominciaſſe da conſonante, come e, verbi grazia. Vo'fare, Vo'dire, Vo' prendere, Vo'laſciare &c. Stante che per

queſta

questa schietta cagione, e non per verun'altra, la GL. infranta si dilegua, e cade dalla pronunzia, diuentando I. Il che da ciò si conosce chiaro, che'l Boccaccio nella Nouella della Belcolore disse Toscanamente. Adunque toi tù, perche à Toi segue Tù, che comincia da consonante. E non aurebbe detto, Toi adunque tù, perche à Toi segue Adunque che comincia da vocale; ma detto aurebbe. Togli adunque tù. E disse altroue. Quei sassi, Quei giorni, Ai sassi, Ai giorni, e non aurebbe detto Quei animali, Quei vffici, Ai animali, Ai vffici, ma detto aurebbe. Quegli animali, vffici, Agli animali, Agli vfficij. E così in tutte l'altre somiglianti occorrenze. Ma esso verbo Vo'noi veggiamo, che si troua vsato non pur seguendo consonante, ma seguendo vocale, come è quãdo si dice Vò andare, Vò eleggere, Vò intendere, Voosseruare, Vò vdire, e và discorrendo. Di che non pure stanno piene le carte de'Toscani in iscriuendo, ma le lor bocche in parlando. La qual seconda breuiatura vien senza dubbio dall'apocope, e non puo venir dallo apostrofo, che non hà luogo oue segua parola cominciante da vocale. Per tutte dunque le fatte considerazioni io conchiudo, che'l mio accordar nella

fin del Verſo Votti cõ Farotti, e cõ Motti, nõ dourebbe alle SS. VV. parer grammatica falſa, o falſa rima. Mentre non ſolamente può dirſi Votti, e Voti, ma Votti e quaſi più Toſcano che Voti: Pure quando per iſuentura la sì grande apparenza del vero m'aueſſe in queſta parola gabbato, io le prego ad vſar la carità del leuarmi le ttaueggole col farmi conoſcere la fallacia della mia imaginazione. E per fine lor bacio le mani. Di Parma 16. d'Aprile 1619.

AL SIGNOR Dottor Gio. Battiſta di Luca à Fraſcati.

GRan conto io hò ſempre fatto (Signor Gio. Batt. mio) di quella cara vnion di due volontà, di quella prezioſa catena di due cuori, la qual congiugne, e lega gli uomini in ſocietà, ed in amore, e chiamaſi frà noi communemente Amicizia. Gran prerogatiue le ho ſempre attribuite, e gran bene l'hò ſempre ſtimata frà gli altri terreni. Nè credo che'l mio credere ſi ſia ingannato in ciò punto. Ella è vno affetto di tanta eccellenza, e tanto neceſſario alla conſerua del Mondo, che da-

gli

gli antichi Gentili (i quali per la sua più principale operazion la nominarono Ospizio) fù auuta per cosa sagra, e per data alla Terra dal Cielo. Anzi essa si venerò da loro quasi per vna seconda religione dopo la prima, che prestauano a' suoi Dei: e vi furono sù statuite leggi da esercitarla santamente, e norme da custodirla con inuiolabile osseruanza. Nè poteua trà loro additarsi più obbrobbriosa persona, di colui, ch'vna volta à queste leggi mancasse, o che à queste norme disubbidisse. Di quì è, che Busiri, e Procuste, e Licaone, e Paride, e simili altri violatori dell'Albergo, e guastatori del Commerzio, sono stati cognominati dagli scrittori non con altro titolo, che d'empi, e di scelerati, e d'infami. Ed all'incontro Pilade con Oreste, Achille con Patroclo, Acate con Enea, Niso con Eurialo, ed altri sì fatti, sono in tutte le carte stati predicati per glorioſi, e per degni sopra tutti gli uomini buoni. Che se bene la natural parentela è ancor'essa nel genere vmano vn forte vincolo alle nostre méti, ed vna soaue delizia a' nostri petti, non è però pari di perfezzione all'amicizia. Poiche l'vna è à noi data dalla necessità, e l'altra dall'elezzione l'vna è fortuita, e l'altra è volontaria:

l'vna s'appartiene al corpo, e l'altra si spetta all'animo. Ed in somma quella s'appoggia alla carne, e questa alla virtù: quella stà congiunta al senso, e questa alla ragione. Da si fatte considerazioni io mosso, ed insin da' miei primi anni tirato, volsi sempre coltiuare il detto Amore amicheuole più deditamente, che quello de' consanguinei, e degli affini, e sempre auere alcun verace, e fidato amico à lato, stimando che questo, e non altro fusse l'intero compimento della felicità ciuile, e che in questo solo consistesse tutta la beatitudine temporale. Nella qual mia opinione mi son poi di tempo in tempo venuto confermando maggiormente col vederne le chiare proue, e col conoscere, che chi allo'ncontro viue senza amicizia, chi non hà vno amato cõpagno, del quale confidi, chi non hà con cui communichi l'intimo de' suoi pensieri, le sue allegrezze, e i suoi discõtenti, le sue opere e i suoi ozij, si è vn'uomo non tutto, ma mezo: anzi non è uomo, ma vna fiera, e tra quelle la più seluaggia. Vero è, che perche la vita vmana è fragile, e la coppia degli amici non può durar perpetuamente intera, suole la cordial consolazione, la qual si trae dall'amicizia, patir talora im-

portu-

portuno interrompimento dalla morte, e graue disturbo, ed amaro scompagnamento. Perloche più volte è à mè toccato(come à quel che son vissо lungamente) l'auere à lagrimar la fin dell'amico. ed à restare in lunga afflizzione, e dolorosa, essendo io per mia natura di troppo tenace apprensione in tutti i miei affari, ed in particolare nell'amare. Frà le quali morti due m'anno afflitto più lungamente che tutte l'altre. Vna è quella del Signor Don Virginio Cesarini, e l'altra è quella del Signor Dottor Pietro Magnani. De'quali per la loro inesplicabile bontà, e sapienza, ed amore, io non mi son mai potuto dimenticare per ventine, che fian passate d'anni, ma sempre gli hò acerbamente pianti e sospirati, e tuttauia in ciò continouo più che mai. Di quì è auuenuto ch'io mi sia vltimamente voluto proueder d'amico non coetaneo, ma assai più di mè giouane, si come ho fatto in effetto. Questi è V.S. la qual posso per ragion d'età presumere che m'abbia di gran lunga à soprauiuere. Al che pregò la Diuina Maestà che consenta, acciocchè io non abbia più à deplorare come perditore ma ad esser deplorato come perduto. Frattanto non cessero di venirle mo-

ſtrando alla giornata alcun 'nouello ſegno della mia confidenza, e del mio amore, per non reſtar totalmente da lei vinto, la quale in cio veggo che gareggia meco con troppo gagliarda conteſa. Per ora dunque io le dedico la preſente mia opera diſputatiua intitolata Trattato della Nobiltà, nella quale in vn medeſimo tempo le rappreſento occaſione non ſolo da moſtrare ella à me l'amor ſuo, ma da far vedere al Mondo, che quanto ella ama altrettanto vale. L'occaſione à lei da mè offerta conſiſte nel commetter'io l'opera alla ſua clientela, ſicome à celebre Auuocato che è, e che Roma vede, e che ho veduto io medeſimo nelle proprie occorrenze. Che ſe bene ora la mia cauſa non è legale, ma è ne la più parte filoſofica: ed il Tribunale non è quel di Licurgo, e di Solone, ma e quel di Platone, e d'Ariſtotele: V.S. che non e men filoſofo, che ſi ſia leggiſta, e che non e men fornita di belle lettere, che ſi ſia di buone, ſaperà meglio ch' alcun'altro patrocinarmi, doue io diſcordo dalle credenze communi, così in mia vita, come in mia morte. Tanto più ch'alla dottrina dell'intendere ella ſi troua auer congiunta l'eloquenza del parlare, e dello ſcriuere. Molti fanno,

no, ma non ſanno dire ,, e molti ſanno dire, ma non ſanno. V. S. felicemente quanto sà dice, e quanto dice sà, e l'vna, e l'altra virtù è in lei grande fuor dell'ordinario. Ma non voglio quì diffondermi nel commendarla, nol richiedendo per auuentura, ne il luogo, ne il tempo, ne comportandolo la modeſtia delle ſue orecchie, ne conuenendoſi alla ſchiettezza della mia lingua, il cui ſolito è di lodar l'amico non all'amico, ma agli altri. Solo ſoggiungerò, che non ſi deue alcuno marauigliare s'io dedico non à Grandi, ma à Mezani. Poiche quantunque V. S. non ſia Principe, ma priuato Gentiluomo: Principe è per mè chiunque da Principe meco ſi porta. Cioè chi mi fauoriſce, chi m'aiuta, chi mi protegge, e chi mi difende: e priuato è per me chiunque verſo me opera priuatamente, cioe chi mi traſcura, chi mi ſpregia, e chi mi laſcia in abbãdono. Atteſo che non i dominij, non le ricchezze, ma le beneficenze coſtituiſcono Eroe l'Eroe vero: ne degno e uomo alcuno ſe non quel ſolo che fà opere degne, mentre la degnità vmana non iſtà nel poter fare, ma nel fare. Che à queſto riguardarono, e non ad altro, i più ſaui filoſofi nel far la diſtinzione dī Signor per Natura, e di Signor per fortuna.

tuna. Senza che ne io fò la dedicazione à V.S. con quella volgar fine, colla quale ai Potenti costumano di farla la più parte de' dedicatori, ne V.S. la riceue in tal modo da me, che non la feci mai tale à nessuno. Non vendo io a lei, perche non dedico per isperanza di mercedi future, ma per gratitudine di beneficij passati; e non compera ella da me, perche non benefico con disegno desserne contracambiata, ma con presuppositò che'l beneficato il meritasse da sè. Seguendo il veriſſimo detto di quel buon Tragico. Il bene si dee far perch'egli e bene. Non per desio di riportarne premio: Poiche premio del bene e il bene istesso. Accetti V.S. l'oblazion ch'io le fo, ed abbracci la protezzion eh'io le chieggo. Assicurandosi che come l'vna sarà à lei d'onoreuolezza, cosi l'altra sarà à me di giouamento. E forse ambedue saranno esempio d'immitazione à molti. Si che ognuno vi sarà la sua parte del guadagno, restandone lo scrittor difeso, il difensor gloriato, ed il lettore instruito. Col qual fine bacio à'V.S. caramente le mani. Di Roma 7. di Marzo 1649.

AL

AL SIGNOR FRANCESCO BALDVCCI à Monte Libretti.

MI scriue V.S. auer'vdito per cosa certa da vn nostro commune amico, ch'io debbo in breue cambiar la stanza di Roma con vn'altra, ma che insino à quì non hò dichiarato quale. Onde con prieghi mi soggiunge, che poi che di tal mia partenza il termine à quo (come il dicono i Filosofi) è noto, io le notifichi parimente il termine ad quem, significandole insieme la cagione di questa impensata nouità. Rispondo esser verissimo, ch'io mi parto, e che si come il donde e Roma, così il per doue e Matera. La causa della deliberazione non e vna, ma son due. Perche da vn canto m'e venuta oramai troppo à noia la lunga ingratitudine della Corte, e dall'altro mi s'e troppo accresciuto il solito desiderio dell'abitazion paterna, per rispetto della mia sopranuenuta vecchiezza già bisognosa d'agi, e di commodi. Voglio in tutti i modi contentar l'onesta inchinazion della Natura, con dare i miei vltimi giorni à chi diedi i primi, e con auer la sepoltura doue ebbi la cuna, parendo-

mi

mi assai giusta cosa ch'io restituisca le mie ossa à quel terreno, da cui le riceuetti, e che se non vi son dimorato viuo, vi dimori morto. Almeno non morrò in Terra strana, ed in mano di seruidori, ma nella Patria, ed intorniato dai miei. Oltre che là si viue più commodamente colla poca entrata che non si fà qui colla molta. Partirò dunque (se sarò viuo) questo prossimo Ottobre, che la stagion si sia raffrescata appieno, acciocchè in vece di mutarsi città, non si mutasse Mondo. Il che volentieri io paleso à V.S. non solo perche ella sia soddisfatta della sua dimanda, ma perche volendo qualche volta onorarmi de'suoi comandamenti, sappia doue scriuermi, insin che à Dio piaccia ch'io finisca questo estremo auanzo della mia vita. Il quale o che debba esser di mesi, o che d'anni, o che di lustri, me ne rimetto interamente alla sua Diuina volontà, e dentro à quella m'acquieto, ed in quella, mi circoscriuo tutto quanto, sicome vmile, ed vbbidiente seruo che sono quantunque indegno. Bacio per fine à V. S. le mani. di Roma 13. Febbraro 1635.

AL

AL SIGNOR Caualiere Frà Muzio Passalacqua.

INtendo da V. S. per sua lettera medesima, che'l Signor Vicerè le hà conferito il gouerno di Cosenza, non ostante l'esser sua patria, e che già v'è andata, e stallo esercitando. Me ne rallegro, e dell'allegrezza non allego testimonij lontani, ma vno ch'à lei è vicino, anzi le stà sempre nell'animo. Dico la viua memoria, la quale so ch'ella conserua dell'amor mio già mostratole per lunghe sperienze. Veramente alla notoria liberalità di V. S ch'in questo tempo staua ozioſa fuor del suo solito, non mancaua se non vn tantino d'appiccagnolo. Questo s'è già auuto, ed il resto che è futuro, si può conghietturar dal passato. Io sò che il suo sarà vn gouerno tutto di grazie, e di concessioni, e di beneficenze, e che dopo il duodecimo mese ella se ne partirà senza vn carlino, ma ricca di gloria, e di lodi, e d'acclamazioni. Cosi piacesse à Dio per maggior bene di cotesta pouera città, e per più onor di V. S. che'l carico il quale è d'vno anno, fusse d'vn triennio. Perchè in questa maniera

ella

ella si risorrebbe appunto delle tante estorsioni, c'hà patite da altri vfficiali, e V. S. aurebbe più largo campo, e più lungo, da dispensare al prossimo i frutti della sua benigna natura, ed amoreuole, e dolce. Pur credo, che se la Communità ne darà in fine vna supplica à S. E. otterrà vn'altr' anno di confermazione, e forse due. Che così hò io veduto pratticare, ed vsarsi in tempo di Lemos, di Castro, d'Alua, e di simili Vicerè buoni, a' quali non mi pare che sia inferiore il presēte. E con ciò le bacio le mani. Di Matera 25. Nouembre 1636.

AL SIGNOR GIO. ANTONIO ORSINI Duca di Santo Gemini à Nerola.

RIceuetti iersera la gratissima di V. E. insieme con vna altra, che è da lei scritta à Monsignore Antinori. Ma perche allora mi trouai per caso esser trauagliato dal mio solito dolor della pietra, non potei ne leggere ne farmi leggere: L'hò poi letta questa mattina, e veggo ch'essa mi dà conto del contenuto dell'altra ch'è serrata, e mi soggiunge ch'io la ricapiti à Napoli: Il

conte.

contenuto è, che vi si tratta della compera di Matera, della quale esso Monsignore tiene assunto, e negozia per mezo d'vn suo ministro Napolitano chiamato Francesco Faleſi, dicendomi oltracciò, che vi s'è fatta qualche menzion della mia persona, e de' miei pareri. Il giorno e l'ora del recapito per via della staffetta era veramente iersera, ma perche il detto impedimento non mel permise io, aueua differito il mandarla per lo procaccio. Ma oggi hò auuto lettere da Matera, le quali m'auuisano che iui la negoziazion di V. E. già è nota, ed intendesi malamente, e che si cittadini si lamentano di me, credendosi ch'io ne sia stato primo suggeritore, ed origine. Il che anco mi si conferma à bocca da vn Sacerdote paesano abitante in Roma, che similmente ne tien di là auuiso. Donde tal pubblicazione possa esser proceduta, nol sò sicuramente, ma so solo che'l mediator Napolitano (dico il Faleſi) è uomo che parla vn po' volentieri, e che in Napoli stanziano molti Materani così negozianti, come scolari, e studenti. Oltre che ora se ne parla anco per tutta Roma, ed oggi appunto me n'è stato domandato in Banchi due volte. Io dunque saputa questa nouità, hò mutato

mia in dennità à si caro prezzo .Massimamente non le mancando in questo picciolo seruigio mezi migliori,che non son'io,del quale si può poi seruire in cento altre ocasioni più importanti. Aurei io potuto far credere à V. E. d'auer mandato al detto Antinori essa lettera, non la mandando. Perche in ogni futuro caso non mi sarebbono mãcate scuse,che quella si fusse per viaggio smarrita . Ma io son lo Stigliani , e non voglio cosi tardi cominciare ad essere tristo ,o falso, mentre sono stato buono , e leale in tutto il corso della mia vita . Nella quale sempre le mie parole si son concordate coi miei fatti, e non ho mai ingannato niuno ; si come quegli , che mi professo d'essere altrettanto veridico in prosa , quanto son bugiardo in versi . Che troppo disonerebbe,che chi è stato da bene in giouentù ,fusse ora scelerato in vecchiezza , e che chi hà onorato la brunezza delle sue chiome,ora suergognasse la canizie di quelle. Adunque poiche il mio graue danno puo essere à V.E. di si picciolo giouamento,condoni ella questo fallo (se fallo è) alla sincerità del mio trattare , e seruasi di me in ogni altra cosa fuor che in questa compera . Col qual fine a V. E. m'inchino

vmil-

vmilmente. Di Roma 3. d' Agosto 1634.

AL SIGNOR GIO. ANTONIO ORSINI Duca di Santo Gemini. à Nerola.

SCriuemi V.E. ch'ella con vna sua auea risposto alle due vltime mie trattanti di Matera: ma che la lettera per abbaglio di soprascritta, si mandò al Signor Franconi, e quella, ch'à lui andaua, si mandò à mè. Questa da me ella riuuole, e mi comanda ch'io gliela inuij. L'error di V. E. (o per dir meglio del Segretario) essendo error di scambio, viene ad essere leggiero, e si medica appieno colla restituzion della letteea, la quale è qui inclusa, e le ritorna in potere. Ma piaccia à Dio, che leggiero sia stato l'error mio in auere a lei scritto sì liberamente, come feci, ed in non auer poi ricapitato la sua a Napoli. Che leggiero non sia stato il mio, mi fà adesso dubitare il vederne graue la penitenza (se pure in cio io non m'ingano) la quale è il suo silenzio, ed il suo corto scriuere. Silenzio, perche V. E. non m'hà mandato vn dupplicato del-

la

la lettera, che ando al Signor Franconi in vece di venire à mè (come aurebbe potuto fare, rattenendosi sempre minuta di tutte le sue) e corto scriuere, perche m'hà semplicemée chieduto questa ch'à mè venne, e senza dirmi altro. Potrei, come hò detto, facilmente ingannarmi in interpretar per sensitiua la semplice intenzion di V. E. Pure comunque ciò si sia, io sò del sicuro, che se'l detto mio delitto non fù leggiero, fù almeno di leggerezza, cioè d'imprudenza, e che merita perdono, se non di pena, di colpa. Perchè essendo la forma del peccato la volontà, si come n'è materia l'opera, seguita, che la grauezza del mio sarebbe materiale, e perciò remissibile in tutti i casi. Nondimeno m'è caro l'esser da lei punito in qualunque de'due modi (dico o leggiermente, o grauemente) purche ella non mi priui della sua grazia. Questa sola io domando mi si conserui, e nel resto mi s'imponga quella emenda, la qual più si vuole, ch'io la farò sempre volentieri. Purghimi in somma V. E. ma non mi danni, e mettami à scontamento, ma non mi sentenzij à perdizione. Acciocche non riuscendo maggiore il castigo; che l'offesa, non si troui ella auere speso rigore oue bisognaua spendere equità.

Che

Che alla fine nell'auere io sconfortato V.E. da quella compera, con tante viue ragioni e vere, altro misfatto non hò commesso, che del mostrarmi buon cittadino alla mia patria, e buon seruidore à lei. Confesso, che mi resta nell' animo gran curiosità di sapere il contenuto della lettera non mandatami, per riconoscere gli errori delle dette mie ragioni, e che non mi posso immaginare perche l'E. V. non me l'abbia ora voluta confidare mentre prima me l'auea scritta. Forse deue cio auuenire per cagion che in quella si conteneua la detta mia punizione secondo il rigore, e V. E. si sarà appresso raddolcita, e cosi mi ripunisce secondo l'equità col solo non mostrarmela. Il che se cosi è (come pur vogiio credere che sia, essendomi gioeuole) io non debbo più stimare correzzion graue la taciturnità di lei, ed il suo scriuer breue, ma riprension leggiera, e cortese. Cosi faccio, e per fine affettuosamente la riuerisco. Di Roma 10. Decembre 1634.

AL SIGNOR LVCIANO BORZONI à Genoua.

VN Gio. Battista Rota venuto quà di fresco, s'è lamentato meco à nome di V. S. ch'io non risponda alle sue lettere. Al che le dico, che dal tempo in quà, che trà mè, e lei si tratta la ristampa del Mondo Nuouo, io son sempre stato in Parma, e riceuo ogni settimana le sue, e per la medesima rispondo à quelle di volta in volta senza mai mancare ad vna. Gran marauiglia mi pare che le sue capitano à me tutte, e delle mie à lei non capiti niuna. E s'io fussi auuezzo à mal pensare, come lo sono à pensar bene, aurei quasi cagion d'immaginarmi ch'ella le riceua, ma le dissimoli per qualche suo nuouo rispetto, che non auea quando cominciò a negoziar meco. Non possendo essere che'l corrier di Genoua sia fedele nel venire in quà, e sia infedele nell'andare in là, mentre egli è sempre l'istesso vomo, pur che coloro, à cui si scriue, siano ancor'essi i medesimi. Dunque se V. S. non hà veramente auute le mie, faccia buona diligenza alla posta, che ve le trouerà infallibil-

mente tutte; e trouate chè l'abbia, men'accusi la riceuuta con rispondermi a tutti i capi di quelle. Ch'io non posso stare à dupplicare, e triplicar lettere senza proposito, non essendo persona ozioſa, ma occupata, così negli studi, come nella cura domestica. Che alla fin delle fini, se la mia opera è tale che meriti la spesa del ristamparsi, ciò si farà vn giorno senza mia instanza, non ostanti le machinazioni, che da vn mio maleuolo le sono state fatte in Vinezia, ed in Napoli; e forse anche le si fanno ora costi. Il che non è intutto immaginazion mia, ma ne sento quì alcun buccinamento da i Signori scolari della nazion Genouese. La prego in conclusione à darmi del negozio libera ed assoluta risposta; acciocchè, ne io ne V.S. perdiamo il tempo, auendo tutti due altro da fare. E le bacio le mani. Di Parma 25. di Marzo 1619.

AL SIGNOR LVCIANO BORZONI à Genoua.

MI ragguaglia V S per la sua del 4. d'Aprile, d'auer riceuuto la mia vltima del 25. di Marzo. Lodato Iddio, che

che la fedeleà del Corriero non è più parzial com'era, ma ſi communica a tutti. Dicemi V.S. in queſta lettera trè coſe, alle quali riſponderò, e poi ne ſoggiungerò vna di mio. La prima è, ch'ella hà fatto fare vna squiſita cerca alla poſta per l'altre mie vecchie, e non vi ſi trouano. Al che riſpondo, ch'io gliel voglio credere, contutto che il Signor Coſtantino Rouere, ch'al preſente vien di Genoua, m'abbia moſtrato per auuta da lei vna copia manoſcritta delle mie allegorie, ch'io mandai ſerrata dentro vna di quelle, che ſi ſon perdute. Gliel credo dico, perche puo anco ſtare, ch'egli abbia riceuuto eſſa copia dall'intercettore, ouero da Parma, ed adeſſo dica così per alcuna paſſion, ch'egli abbia contra V.S. La ſeconda coſa è, che'l carattere, con che ſi douea riſtampare il Mondo Nuouo, è ora in opera per lo Furio Camillo del Signor Cebà. A cio riſpondo, che molto ben mi piace, che le ſcritture di quel valent'uomo ſian prepoſte alle mie: ma m'increſce, che queſto contradice a quel che V. S. m'auea ſcritto nella ſua del 2. di Febraro, cioè che'l detto carattere era in pronto per me, e non per altri. Pure anco di cio io la ſcuſo, perche queſto ſi dourà forſe intendere di

quei soli autori, e soli libri, che la bottega imprime a sue spese, e non di quegli altri, che pagano, i quali in virtù della moneta deuono esser seruiti prima. La terza cosa è, che V S. mi conforta ad auer flemma per alcuni mesi, perche finalmente arriuero al mio intento. Rispondo, che se ben questo discorda da quel ch'ella m'auea scritto nella sua del 15. di Gennaio, (cioe che lo stampadore auea si gran fretta del mio lauoro, che gia n'auea composte alcune formette del primo foglio) io riconcilio il tutto coll'istessa ragion di sopra, la quale è, che perche il Signor Cebà paga, ed a mè si stampa gratis, il mercadante aura auuto più fretta di toccare il danaio d'altri, che di spendere il suo. E quando ancora colle trè dette discolpe io non m'apponessi nè indouinassi totalmente; non però presumo in V.S. menzogna veruna, ma attribuisco ogni cosa più tosto a difetto di memoria, che ad error di volonta. Giouandomi di credere, che sempre l'animo di lei debba esser tale verso di me, quale e il mio verso di lei. Poiche a squadrar gli amici io non adopero altra misura, che la mia propria, e pensomi ch'ognuno sia simile a mè, Di qui è, ch'io non do fede a quel, che di costa m'è stato

auui-

auuisato da più d'vno . Scriuono,che V.S. a preghi del mio emolo si sia nouamente mutata,e che per compiacere a lui,e non per altro, vada procrastinãpo questa ristampa . Non do loro fede , se ben so che V. S. tien con lui intrinfica amicizia,e che passa seco lettere tanto spesse , quanto importa,lo scriuersi l'vn l'altro per ogni posta . Perche so anco,che questo si puo fare da chi sia huomo da bene, senza mancar di lealtà agli altri amici. Addunque non ostãte alcuna delle sopradette discrepanze, io aspetto da V.S. con sicurezza l'effettuazion del mio negotio , confidando di non auer mai a restare ingannato dalla parola di lei,si come di galantuomo, che la tengo . Alla qual per fine bacio le mani . Di Parma 7. d'Aprile 1619.

AL SIGNOR LVCIANO BORZONI a Genoua.

IL Furio Camillo del Signor Cebà è già finito vn mese fa di stamparsi , se non mente vna copia compita, ch'io n'ho comprata qui dal Viotti . Perciò io m'era disposto di scriuere a V.S per

ſollecitare,e ricordar, che non ſi mancaſſe di far ſuccedere a' queſta impreſſione quella del Mondo Nuouo, come vltimamente m'era ſtato da lei promeſſo. Ma ora mi ſoprauiene vn'altra ſua lettera con nuoua ſcuſa, la quale è che il lauorante della ſtamperia è impazzito. Queſta ſtoria ſe è vera, non viene a ſcolpare ſe non ſolo la ceſſazion d'alcuni giorni, o ſettimane,ma a ſcolpar la futura so, che non potrà ſtirarſi per modo neſſuno,douendo la ſtamperia pigliare operario nouello. Poiche quando per l'auuenire coteſto torcolo imprimeſſe altri volumi, ed il mio nò, la colpa non ſarebbe della pazzia di colui,ma della malizia d'vn altro. Per lo che la benignità del mio ſempre interpretare il mal per bene, non aurebbe più luogo,ne ſaprebbe più ricoprire,ed oneſtare i manifeſti mancamenti, come ha fatto inſin'ora. Il tempo finirà di diſmaſcherar queſta faccenda affatto. Ma io per la mia parte nõ voglio aſpettar più altro, che troppo corriuo mi parrebbe ormai d'eſſere. Gia mi ſon chiarito a baſtanza dalla gran traſparenza della maſchera, la quale eſſendo di vana ragnatela,non occulta quel,che le ſta dietro,che è la pouera Verità oppreſſa,e maltrattata. Veggo beniſſimo

ſotto

sotto l'inuoglio di queste girandole la trama Marinesca. Onde m'accorgo, che'l vero pazzo sono stato io, e non il lauorante; mentre ho licenziati gli ottimi partiti offertimi in Roma dal Facciotti per attendere a questo del Pauoni, che mi propose V. S. spontaneamente, e senza esserne da me ricerca, mettendomelo in mano per indubitato. Ma dall'altro canto, che si ha egli a fare? Chi negozia conuien fidarsi, e s'io fussi indouino, non istamperei versi, ma profezie. Mentre io scriuo mi sopraggiunge vna lettera del Signor Francesco Giorgi, che a mia instāza s'è informato di tutto il successo dal Pauoni medesimo. Dicemi egli, che quello ha concluso nuouamente con V. S. di stampar la Galeria del Marini, e che fra due giorni comincerà il lauoriero. Non occorre dunque, che di questo negozio io faccia più parola. Stiasene V. S. colla coscienza riposata, e senza rimorso alcuno (se ella può) godendosi fra sè stessa la gloria delle sue leggiadre azzioni. Che io cerchero per altra via di risarcire il meglio che posso la perdita c'ho fatta del tempo dietro alle sue promesse, per non chiamarle con altro più proprio nome. Se'l mio Libro (come io dissi) è in se buono, tutta

la malignità di questo Mondo non sarà bastante a leuargli pur'oncia di quel che gli tocca d'applauso, nè sempre le macchine degli inuidiosi auranno effetto. Inuidiosi posso dirgli veramente, poich'io non impedisco le stampe loro, ed essi impediscono le mie. Segno euidente, che più stima fanno elli di mè, che non fò io di loro. Dal che nasce, che essi in cambio di turbarmi, mi rallegrano, ed in vece di scoraggiarmi, m'innanimano maggiormente. Io mi rido di quanto contrasto odo, che mi si fà, e stouui più saldo, ch'vn piperno, sapendo assai bene, che tutti i tempi vna volta arriuano, e che quello che è, e non pare, finalmente pare, ed è. E per fine à Dio. Di Parma 18. Giugno 1617.

AL SIGNOR GIOVANNI SARZILLI à Treuico.

NOn occorreua che V.S. con tanto timor di contumacia scusasse, come hà fatto per la sua, il lungo silenzio passato meco da vno anno in quà. Basta tra gli amici, che si mantenga viuo l'amore scambieuole, ch'essi si portano,

per

per porlo poi in opera quando l'occasione il richiegga. senza moltiplicar di lettere,e di parole,le quali quando non son di negozio, son sempre ozioſe, e superflue, Cosi faccio io coi miei, e così ho caro che quegli facciano con mè, dicendo con Orazio. *Hanc veniam petimusque, damusque vicissim*. Ma vegniamo a quel che più importa, Il componimento, che V.S. mi domanda per la Signora Ducheſſa, più si desidera da mè di fare,che da V.S.di riceuere,amãdo io più il contento dell'amico, che'l ripoſo mio. Ma le compoſizioni (e sò che parlo con chi m'intende)non sono opera della volontà,ma dell'intelletto, e per molto che si voglia, poco si fà, quando poco si poſſa. Io son vecchio, ed in tal guiſa ſtracco oramai, ed iſtufo di comporre, che quasi più volentieri m'indurrei à lanciare il pal di ferro, ch'a maneggiar la penna da ſcriuere,la quale più che'l palo da vn tempo in quà mi s'è fatta greue. Pure non voglio ch'in queſto caſo gli anni mi ſcuſino,che non mi ſento di minor'animo d'Entello, o di Raimondo, ſe ben fuſſi di minor forza. Tenterò di ſeruir V. S. esforzerommi più volte inſin che mi venga fatto qualche coſa. La quale ſe conoſcerò che rieſca degna di mè, e

degna del soggetto, e degna del chieditore, la manderò à V. S. Se non la giudicherò tale, la riterrò meco, e pregherò lei ad appagarsi della mia buona intenzione non essendo il douere, che io per onorare altri, suergogni me stesso, e screditi l'amico. Suole questo benedetto Apollo abbandonare i suoi seguaci, quando Venere abbandona i suoi cultori. Cosi anno tutti e due fatto in mè, perche da che io per vecchiezza diuentai inabile à seruir le Dame, diuenni inetto à lodarle. E quel ch è peggio, non burlo, ma dico da vero, e dico il vero. Nè occorrendo altro per ora, le bacio le mani, facendo il simile à Monsignor suo Zio, e mio Signore. Di Matera 4. d'Aprile 1644.

AL SIGNOR CARLO DELLA MONACA à Gallipoli.

COlla sua lettera del 20. d'Aprile V. S. mi fa vna domanda ed vna profferta. La domanda è, ch'ella vorrebbe da me sapere, in qual degli antichi scrittori io abbia letto la proprietà, ch'attribuisco al Gallo nel mio Polisemo (cioè il fare arrochir le sampogne colla voce

ce del suo canto) e la profferta è, ch'ella liberalmente mi si consegna, e dà per affettuoso amico, ed isuiscerato. Soddisfaro prima all'interrogazione, e poi risponderò al dono. La natiua virtù di quello vccello fù da mè menzonata ad immitazione non d'autori antichi, ma d'vn moderno, che è il Sannazaro nella fin della Settima Prosa dell'Arcadia. Si come io risposi in voce da principio al Padre Frà Marcellino, quando egli à nome di V. S. me lo richiese in Matera tuttauia, quantunque Sua Reuerenza per fragilità di memoria non gliel sapesse poi ridire. Credo si bene, che'l detto Poeta l'abbia cauato da qualche Naturalista antico, non essendo verisimile, ch'vno Scrittor si erudito e dotto ardisse di falsificar l'istoria naturale; il che in poesia non è lecito di fare, ma solo si falsifica la ciuile. E se io non hò letta questa proprietà in altri, che in lui, ciò deue venir da mio difetto, il qual forse non hò tanta lettura quanta ebb'egli, con tutto che non nieghi d'auere anch'io scartafacciato la mia parte. A mè però può bastar la sua sola menzione, poiche quando essa fusse ben falsa, assai è che l'abbia mentouata vno, e che sia (sicome senza dubbio è) opinion superstitiosa de' pastori, il cui

costume in quell'opera s'immita al viuo, ed anco nella mia il più ch'io sò. S'io voleſſi traſcòrrere alcuni compilatori d'antichità, mi dò ad intendere, che facilmente trouerei di queſta coſa qualche riſcontrò, ma non ho tempo da gettare. Faccialo chi puo. E ſe forſe V. S. non hà appieno quietatane la ſua curioſità, vegga in particolare l'Ornitologia dell'Aldrouandi, la quale in tal materia puo chiamarſi il librò de' libri. In quanto poi al ſuo amor cordiale, che V.S. in dono m'eſibiſce, e mi preſenta, riſpondo, ch'eſſo non è dono, ma è contracambio. Poiche anch'io altrettanto amo lei, quanto ella ama me, da che ebbi relazione della ſua perſona (che è vn pezzo) tanto virtuoſa, e letterata, e tanto proteggitrice de' dotti, e benefica verſo quelli. Sì che poſſiamo or noi dire, che l'vno e l'altro di noi ami, e riami à vicenda, e ſia inſieme amante, ed amato. Confeſſo ch'in queſto baratto io abbia con V.S. qualche vantaggio, il qual procede dal poco merito mio, e dal molto di lei. Mentre tanto ſi guadagna da me con capital picciolo, quanto da lei con grande, amando io quanto debbo, ed amando ella più che non deue. Ma dico anco, che tal diſagguaglianza è trà noi raggiuſta-

giustabile, ed il modo è, che V. S. sia quella che comandi a mè, e non io quello che comandi a lei, come con tanta instanza m'hà ella richieduto, ch'io faccia. Così V.S. mi confonderà meno, ed io meno mi vergognerò, mentre vedrò che ciascun di noi abbia il suo douere, cioè ella in esser seruita, ed io in seruire. Con che finisco baciando à lei le mani. Di Matera 15. di Marzo 1640.

AL SIGNOR
Principe di Squillaci
à Madrid.

DVe grazie V. E. m'hà fatte. Ma perchè il cortese modo del farmele è ancor'esso vna grazia, elle mi diuentano trè, e così mi compiscono il numero delle Dee antiche chiamate le tre Grazie. Le due sono vna sua lettera, ed vn suo componimento Spagnuolo in lode del mio Mondo Nuouo; e la terza è l'auer V.E. comandato al Signor D. Diego Peres suo Segretario (il qual douea da Genoua andar per acqua in Calabria) ch'egli passi a posta per Roma per consegnarmi essa lettera, ed essa compositione, ed insieme visitarmi a

nome

nome di lei. Il che egli ha puntualmente eſeguito, non ſenza qualche mio roſſore, e confuſione nata dal ſaper'io la picciolezza del mio merito, e la grandezza della perſona di V E. Ho letta la lettera piena di fauori, e d'offerte; ho letto il ſonetto pieno d'encomij, e d'eſaltazioni; ed ho vdita la viua voce del detto Segretario piena dell'vno, e dell'altro. Le quali tre dimoſtranze m'anno rappreſentato al viuo l'eccefſiua vmanita di V. E. ma la compoſizion poetica, perche e ſquiſitiſſima, mi rappreſenta di più il ſuo ſupremo ingegno. Onde sì come dalla triplice corteſia io rimango caricato d'obbligazione, così dall'eccellente ingegno reſto oppreſſo di marauiglia. Conoſco (e ſimilmente me ne mortifico) eſſere ſtato quaſi vn peccato, che sì preziosa eloquenza ſi ſia conſumata intorno à sì baſſo ſoggetto. Ma pure non poſſo far di meno di non godere altrettanto, che tal prodigalità torni in mio beneficio. Bene e vero, che le dette tre grazie inuiatemi da V. E. quantunque m'abbiano trouato priuo di quei meriti, che naſcono dal valor della perſona, non m'anno però trouato ſenza quegli altri, che procedono dall'effetto dell'animo, e dalla riuerente oſſeruanza. Poi-

che

che io non solo ho sempre venerato frà mè stesso il nome glorioso di V. E. ma per esterna testimoniãza di tal mia venerazione lo celebrai gran tempo è nel mio Trattato della Nobiltà, con vna menzione onoreuolissima, e non breue. Adunque poiche io (tal qual mi sia) son pur anco cosa di V.E. e suo antico seruidore, se ben'ella nol sapeua, non rifiuto gli effetti della mia buona fortuna, che per mezo di lei mi son venuti à trouare, ma mi fò loro incontra. Riceuo volentieri le grazie, che V. E. m'hà fatte, per non abusar la benignità sua. Tollero allegramente le lodi, che m'ha date, per non far torto al suo giudicio. E di buona voglia mi vaglio dell'offerte, che m'hà esibite, per non offendere la sua liberalità. L'occorrenza è pronta, e presente. Sappia l'E. V. che'l mio fisso attendere alla lunga composizion del predetto Mondo Nuouo, m'hà distratto dalle mie cose domestiche per molti, e molti anni di tal maniera, che me n'hà fatto in tutto e per tutto tralasciar la cura. Le quali domestiche cose non son perciò caminate così bene, come aurian fatto colla mia soprintendenza Onde essendomi io finalmẽte suegliato da questa lunga trascuraggine; quasi da vn lungo sonno, mi tro-

uo

uo esser diuenuto vecchio di più di sessanta anni, e ridutto in fortuna assai più scarsa, che non si conuiene ad vn Gentiluomo, e ch'abbia indosso l'abito di San Giouanni. La qual Religione à coloro, che son caualieri, non di Voto, ma di Deuozione, qual son'io, non conferisce beneficij, nè commende. Per la qual cosa, perche la detta mia fatica del Mondo Nuouo è fatta in esaltazione della nazione Spagnuola, ed è oltracciò dedicata à Sua Maestà medesima, sarebbe quasi il douere, che quegli, per li quali onorare io son caduto, m'aiutassero à risorgere in piedi. Per questo io non mi vergogno di supplicare ora V. E. (come fò) ad esser seruita d'impetrarmi dal Rè alcuna pension nel Regno di Napoli, la quale per più commoda esiggenza fusse situata sull'Arciuescouado di Matera mia patria. Massimamente ch'al presente v'è luogo opportuno, essendo i pensionarij di quella Chiesa tutti morti. Tentai l'istesso due anni sono con iscriuere a dirittura al Signor Conte Duca. Ma come non haueuo costì persona, che sollecitasse il negozio, non ottenni nulla. Non è così adesso, perchè v'hò il Signor D. Diego di Silua mio amico. Egli di quì auanti negotierà per mè, auendolo io instrut-

ſtrutto che dia a V.E. il memorial Regio, e gliene tenga ricordata la ſpedizione. Col qual fine augurandole compita felicità, ed eſaltazione, le fo viniliſſima riuerenza. Di Roma 2. di Febraio 1632.

AL SIGNOR DVCA LOTTARIO CONTI à Poli.

DAll'auer'io ſcritto à V.E. ſucceſſiuamente trè mie lettere, e non auerne veduto riſpoſta, ne immediata, ne mediata (le quali ella sò che riceuette tutte, vna dal Signor ſuo figlio, e l'altre due da Giulio Ceſare ſuo cammeriere) io feci penſiero, e m'immaginai, che meglio per l'auuenire aurei fatto il ſuo ſeruigio col riuerirla tacendo, che col faſtidirla ſcriuendo. Poiche in ogni modo diuerſe ſono le maniere del ſeruire i padroni, e queſta è vna ancor eſſa, doue quei vogliano che ſia. Perciò dall'ora in quà io me ne ſtaua taciturnò, e ſenza più ſcriuerle, facendo nondimeno ſempre col cuore l'vfficio della penna. Ma finalmente, auendomi S.A. effettuata del tutto quella grazia, che

mi

mi promiſe per mezo di lei, ed auendomi in vno iſteſſo tempo comandato, ch'io glielo auiſaſſi, perche ella vegga la ſua puntualità, io fo per vbbidienza quello, ch'aurei anco fatto per elezzione, quando il ſudetto riſpetto non m'auueſſe tenuto. E colla preſente grata opportunità ardiſco di varcare appo lei vn paſſo più auanti. Queſto è il ſupplicarla (come affettuoſamente fo) ch'ella non mi laſci più lungamente priuo delle ſue dolciſſime lettere, che troppo me ne tribolo. Le quali eſſendo a mè quaſi vna immagine della ſua perſonal conuerſazion paſſata, mi mitigherebbe grandemente l'affanno, che ſento della abſenza. E gran marauiglia mi pare all'incontro, che ella, a cui non diſpiaceua il mio parlare in voce, poſſa ora coll'auer mutato paeſe, auer talmente mutato opinione, che le diſpiaccia il mio parlare in iſcritto. Mentre ella medeſima ſoleua dir quando qui era, che la mia penna, e la mia lingua, ſon due ſimiliſſime ſorelle, e che tale io ſcriuo qual parlo. Al qual vanto da lei datomi, che forſe era più corteſia che verità, io me n'aggiungo adeſſo da me ſteſſo vn'altro, ch'è più vero aſſai. Cioè, che qual'amai vna volta, tal'amo ſempre; e che qual ſeruij, tal ſeruo. Maſſimamente

trat-

trattandosi del Signor Duca di Poli, Caualiero di sì smisurato valore, e di tanto eccessiua gentilezza, che chi non gli è schiauo, è stolto. Al qual per fine fo diuota riuerenza. Di Parma 4. di Maggio 1611.

AL SIGNOR Fabio Pisani à Napoli. Ad instanza del Signor Giulio Angiolelli.

MI pare orammai Signor Fabio, che io intorno ai dinari, che V.S. mi deue, abbia bastantemente adépiti tutti gli vffici di riguardo soliti ad vsarsi tra gli amici buoni. Auendoglieli non solamente prestati volentieri, ed aspettatala due anni, e senza volerne interesse, ma procurato vltimamente modo, che ella potesse restituirmeli, con auer fatto comperare a mio fratello il suo grano in contanti, e per prezzo, che non se ne sarebbe trouato dandolo in credenza. Ora che io, dopo auergliene più volte fatto fare instãza per più d'vn mezo; veggo in lei così poca corrispondenza, e gratitudine, hò voluto scriuerle la presente, della qual mi ritengo copia, acciocche essa (in caso che V. S. mi

necessi-

neceſſitaſse à dolermi più auanti) mi abbia a valere preſso a lei per proteſta, e preſso agli altri per giuſtificazione. La mia ferma, ed vltima deliberazione è, che in ogni modo io riuoglio i miei danari, perche nè con V.S. nè con altri intendo di douer passar per corriuo, ma appunto per quel che ſono. E poiche gliele sborsai ſotto la fede, perloche non poſso chiamarla in giudicio, ſia certa, che non ſi vedendo da mè fra vn meſe ſegno di reſtituzione, o totale, o parziale, io ſarò sforzato a chiamarla in vno altro tribunale, doue mi ſarà teſtimonio Iddio ſolo. Il quale non dimeno ſia pregato frattanto, che inſpiri a V.S. quello che ſarà meglio per l'onor di lei, e per la ſua quiete, e mia. Che in neſsun modo io poſso indurmi a credere, ch'ella penſando meglio a queſto fatto, non s'abbia a portar meco da quel buon gentil'uomo che è. Tanto più che le fò ſapere, che aſsai più lungamente che due anni s'auerebbe ella potuti ritener queſti dinari, ſe con termini amoreuoli me n'aueſse chieſto conſenſo. E per fine le bacio le mani. Di Roma vltimo di Marzo 1604.

AL SIGNOR ANDREA GVSSONI à Vinezia.

PErche io sò molto bene che tutti voi altri Signori Vineziani dell'Ordine Nobile tenete perpetuamente sigillate le bocche di silenzio politico, non ho mai nello scriuere à V. S. Illustrissima trattato seco d'altri suoi affari che de'priuati, e de'domestici, e de'letterarij. Con tutto ciò non rimango affatto ignaro di quella parte dello stato di lei, la qual si spetta agli honori, e carichi della sua Republica. Hò inteso più volte per relazion d'amici communi la lunga istoria delle persecuzioni, ch'ella ha patite dagli emoli, e come in ogni tempo sia stata bersaglio dell'Inuidia Sempre però insieme coll'essermene afflitto me ne sono anco consolato, perche sempre da ciò son venuto in maggior cognizion del suo valore, non essendomi nuouo, che questa peste non perseguita se non solo chi più vale, e chi più merita. Ma la percossa, ch'essa vltimamente le hà dato (la qual non consiste in impedirle il bene, come cõsisteuano l'altre passate, ma in farle del male) confesso che m'è spiaciuta più

assai,

assai, che'l solito. Pure Signore Andrea mio, che dobbiam fare? Se i valorosi non auessero molestia da i maluagi, nõ auerebbono stimolo al ben'operare. E bisogna, se non per altro, per questo almeno tollerargli. In ogni modo i persecutori si fatti non si può negare, che non istien peggio, che gl'istessi perseguitati; se vogliamo riguardare al continouo dolore, con che la lor'inuida passione li tormenta. Viuano essi dunque lungamente più che Nestorre, poiche maggior male non si può lor desiderare, che la lunghezza della vita, facendo dalle proprie sceleraggini si trisso guadagno, come fanno. Atteso che il liuido è roso a tutt'ore dal suo liuore, come il ferro è roso dalla sua ruggine. Per la qual cosa deue V. S. Illustrissima comportar pazientemente gli auuitrauagli, mentre nel medesimo tempo che son dati, son parimente vendicati. E se questa vendetta à lei non bastasse, e volesse ella farne alcuna maggiore, sappia, che l'hà appunto nelle sue mani, e le dico come. Cresca sempre in valore, ed in virtù, che così aumenterà in loro tormento, ed amaritudine, essendo manifesto che tanto maggiormente l'inuidioso patisce, quanto maggiore è il bene inuidiato. E per fi-

ne

ne le fò diuota riuerenza. Di Parma 7 d'Aprile 1605.

AL SIGNOR Principe di Caſtellaneta, à Napoli.

L'Auermi il Signor Caruſo, coll'occaſion della ſua venuta à Roma, arrecato il prezioſo fauor del ſaluto di V.E. hà in mè non gia rauuiuata (che rauuiuar non ſi puo vna coſa, che non è mai morta) ma certo ſtuzzicata la taciturna, ma diuota ricordanza, ch'io ſerbo ognora del valor di lei, e della ſua gentilezza, e degli altri ſuoi rariſſimi pregi. Si che io non mi ſon potuto contenere che dal ſolito mio riuerir V. E. col ſilenzio, non ſia paſſato à ringraziarla colle parole, ſicome ora faccio, e cordialmente. Poiche eſſo ſuo ſaluto hà fatto vfficio di ſalute à punto ſopra le varie indiſpoſizioni, ch'io patiſco, e tutte crudeli, ſecondo che il Signore Caruſo, ch'à lei è lator della preſente, teſtificherà in voce, il quale coll'occaſioni del viſitarmi, m'hà ſpeſſo vdito gridare, anzi quotidianamente. Ma la piggiore infermità ch'io abbia, e che maggiormente accreſce l'altra, e di-

ſtrug-

ſtrugge mè, ſi è vna che ſi chiama 77. e che l'anno che verrà ſi chiamerà 78. pur ch'io non muti Mondo auanti che ella muti nome. Comunque però ſia per ſuccedermi, s'aſſicuri l'E. V. che ſin che ſarò laſciato in queſta vita, le viuerò ſempre parzialiſſimo ſeruo, ed auido de'ſuoi comandamenti; e che quando ſarò ſalito all'altra, ella aurà in Paradiſo vn'anima obbligata, che ſempre pregherà il Signor de'Signori à far ſi, che noi ci abbiamo là a riuedere, ma di qui a cento anni. E fratanto le fò affettuoſa riuerenza. Di Roma 20. Aprile 1650.

AL SIGNOR GIO. ANTONIO ORSINI Duca di Santo Gemini. a Roma.

NOn mi può giungere all'orecchie più caro ſuono, che i comãdamẽti di V. E. si come quegli che poſſono darmi campo di moſtrar la buona ricordanza, ch'io tengo de'miei obblighi ſeco. E ben conoſco ch'in quel, ch'ella m'hà ora comandato (che è ch'io ſcriua il miò parere ſopra la pace di quei due caualieri, la quale ella tratta) io

dourei

dourei prima vbbidire, che risspondere, essendo giusto, che nel seruirsi a tanto padrone i fatti precedano sempre alle parole. Ma la necessità mi fà per questa volta peruertire il debito ordine, costringendomi auanti a promettere, e poi ad attendere. Io sono adesso occupato in certa occorrenza di S.A. non tralasciabile, sì che non posso così subitamente seruirla come dourei, e come desidero. Ma nol differirò però molto; anzi mi sbrigherò in poche settimane, assicurandola frattanto, che la tardità del seruigio sarà compensata da qualche miglioramento di quello. Che perciò non restituisco a V.E. le sue scritture, ma le soprattengo per valermene d'informazione, e rimandarle poi insieme col Parere. E per fine le fo diuota riuerenza. Di Parma 1. di Marzo 1610.

AL SIGNOR D. VIRGINIO CESARINI à Roma.

IO mi condoglio amaramente con V.S. Illustrissima della morte del Signor Duca suo Padre, che sia in Cielo. Di che la cagione non è semplice,

ma doppia, cioè e per auere io auuto seruitù col morto, e per auerla col viuo. Benche inquanto al viuo mi racconsoli non poco, sapendo che egli col suo singolarissimo valore, e sapienza, seruirà per padre a se stesso nel modo che fa la Fenice. Che altri più proprij paragoni non saprei trouare, trattando d'vno uomo il quale è vnico oggi nel Mondo in tutte le virtù, in tutte le scienze, ed in tutti i linguaggi: ed il quale in maniera s'e solleuato sopra l'adulazion cortegiana, e sopra le poetiche iperboli, che non se gli può tribuir lodi tanto eccessiue, che non restino inferiori al vero. Presterà dico V.S. Illustrissima basteuole paternità a sè medesima, e non solo a sè, ma a tutti i Signori suoi fratelli, così maggiori, come minori, abbondando ella di tanta prudenza, che sarebbe troppa, per gouernare, non dico vna famiglia, o vna casa, ma vno amplissimo Reame. Così Iddio benedetto la conserui in vita per altrettanta lunghezza di tempo, per quanta appunto egli suol conseruarui quel marauiglioso vccello; ch'abbiamo detto essere a lei simile. Acciocche il nostro miracolo odierno, ch'ora trà noi si vede, non finisca con questo secolo, ma trapassi viuo all'altro, che verrà appresso, e

sia da quel veduto. Onde le nostre lingue, e le nostre penne, che tanto oggi il commendano, e tanto il predicano, ed esaltano, non paiano bugiarde ai posteri, ma veridiche, quali realmente sono. Col qual fine a V.S. Illustrissima fo profonda riuerenza, ed vmilmente la supplico a continouarmi la sua grazia, preziosa a me più che tutti i beni di questo Mondo. Di Parma 17. di Luglio .....

A MONSIGNORE Arciuescouo di Matera Fabrizio Antinoro. à Frascati.

QVeste poche bagattelle, ch'io mando à V.S. Illustrissima (cioè pani di zucchero, e confezzioni di paste, e di frutti, e di canditi) non son veramente esibizioni di doni, ma risposte di debiti, non pretendend'io per esse di restare in parte alcuna sdebitato degli obblighi, ch'a lei tengo. Perchè douendosi assai, e dandosi poco, si vien più tosto à pagar l'interesse del debito, che'l debito istesso, rimanendo sempre accesa la sorte principale, che sono i suoi meriti, e i fauori a mè fatti più d'vno. Alla

qual sorte, e capitale, io verrò in ogni tempo corrispondendo del douuto tributo, con tutte quelle dimostranze, che per me si potrà. Intanto supplico V S. Illustrissima, ch'ella più tosto ch imputar l'esiguità dell'offerta à troppa domestichezza, gradisca nel diuoto offeritore l'immenso desiderio, che quello hà di seruirla più importantemente che non fà. Il quale per fine vmilmente la riuerisce. Di Roma 1. di Maggio 1631.

AL SIGNOR DVCA D'ALCALA, Vicerè di Napoli.

ALla grandezza di V.E. non si conuengon presenti, se non grandi, ma insieme si conuiene alla benignità sua d'accettare anco i piccioli. Piccolo è veramente questo, ch'ora io le fò del mio Mondo Nuouo nuouamente stampato. Ma pure ardisco di mandarglielo, poiche nol dò alla sua grandezza, ma alla sua benignità. Tanto più facendo cio non per mio motiuo, ma del Signor Cardinale Borgheſe mio Signore. Il cui comandamento hà in modo innanimita la mia rispettosa riuerenza, ch'io di più le soggiungo, ch'

ambi-

ambisco ch'ella si degni di graziare il libro della sua lettura in qualche pochi fogli. Che se ben l'E. V. si troua ora grauemente occupata nel gouerno di tante Prouincie, so che'l suo ingegno è assai maggior che non sono le sue occupazioni, e che la sua generosa pazienza è superiore a tutte le fatiche. Si come personaggio, che essendo altrettanto letterato, e fautor delle lettere, quanto è eminente nella prudenza de' maneggi politici, e militari, può far l'vna funzione, e non lasciar l'altra. Alla quale per fine pregando da Dio felice vita per beneficio di cotesto Regno, fò vmiissima riuerenza. Di Roma 18. di Gennaro 1630.

AL SIGNOR GIROLAMO D'AFFLITTI à Matera.

HO'lauuto la lettera di V.S. del primo di Settembre, la quale se bene hà trè capi, come hà Cerbero, essi però non son canini, ma vmani tutti, e benigni. Poiche l'vno è d'amore, l'altro è di gelosia amorosa, ed il terzo è di beneficenza. Al primo rispondo, che se V.S. professa di conseruar me nella

beniuolenza ſua, ciò quaſi è debito di corriſpondenza, mentre ancor'io profeſſo di conſeruar lei nella mia. Al ſecondo dico, che ſe V.S. hà ſcritto a mè molte volte, ed io nòn ne hò riſcritto a lei niuna, queſto è ſtato non mia tepidezza, ma mia disgratia. Poiche delle tante ſue io non hò riceuuto altra che vna ſola, alla quale non riſpoſi ſubito, perche mi trouai in Fraſcati. E dapoi tornato a Roma mi trouai tuttauia infraſcato in vno arduo negozio, che mi ſe dimenticare in tutto e per tutto il riſpondere. E ſe anco a queſt'vltima riſpondo tardi, vien perche tardi m'è ſtata data. Al terzo capo dico, ch'accetto volentieri la proferta, che V.S. mi fà del volermi mandar del ſuo quei céto cinquanta ducati che mi deue il Signor N. e non può sborſarmegli ſe non di quì à due meſi. Che coſi ella preſtando a mè fauore; ed a lui commodità, ſouuerrà in vn tempo al biſogno mio, ed all'impotenza ſua, con guadagnar'obbligo da tuttedue le parti. Da lui poi V.S. potrà riſcoterli, e rattenerſegli (che sà quanto leal pagatore egli ſuol eſſere) non lentando in queſto mezo l'altre mie riſcoſſioni. Le quali s'ella farà in tempo anteriore al termine de'detti due meſi, pur ſe le tenga a

buon

buon conto. Se in posteriore, le mandi a mè. Quantunque io speri di raggiustare il tutto col mio presto ritorno a Matera. E per fine le bacio le mani. Di Roma 1. d' Ottobre 1647.

A MONSIGNORE Don Simon Carrafa Arciuescouo di Matera, à Roma.

LA mia notizia hà preuenuto l'auuiso datomi da V.S. Illustrissima dell'esser ella passata felicemente nell'esamina Arciuescouale. Poiche io dalla pubblica fama della sua dottrina, e dall'auer letti manoscritti certi suoi sermoni, ero di ciò stato afficurato assai prima ch'adesso, si che vedeuo il futuro, quasi come presente. La ringrazio però non mediocremente del benigno fauor, ch'ella m'hà fatto in auuisarmi esso successo. Perchè se ben l'auuiso è stato per mè superfluo; per questi nostri cittadini è riu cito non poco opportuno. A i quali io hò mostrata la sua lettera conforme all'ordine da lei auutone, e tutti ne giubilano generalmente. Staremo dunque aspettando con auidità la rinfrescata della stagione, per essere con

al mezo resi degni di così vederla presenzialmente, come ognora la vedemo col pensiero, e per poterla altrettanto seruire in atto, quanto la seruiamo col desiderio. Col qual fine le fò due vmilissime riuerenze, vna per mè, e l'altra a nome vniuersale. Di Matera 30. Luglio 1638.

AL SIGNOR
Piero Andrea Cannoniero
à Milano.

GRan fauore m'hà fatto V. S. a degnarmi de'suoi considerati comandamenti, con richiedermi ch'io scriua vn discorso accademico sopra la fedeltà amorosa, per potersene ella nell'Accademia valere ora che le tocca la sua volta del discorrere. Ma insieme col grandemente fauorirmi m'hà grandemente afflitto, domandandomi cosa che in vero per ora io non posso fare come vorrei. Onde del fauor la ringrazio, e della afflizzion le perdono. Anzi pur chieggo perdono à lei dell' impossibiltà del seruirla. Mi trouo dà due mesi in qua essere in mala disposizion di salute, auendo vna vena rotta nel petto, che mi fà spesso sputar sangue.

gue . Il che cagiona ch'io non possa far fatica alcuna di studio, benche picciola, senza graue pericolo della vita. Sia dunque V.S. seruita di consentire ancor'ella all'onesta ozioſità mia già statami ordinata da'medici, che mi curano . I quali son di concorde opinione, ch'à questa delicata sorte di male si ripari dalla Natura con rimedio positiuo, e dall'Arte con negatiuo, operandosi l'vna in riunir la parte spezzata, ed operandosi l'altra in non impedir l'opera . E con ciò le bacio le mani. Di Parma 19. Marzo 1615.

A MONSIGNORE Giouanni Altieri Vescouo di Cammerino.

HO' riceuuto la benigna lettera, colla quale V.S. Illustrissima s'è degnata d'auuisarmi il suo saluo arriuo a Cammerino sua Chiesa, e l'assicuro, che quanto mi rallegra la buona nuoua, altrettanto m'obbliga il fauor dell'auermela data . Prego il Signore Iddio che ve la conserui sana, e prego lei che mi conserui in sua grazia Della qual seconda cosa io sarò sicuro à pieno ogni volta che mi vegga onorato

de'ſuoi cari comandamenti. Ma a dirle il vero, io non vorrei che quelli mi ſi deſſero lungamente, sì da lontano, quale è l'auergli da Cammerino, ma più vicino, dico in Roma, doue ella aueſſe nuoua occaſion di tornare per nuoua mutazion di ſtato. Già che i Veſcouadi (ſe ſi paragonano colla ſua abilità, ed attitudine) non paiono tagliati a ſuo doſſo, ma rieſcono piccioli, e ſtretti. Onde meglio le ſi conſarebbe la veſte purpurea, che non fa la pauonazza; e più ſi conuerrebbe alle ſue tempie la ghirlanda rotata, che la verde. Nel che priego Iddio che poiche v'hà meſſo il merito, non nieghi di concedere la conſecuzione. E per fine le fo diuota riuerenza. Di Roma 4. Ottobre 16. . . . .

AL SIGNOR FERRANTE VNGHERO à Matera.

CHe V. S. non abbia auuta mai riſpoſta alla importante ſua lettera, hà ragion di dolerſi, ma non l'hà contra mè, ma contra il buon Sacerdote, al quale io la conſegnai in Roma per ricapito, a fin di non contraue-

nire

nire all'ordine auutone da lei medesima. Che già non mi sarebbono mancati mezi fedeli, così qui, come in Napoli, quando da V. S. non mi fusse stato legato l'arbitrio. Io hò in Napoli vn corrispondente infallibile, e buono, che è il Signor Gio. Antonio Pica Gentiluomo Aquilano: ed hò qui il Signore Antonio Sforza, che mi sforza appunto sempre a dargli la cura delle mie, e non è men puntuale del Pica. Il qual sopradetto Sacerdote auendo io dapoi interrogato più volte destramente sopra tal ricapito, l'ho trouato vario, e vacillante. Gia non è costui il primo Materano, che m'abbia fatto simil tiro, ma ben vorrò ch'egli sia l'vltimo, perche di qui auanti mi varrò d'altra nazione. La gente nostra in generale (e ciò dico non sì per biasimare i molti tristi, come per lodare i pochi buoni) suol veramente zoppicare assai di questo difetto. Il che non solo si conosce nelle loro opere, ma nel loro parlare, col quale scoprono inauuertitamẽte di non istimar, che sia infamia, e mãcamento l'aprir le lettere del prossimo, e dopo lette stracciarle, ma che sia più tosto accortezza, e cautela. Al quale inconueniente non è rimedio alcuno fuor che'l seruirsi, come ho detto, di mezi

non patriotti. Poi che non si può emendar mai chi si crede di far bene, ed all'emenda è sempre necessaria la precognizion dell'errore. Per la via dunque del prefato Pica (il quale è abitante in Napoli) V. S. mi scriua di qui auanti, che per l'istessa il farò ancor io. E le bacio le mani. Di Roma 22. di Settembre 1621.

AL SIGNOR DVCA DI GRAVINA, ad istanza del Signor Nunzio Paulicelli. à Napoli.

IO ereditai da Carmenio Paulicelli mio Padre, non meno la diuozione verso la Casa Orsina, che i beni paterni, auendo egli tenuto intrinseca seruitù per trenta anni continoui col Signor Duca antecessor di V.E. Ma ora acciocche le due dette eredità mi diuentino più ferme, e più stabili, hò voluto quasi vincolarle col casarmi in Grauina, come hò fatto, e col constituirmi dell'E.V. attual vassallo, doue prima l'era solamente seruidor volontario. Tanto più prendendo vna moglie, che è di famiglia a lei molto cara. La supplico perciò

ciò ad esser seruita di riceuere benignamente qnesto mio doppio atto d'amore,e d'osseruanza,col prender dominio dela persona mia,ed insieme protezzion delle mie cose. Assicurandola all'incontro, ch'io viuerò sempre pronto egualmente così a spender la vita per seruigio di lei,come spendo la robba per seruigio della vita. E la robba ancora deputo similmente per sua, e tengola come per vn depolito a tutti i suoi vsi. Della quale mia prontezza acciocche si possa in futuro vedere alcuna proua, io sin da ora le domando in grazia i suo comandamenti per le occorrenze che'i tempo fusse per portare. Ed in questo mezo restando a pregare il Cielo per la sua compita felicità, la riuerisco vmil. mente. Di Matera 27. Febraro 16. ...

AL SIGNOR DON TIBERIO CARRAFA Principe di Bisignano. à Napoli.

QVando io fui costì l'anno passato, la benignità di V.E. mi mise in pieno possesso, ch'io mi doueßi valerdelle sue grazie in tutte le mie future occorrenze. Mentre spontaneamente, e di suo

puro

puro motiuo, si degnò di fauorirmi appresso al Signor Baron Massa sopra quelli interessi, ch'io hò nel Vaglio, Baronaggio d'esso Signore. Ne tanto bastandole, m'intimo quasi la sua disgrazia, quando io nelle altre mie occasioni auessi voluto altra protezzione che la sua. Ciò fè forse V. E. perche ebbe riguardo non al merito della picciola persona mia, ma a quello della gran seruitù ch'io tenni colla buona memoria del Signor Marchese d'Ansi suo padre, ed a quello della gran diuozione, ed osseruanza ch'ora porto a lei medesima. Però occorrendomi al presente vn'altro bisogno d'vsar parimente il fauor suo, non mi vergogno di venir con questa a supplicarla di nuouo. Sappia V. E. che venuto ch'io fui in Matera per voler fare al mio amministratore render conto del maneggio di quelle poche rendite, che v'hò, trouai ch'esso, per fuggire il foro ordinario di Matera, s'era di fresco soggettato alla Dogana di Foggia, ed assentatosi uomo d'arme, e fattosi fare Eletto della Communità nostra. A i quali trè sotterfugij io rimediai con vn solo spediente, che fù l'ottenere in Napoli vna Delegazion Regia, la qual comandaua, che'l debitore fusse riconosciuto, e sommariamẽ-

te

te giudicato dal Giudice di Matera, il quale oggi è il Signore N. dipendente dal Signor Duca di Cagnano. Dauanti al qual tribunale già son finiti sette mesi, che questa causa verte, ed io hò prouato infin da principio, non solo per testimoni, e per iscritture, ma anco per li conti produtti da essa parte istessa, d'esser liquido creditore di cinquecento quaranta ducati. Nondimeno il Giudice, o che sia stato segretamente accarezzato dall'auuersario (di che anco si vede vn segno pubblico, che è la donazion d'vna giumenta) o che l'habbiano rattenuto altri rispetti, non m'hà mai voluto spedire. Anzi per ispauentarmi dal più sollecitar la spedizione, hà propalato a più d'vno il voto del volermi decretar contra. Adunque io desidero da V. E. che mi faccia grazia di scriuergli ella istessa vna calda lettera di raccomandazione sopra il non farmi torto, e che vn altra somigliante gliene faccia scriuere dal detto Signor Duca di Cagnano suo protettore. Acciocchè io non sia necessitato d auere a ricorrere personalmente a i Superiori di Napoli, con danno di spesa a mè stesso, con danno di riputazione all'vfficiale, e con danno d'ambedue le cose all'amministratore. Il quale è ....., già mio amico

amico, e paréte, ed ora più paréte ch'amico. Di queſta ſpedizione io rimarrò a V.E obbligato immortalmente, E dico ſpedizione, perche sò che del ſicuro ſarò ſpedito, ſe ella mi ci aiuta, e mi ci fa aiutare; tanto e grande l'autorità ſua in tutte le città del Regno. Spedizione, la quale ſe ben dal canto del Giudice ſarà giuſtizia, dal canto di V.E. ſarà mera grazia, ch'io riceuerò. Alla quale per fine ſo vmiliſſima riuerenza. Di Matera 3. di Gennaro 1638.

AI SIGNORI Accademici Innominati à Parma.

SI come miſurando io il mio corto merito, e la fina prudenza delle SS. VV. non credetti mai ch'elle doueſſero di piede, ch'io ſono in queſto nobiliſſimo corpo Accademico, traſformarmi in capo: così doppo auer ſaputo per lor lettera medeſima, come elle m'aueano eletto al Principato, ſtetti alquanti giorni in dubietà, s'io doueſſi accettare il troppo traboccante fauore, o pure rinunziarlo. E queſta in vero e ſtata la cagione, ch'io loro riſpõda sì tardi, come elle veggono che faccio.

cio. Il qual mio dubbio mi s'accreſceua in modo per la ſauia amminiſtrazione del Signor Conte Pomponio Torelli Principe paſſato, che diuentaua quaſi certezza, e ſpauento, parendomi ch'aſſai chiaramẽte il mio difetto aueſſe ad eſſere ſcoperto dalla vicinità di ſi degno paragone. Ma dall'altra parte conſiderando io, che in ogni maniera ſi diſconueniua l'oppormi alla graue deliberazion di ſi perfetti giuditij, quali ſon quelli delle VV. SS mi riſoluetti finalmente, e mi riſoluo di ſuppor le ſpalle al peſo a mè da loro offerto, appigliandomi delli due mali al minore. Voglio, più toſto ch'abuſar l'elezzione pormi in pericolo d'abuſare il magiſtrato, mentre l'vno è fallo di diſcortesia, e però del tutto dannabile, e l'altro è d'ignoranza, e però in qualche parte degno di ſcuſa. Dicono i Naturali, che l'Api coſtituiſcono loro Reina quella che non hà ago da ferire, nè attezza da ſucchiare i fiori, ne induſtria da lauorare il miele. Similmente anno fatto le SS. VV. con mè. Alle quali biſognando nel loro virtuoſo collegio affaticarſi per acquiſtar gloria nelle belle lettere, e nelle buone, anno locato nella ſedia del ripoſo colui ſolo, che d'erudizione è nudo, e che di dottrina è ſpogliato, chiamando-

mandolo Principe per riempir colla ſpezioſità del nome la mancanza del ſapere, e per farlo tanto ſuperiore agli altri in degnità, quanto egli è inferiore in valore. La qual ſolleuazion delle parti deboli fù ſempre neceſſaria per la conſerua del tutto, e ſempre vſitata da' Saui. Saui è la Natura nel mantenimento de' corpi animati, e percio aggrandiſce per gonfiezza le membra inferme, e laſcia baſſe le ſane, prendendoſi maggior cura di quelle, che non fa di queſte. Tuttavolta comunque ciò ſi ſia ſtato, e ſi ſia, che le SS. VV. abbiano voluto onorarmi io, non niego, che vedendomi fuor d'ogni aſpettazione ſublimato a ſi fatta altezza, nõ ſenta quella paura, che ſentiua Bellerofonte ſul Pegaſo, ouero Ruggiero ſull'Ippogrifo. Che altezza poſſo ben chiamar quel poſto, ſotto al quale non giacciono ſoggetti ſe non eminenti. E chi non pauenterebbe conoſcendo eſſer ſottrentrato ad obbligo d'auere à reggere vna compagnia d'ingegni pellegrini, e più toſto abili a gouernare, che biſognoſi d'eſſer gouernati? Pure quella ſteſſa cagione, che mi sgomenta, m'aſſida parimente, e mi raſſicura. Poiche quanta cenſura temo dalla lor dottrina, altretanto compatimento ſpero dalla loro

genti-

gentilezza,ed altretranto indirizzo,nõ potendosi in vn luogo, doue è raccolto sì gran senno, errare in foggia veruna. Anzi vna adunanza prattica, e per lungo tempo ammaestrata,quale è questa, puo apportare al suo Reggitore assai poca fatica di gouerno, sapendosi essa reggere da se stessa,ed in effetto reggẽdosi. Ottimi sono tutti i suoi riti, ed ottime tutte le sue vsanze, ed appunto perche son tali,meritano d'esser posti in opera piu frequentemente che non s'e fatto per lo passato. Solea l'Accademia nostra congregarsi ogni quindici giorni, e non più. Ed io desidererei che di quì auanti vi si ponesse vn nuouo stile, dico congregarsi vna volta la settimana in perpetuo, o fino a tanto almeno che si sia terminato il mio carico. Vorrei mostrare il feruor, che hò, se non posso mostrare la scienza,che non ho. Sono l'Accademie letterarie non altro, che vn seminario di virtù,ed vna coltiuazion di begli intelletti. Per questo richieggono la continouanza dell'esercizio,la fuga dell'ozio, come principali instrumenti della lor durazione, e come radicali fondamenti del produrre eccellenti allieui *Quid magis est durum saxo* (disse Ouidio sopra la continouãza dell'esercizio, *quid mollius vnaa? Du-*

ra

ra tamen molli ſaxa cauantur aqua. E diſse all'incontro ſopra la fuga dell'ozio. *Cernis, vt ignauum corrumpant otia corpus; Et vitium capiant, ni moueantur aquæ?* Colla fatica ſpeſseggiata, e non tramezata o interrotta da vacanze noi peruerremo a quel grado di valore, che poſto poi in eſecuzione dalla ſperienza, ſomminiſtrerà al pubblico diuerſe opere gioueuoli e buone, e partorirà alle noſtre perſone non meno onorato vtile, che lucroſa gloria, e riputazione. Ed io, che frattanto ſono indegnamente ſcelto a regolar la ſchiera, prometto per quanto potranno le mie forze accompagnate da lor fauori, di fare in modo, che s'io m'onoro del loro giudicio, elle non s'abbiano a vergognar de' miei portamenti. I quali ſe non ſaranno al tutto perfetti, ſaranno amoreuoli, e fedeli. Vorrei per fin di queſta ringraziar le SS. VV. con parole, ſe mi ſentiſſi auerle atte ad arriuare alla grãdezza del debito, Ma non può render grazie vno, che d'ogni grazia è priuo. Follo nondimeno col grato affetto dell'animo, impinguando la ſcarſezza del parlare colla ſoprabbondanza dell'amore, e prenunziando loro il mio ritorno a Parma per giouedì proſſimo, a fin di trouarmi nel primo atto publico, in

che

che il Signor Rosa sarà per recitar la sua orazione. Bacio alle Signorie V V. cordialmente le mani. Di Pfacenza 2. di Decembre 1606.

Le seguenti Lettere (pur dell'Autor medesimo) sono in genere Burlevole, e v'è in fine vn Cartello Cavalleresco.

AL SIGNORE N. à Parigi.

DVe cose in sostanza mi significa V. S. per la sua lunga del 14. di Marzo Vna è, ch'ella tuttauia aspetta da mè desiderosamente ch'io le mandi quel mio Ritratto, che le proffersi in dono nel suo passar per Parma (quel dico, il qual mi fù fatto dal Santafede in mia fanciullezza) e l'altra è, che ella s'e risoluta di vendere tutte quante le sue pitture, essendo in oltre entrata con alcuni sensali in istretta prattica d'effettuarlo. Ad ambedue le quali cose, io soddisfarò con vna sola risposta, dicendo, ch'io donai à V. S. il Ritratto, perche ella godesse quello, e non perchè godesse il prezzo di quello. Stante la

piccio-

picciolezza della mia fortuna, la qual non mi fa degno di poter donar danari a vn par di lei ; a cui appena possono esser Mecenati i supremi Principi . Di che m'è testimonio V.S. medesima, la quale nel sudetto suo passaggio per Parma, mi disse l'istesso formatamente, e soggiunsemi d'auere vna volta rifiutato dal Signor Duca Ferdinando Gonzaga in Mantoua vn presente di cinquecento scudi d'oro . Se bene io odo per altra via, che questa donazione non auuenne in Mantoua, ma in Torino (con pace di V.S.) e che il dono non fù in moneta, ma fù in verghe, e che le verghe non furono di metallo, ma d'altro, le quali in ogni modo a lei bisognò accettar per forza. Pensai dico da principio d'auer presentato alla S.V vna galanteria da tenersi cara appresso di sè, e non vna robba da farne esito mercantile. Pure poiche V.S. vuole ora vendere tutte le sue pitture, sua è medesimamẽte questa del mio Ritratto; ed intenderassi per vẽduta coll'altre: ma il cõprador d'essa voglio essere io stesso. Il quale, quando sarò da lei auuisato, che la detta vendita generale si sia conchiusa, ed eseguita le manderò in tanta pecunia la giusta valuta d'esso Ritratto; e questa non come dono, ma come prezzo della

cosa

cosa donata. Il che sarà da vn venti-ducati in circa. Ma quì V.S. mi potrebbe forse dire. E se io per caso non potessi vendere le pitture, non vorrai tù poi mandarmi il Ritratro, già che ti piace, che non s'alieni, ma che resti appo la mia persona? Al che rispondo, che vo'mandarlo, e volontieri, pur ch'egli possa venire. Ma V S. sà che'l pouerello non hà piedi, essendo vn mez'uomo dalla cinta in sù. Benche questo impedimento importerebbe poco: poiche o egli potrebbe venir a ltone, come caminano i rospi, ouero io lo potrei inuiare a cauallo. Mà (à dir liberamente il vero) la difficoltà principale si è, ch'esso non hà più quella volontà di venire, ch'auea prima; ed io non vorrei sforzarlo. Perche essendo egli immagine mia, e della mia passata giouentù, quando io scompiacessi a lui, mi parrebbe scompiacere a mè medesimo. La cagion perche esso si sia vltimamente mutato di proposito, io non posso dirla, ch'insieme non dica vna auuenuta marauiglia, anzi pure vno occorso prodigio, Io hò ritrouato esser verissime quelle parole, che V.S. mi disse di lui in Parma in casa mia, per le quali io glielo offerij cortesemente in dono, ed ella seuza cerimonie l'accettò. Cioè, che

egli

egli era sì ſpiritoſo, e sì viuo, che veramente parlaua a qualunque riguardante il miraſse. Perciocche iermattina leggendo io alquanto fortemente la ſudetta lettera di V. S. dentro al mio ſtudio, doue eſsa mi fù recata dal miniſtro della Poſta, il Ritratto ch'iui appreſso pendeua attaccato al muro, mi ſentì, e quaſi ſdegnandoſi, proruppe in queſte parole. O Tomaſo, per certo, che la Turcheſca fiſonomia, e l'Ebraica carnagione di quell'uomo arido, che porta i moſtacci grandi all'vſo de' Tartari, al quale per mia diſgrazia tù mi prometteſti in dono, non m'hà punto ingannato. Perche quando egli fù qui, e mi guardaua con quella ſua faccia sì furba, e con quei ſuoi occhi sì gatteſchi, e sfauillanti, io ſoſpettai grandemẽte, ch'egli mi bramaſse per fine poco buono, eſsendo sbarbato, come ſono. Il che tù vedi ora eſser chiaramente ſucceduto, e riuſcito vero. Se bene con qualche diuerſità: perche doue io credeuo il peccato eſser di luſsuria, lo troуuo eſser d'auarizia; e doue penſauo, che'l diſegno chinaſse à Venere, veggo che Mercurieggia. Io dunque il quale già aueuo intenzion d'andare, ti fo ſapere ch'adeſso non l'hò più. La ragione è, che sì come io andando prima, che

ſen-

sentiſſi leggere coteſta lettera, non au-
rei fatto male: così andando ora che
l'hò vdita, ſarei non tuo viſo, ma viſo
dello Dio degli Orti, cioè di faua, anzi
di baccello. Perche del primo peccato,
che è la libidine, io non aueuo paura,
mancandomi la parte dalla cintura in
giù; ma del ſecondo, che è la miſeria,
temo pur troppo, poſſendo riceuerne
non poco danno. Atteſo, che quando
la diſauuentura portaſſe, ch'io fuſſi vna
volta venduto, potrei poi facilmente
andar vagando di padrone in padrone,
tanto che al fine capitaſſi in mano di
qualche ignorante. il quale non cono-
ſcendomi per opera fatta da maeſtro
famoſo, mi laſciaſſe mangiar dalla pol-
uere, o guaſtare dal fumo. Queſto diſſe
il Ritratto: ma V.S. non badi alle ſue
parole, che hà poco ceruello, e fanciul-
leſco. Anzi più toſto miri alla mia
buona volontà, e ſi vaglia di quella nel
proprio modo, ch'io l'hò propoſto di
ſopra, cioè riceuendo da mè in danari il
valor d'eſſa pittura. Tanto più, che
V.S non hà biſogno di mia effigie, quā-
do ſia vero ch'ella mi tenga ſcolpito
nel cuore per mano non del Santafede,
ma della Santa fede dell'Amicizia, co-
me nella ſudetta ſua lettera formata-
mente m hà detto, e confermatomelo

appreſso con diffuſa eſsageratione. Senza, che la copia ſi ſuol bramar da chi non poſſiede l'originale, e V.S. è padrona di mè ſteſso. dal quale è ſtata cauata quella figura. Benche io ſia deteriorato di forma, e fattomi vecchio, ed eſſa ſi mantenga nel primo ſtato. Col qual fine bacio a. VS. le mani. Di Parma 9. d'Aprile 1612.

AL SIGNORE N. à Parigi.

RIceuo vna di V. S. del 26. di Giugno, nella quale ella parimente m'auuiſa, come la ſua perſona coſti in Parigi è in pubblica ſtima di tutta la giouentù, e degli ſtudenti, ed appreſſo mi raccomanda il mio Ritratto, ch'io le profferſi in dono. Dalla qual raccomandazione conoſco, che V.S non hà riceuuto queſto Aprile paſſato vna mia riſpoſta ad vn'altra ſua lettera ſcrittami, pur'in materia d'eſſo Ritratto. O almeno vengo in dubbio, che V.S. auendola riceuuta ſe ne ſia dimenticata, ſtante che coloro, ch'anno buono intelletto anno triſta memoria, per ſentenza d'Ariſtotile. Con tutto ciò riſponderò pur'anco qualche coſa à queſta

questa seconda lettera,&c. così intorno all'auuiso, che mi da della sua stima, come intorno alla raccomandazion, che mi fà del mio Ritratto. E dico, che se ben V.S. afferma semplicemente d'essere stimata in cotesta città, ma non ispecifica per quale, io che la conosco beniſſimo, me lo immagino da mè medesimo, e sò per che uomo è tenuta. Onde me ne rallegro più che con lei, co i giouani istessi, ai quali il conoscere la qualità de' pari suoi può esser di profitto assai, essendo per ordinario la notizia delle cose conosciute vna vtil norma al viuere del conoscitore. Del Ritratto poi, il quale V.S. mi raccomanda pregandomi, ch'io lo custodisca per lei, le fò sapere, ch', o l'hò molto più per raccomandato ch, ella non brama, e che per lei appunto lo custodisco, facendomi intendere d'auer conforme intenzione alla sua, cioè di voler'ancor'io quello istesso, che vuol'ella. Vero è, che conosco l'opera per tanto imperfetta à rispetto à quelle singolariſſime dello Studio di V.S. che la giudico per niente, e come niente gliela promisi, e come tale gliela attendero. E quantunque quegli altri Ritratti l'aspettino (secondo che V.S. scriue,) per pittura eccellente, io son sicuro, che resteranno ingannati

quale aueſſi io poi ad eſser conſolato da lei con altrettanto auuiſo di ſua ſalute, ed ad eſser fauorito con altrettanto comandamento di ſuo ſeruigio. Poiche le cerimonie vane furono ſempre nemiche della mia penna, e della mia lingua, e del mio cuore, maſſimamente trattandoſi con uomini virtuoſi, e congiunti in amicitia domeſtica. Nondimeno e piacinto à V.S. d'apprendere la detta mia lettera, non per quale ella è, ma per vna ozioſa disfida à contendere di belle parole, e cerimonioſe; e per vn capriccio, ò morbino di voler con lei la baia. Per la qual coſa eſsendoſene mezo corſa, ed entrata in valigia, m'hà riſcritto, ch'ella non puo per adeſso dar degna riſpoſta a tanta mia compitezza. Perche prima vuol riueder tutte le ſue lettere vecchie, e lambiccandole rifarne vna buona, e quella mandarmi, la qual'abbia à contener non altro che le mie lodi. Io, come dico, non iſcriſſi à V.S. con queſta vana intenzione. Che certamente non ſon tanto ſcioperato, ne tanto morbido, atteſa la continoua occupazion de' miei ſtudi, e la ſpeſsa afflizzion del mio mal della pietra, che non danno mai luogo à leggerezze vili, ne à bagatelle fanciulleſche. Con tutto che in altre noſtre occaſioni ſia ſem-

pre paruto à V.S. ch'io ſcherzi volentieri con eſſo lei, così in voce come in carta. Il che in effetto non è ſtato mai, ma ſempre hò parlato da douero, e sẽpre hò ſcritto da ſenno. Della qual verità V.S. s'accorgerà appieno, ſe tornera indietro colla memoria à ponderar più ſenſatamente le mie parole dette, e ſe tornerá à rileggere con occhio più ſueglıato le ſcritte. Eccettuato però quel paio di lettere dell'anno paſſato, che trattauano del Ritratto, intorno al quale io volſi più toſto giocare, che adirarmi, come più aurei douuto. Le quali lettere io preteſi, che ſi conteneſſero dentro ai termini dello ſcherzo ſenza paſſare allo ſcherno. Pure poiche V S. come troppo ombroſa che è, ſi ſerue (ogni volta ch'interpreta) più della ſua coſcienza, che del ſuo ingegno, e vuole in ogni modo, ch'anco adeſſo io abbia burlato, io nõ vo guaſtarle sì bella chimera in capo, per non iſcompiacerle. Anzi vo' replicarle appunto ſecondo quella, e ballar conforme all'inuito del ſuono, come ſe realmente burlato aueſſi. Che alla fine il burlare non è beſtemmia, non è ereſia, non è delitto capitale. Dico dunque che à V.S. per fare vna lettera, la qual ſia quaſi quinta eſſenza di lettera, non ha biſogno di diſtillar

ſtillar tutte le ſue, ma ſolo ne può prendere vna fra eſſe à caſo, e quella ſtimar per quinta eſſenza, ſenza porla in lambicco, ed in pericolo di farla riſoluere in fumo, o in zero via zero. Poiche sì come il vino quando è ottimo, quale per eſempio ſarebbe la maluagia di Candia equiuale all'acquauite, o all'elesir: così le ſcritture di V. S. (maſſimamente quelle ch'ella compone da vn tempo in quà dopo la ſtampa delle prime Rime) ſon tutte quante fior di perfezzione per se medeſime ſenza altra diſtillazione, e ſian pure in verſo, o ſiano in proſa. Mercè dello ſtil metaforuto (così ella il chiama) nel quale eſſe ſon fabbricate, e dal quale è affatto sbandito tutto ciò che non fa ſtordire di marauiglia, e ſtrabiliare, e cader morto, e tutto ciò che non eſce della ſecca anticaglia de' claſſici, è del lor trito modo, e della lor battuta via, sì come V. S. iſteſſa hà più volte detto à mè colle parole preciſe, e dicelo ogni giorno a tutti. Il male è ch'io non merito, ch'vna sì nuoua eloquenza, e sì pellegrina, ſi ſpenda inutilmente in mio onore, e gloria. E molto peggio è anco, ch'io intorno al mio preſente replicare ſtò a più triſto partito di quello, a che dice V. S. di ſtar' ella. Poiche ſe V. S. lambicca le forze

del ſuo ingegno, caua almeno qualche tal ſucco. Ma ſe io lambiccaſſi cento anni le forze del mio, non potrei trarne tanta ſoſtanza, che mi baſtaſſe a ringraziar pur'vn merletto della frangia d'vna delle ſimbrie della ſua gentiliſſima Arcimuſa. Che l'Arci ſi conuien realmente aggiungere al nome ordinario, mentre nello ſcriuere tanto vale V. S. ſola, quanto vagliono inſieme tutti gli Scrittori antichi e moderni. Anzi potrei dir cõbuona coſciẽza, ch'ella valeſſe aſſai di più, ma lo taccio per non offendere la gran modeſtia di V.S. che non riceue le lodi auute, ſe non fino a quel giuſto ſegno, che le par di meritare. La quale Arcimuſa veſtendoſi Toſcamente d'erbette, e di fiori, e paſcendoſi di liquidi criſtalli, e d'aure ſoaui, non ſpira altro mai ch Arabi odori, ed altro non profferiſce, ch'accenti damaſchini, e ſillabe lauorate alla zemina. Oltre delio ſoderar ſempre concetti ſfoggiati, e ſopra fini da non pigliarſi, ſe non colla forcina, ed oltre dello ſputare a tutt'ore ſentenze prelibate, e da mangiàrſi non altrimenti, che colla moſtarda, o colla ſalſa verde. Ringratierò dunque eſſa Arcimuſa, e V.S. inſieme, non già con alcun ricercato artifizio, ma ſolo (per parlar tuttauia chimicamente) coll a

pura

pura decozzione delle mie semplici parole bollite nello schietto fuoco dell'amore, e dell'osseruanza dentro all'affettuosa pentola del cuore. Le quali parole V.S. distillerà poi sottilmente nella boccia della sua discrezione, intendendo da quel che dico, quel che vorrei dire. Cioè, che doue Iddio non mise ceruello, non ve ne potranno mai mettere gli vuomini del Mondo. E per fine le bacio le mani. Di Parma 29. Settembre 1613.

AL SIGNOR FRANCESCO BASCAPE' à Ferrara.

M'Hà fatto alquanto ridere l'auuiso datomi freschemente da V. S. cioe quel Buffalmacco del Dottor Graziano abbia detto la mia copia esser falsa, la qual và attorno manoscritta, della lettera soddisfattoria, ch'io già inuiai al Caualier Marini in Francia, circa il pretender egli che da me sia stato mentouato il suo nome nel mio Mondo Nuouo, con detrazzione, e con maldicenza. M'ha fatto dico, esso, auuiso ridere vn pochetto in considerar l'ostinata goffezza del Dottore, ed in veder ch'e-

gli ad'ſpetto del Mondo voglia pur ſé pre eſſere ſimile a ſè medeſimo , cioè vn'vomo indocibile,ed vn Narciſo delle proprie opinioni , non oſtante l'accorgerſi ch'in tale amore egli non abbia riuale alcuno,che ſia degno di nome d'vomo , ſe non genterelle dell'iſteſſa fatta con lui . La detta mia copia, che và oggi per le mani, è ſtata veramente tratta non dalla lettera,ch'ando à Parigi, ma dalla minuta,che reſtò appreſſo di mè. E quantunque dalla lettera ſi troua variare in alcune poche parole,non perciò è falſo,come Graziano pretende,e predica(il quale dal Marini ne tiene vn tranſunto ad verbum) ma falſità è il dir,ch'eſſa ſia falſa. La ragion di che ſi è, che la fedeltà, ed infedeltà degli ſcritti non conſiſte ne'vocaboli,ma ne'ſenſi, e ne'concetti. Onde ſe vno original diceua (verbi grazia) Antonio andò per queſta via,e poi la copia dice . Antonio caminò per queſta ſtrada,ciò non ſi potrà dire eſſer falſificazione ſe non impropriamente,e nella ſemplice maſſa verbale. Poiche quelle parole ſeconde,benche ſieno diuerſe dalle prime , pur tutte inſieme ſignificano l'azzion d'Antonio non punto alterata. Ma propriamente falſificazion ſarebbe quando ſi diceſſe . Antonio

tonio non andò per questa via, ma per vn'altra. Perche cio oltre l'alterar le parole prime, altera l'operazion significata, che è quel ch'importa. Vero è, che sì fatta licenza di mutar le parole, o d'accrescerle, o di scemarle, non si concede a' puri copisti delle scritture, o a' notari, o ad altre sorti di curiali, ma solo agli autori di quelle, i quali sempre nel riscriuere sogliono migliorar qualche vocabolo. Cosa, che è tanto naturale, ed vsitata, che occorre ogni giorno à chiunque scriua, e dopoi scritto ricopij. Questa perfidiata opinion di Graziano, con tutto ch'egli sia dottore in legge, e che faccia aneo del filosofo, è tanto erronea, e pericolosa, che costrigne chiunque la valesse tenere ad affermar per vere trè conseguenze stranissime, e disorbitanti, le quali da quella nascono. La prima è che secondo lui tutte le traduzzioni de' Libri bisognerebbe dir che fussero falsità. Perchè se ben conseruano i sentimenti, cambiano le voci, e le frasi, e la testura. La seconda è che tutte le deposizioni conformi de' testimonij riesaminati più d'vna volte, sarebbono testimonianze false. Perchè se ben dicono la medesima cosa non la dicono quasi mai coll'istesse formate paroie. stante la fiacchezza della me-

moria vmana, che rattiene i sensi, e dimentica i nomi. La terza è, che l'istoria sacrosanta de' quattro Euangelisti sarebbe bugia. Perchè se ben gli Autori narrano concordemente la vita di Christo Signor nostro, lo fanno con diuersa frasi, e con differente ordinazione. Ecco come il pouero Dottoraffio per biasimar lo Stigliani, si riduce à poco à poco à rinegar la fede, ed à dare in eresia. Il qual noudimeno Iddio conuertisca col farlo desistere primamente dalla cattiua volontà, e poi dal suo filosofare in legge, e dal suo legizzare in filosofia. Come si dice d'Erasmo, che grammatizaua in teologia, e teologizzaua in grãmatica. Per lo qual confonder d'arti auuiene à Graziano che i filosofi lo lodano solo per buon leggista, e che i leggisti lo lodano solo per buon filosofo, non volendolo intanto nessuno dal suo lato. In che veramente essi anno ragion da vendere, mentre ambedue queste professioni (com'ancor tutte l'altre) tengono, che le parole son fatte in grazia della sentenza, e non la sentenza in grazia delle parole. Iddio, dico, il conuerta, acciocchè dagli spessi gauilli, ch' egli caua da questo suo doppio innesto di scienze (il quale è mostruoso, ed incompatibile) non risulti più l'aperto,

detri-

detrimento del prossimo, come ogni dì risulta. Massimamente di quei suoi corrotti scolaretti, ch'egli volta, comunque vuole. I quali ingannati dalla sua sonora ciarla, gli fanno continouamente coda, seguendolo ad occhij chiusi, come fà il Cieco il suo cane, e sempre imparandone falsa dottrina. O se pure Iddio nol vuol per ora conuertirsi, almeno conceda á noi sì lunga patienza, e sì allegra, che sempre abbiamo à ridercene, e non mai à crucciarcene. Questo è quãto io rispondo contra la maluagia calunnia, che Graziano và seminando in discredito della mia Lettera. E dico calunnia, perche se ben sò, che l'errore è d'ignoranza, sò anco ch'esso è accompagnato da malizia Atteso che, ò egli si creda di dire il vero. o egli non sel creda, gli conuiene in tutti i modi far vista di crederlo, per lo grande interesse, che vi tiene professandosi mio nemico come fa. Tanto più ch'egli è vno di quei due amici à cui il Marini scriue in forma di pistola quella sua licenziosa inuetiiua, la qual si legge stampata nel principio della Sampogna. Doue insieme col biasimarsi la mia persona in lungo, si biasima essa mia lettera, e si vilipende per cosa puerile, e per fauola. Bacio à V. S. le mani: Di Roma 15. di Maggio 1615.

AL

AL SIGNOR Dottor Pietro Magnani à Roma.

PEr queſt'vltima poſta io vengo certificato da V. S. ch'ella coſti abbia già finite tutte le ſue faccende, e che ſarà di preſto ritorno à Parma. Può ella penſar ch'io la ſtò aſpettando bramosamente, mentre sà che ſenza la ſua preſenza non sò quaſi viuere. Quì dunque non occorre che di graue io le ſcriua più nulla, ma che il tutto riſerbi al parlare in voce, e così faccio. Ma perche mi trouo ſtamane eſſere pur'alquanto ozioſo, ed inſieme mi ricordo, che ſon debitor di riſpoſta ad vna ſua lettera vecchia di più ſettimane, non reſterò di non imbrattar tuttauia vn'altro poco di foglio. Quel groſſo Libro di Rime di ſtampe di Viterbo, il quale V.S. m'inuiò, m'è veramente riuſcito conforme all'aſpettazion ch'io n'aueua, cioe ſciapito e ſenza vn granel di ſale Ne benche ſia ſtato impreſſo in Viterbo, gli giouerà punto l'augurio di tal nome, sì ch'egli ſia per auer vita. Anzi come coſa di Viterbo, aurà la vita dell'erba, ch'e il viuere vna ſola ſtagione. Con tutto ciò io l'hò letto interamente,

te, e dal principio al fine, con mio non picciolo trattenimento, per lo diletto che ſoglio prendere delle matte metafore Rinaldeſche, Siſſeſche, Vannetteſche, Marineſche, ed Acchilliniche. Le quali quanto all'orecchie degli ſtudentuzzi, e de' pedagoghi, e de' poetaſtri arrecano marauiglia, altrettanto fanno ridere i galant'uomini, e quei, ch'anno ſenno. Ma perciocche V.S. mi diſſe nella detta ſua vecchia lettera, che l'Autor d'eſſo Libro ſi trouaua eſſere in Roma in abito di ſoldato, anzi con nome di Capitano, e che egli ſi vantaua di molte coſe, e fra l'altre d'eſſere ſtato liberato in virtù di queſto ſuo Volume da vna lunga prigionia militare, doue vn gran Principe l'auea rattenuto molti anni: di cio ſolo voglio che ſia il noſtro ragionamento. E riſpondendo à quella parte della lettera, doue V.S. mi pregaua, che s io aueſſi in altri tempi conoſciuto il perſonaggio, e ſapeſſi qualche coſa della detta ſua ritenzione, e cattiuità, glie l'auuiſaſſi; le dico, ch'appunto io ſono informatiſſimo del tutto. Sappia V.S. che non e bugia, ch'egli ſia ſtato lungo tempo in prigione, e fattoui anco porre da vn gran potente. Ma la carcere era ſimile all'antica Delo dell'Arcipelago, ouero alla modern

Bran-

Brandaria del Mar del Norte, cioè non era ferma, ma vagabonda. Aueua oltràccio le muraglie di legno, ed il tetto di panno, con fosse intorno ampissime d'acqua salata, le quali il prigioniero battea qualche volta con vn lungo bastone, in compagnia di molti altri suoi sozij; e ciò per far che l'edificio caminasse. Nè credo, che da principio egli fusse condutto là dentro, come fatto prigione in guerra, ma come condannato per altra occasione men degna di gran lunga, non essendo egli statoui mai per soldato, ma con vn titolo assai inferiore. I soldati veri non anno la picca sì grossa, e sì spuntata, come in quel luogo l'auea, egli, ne vanno sì rasi di barba, e di chioma, Anno ferrata la testa, e non i piedi. S'esercitano armati, e non nudi. Militano sotto la bandiera, e non sotto la vela. Vbbidiscono alla tromba, e non al fischio. Si mouono à suon di tamburo, e non di bastonate. In somma (per vscir di gergo) la verità del fatto è, che'l pouerino non è stato sulla galea al soldo, ma è stato in galea al biscotto. Per quale operato delitto, io non sò chiaramente, se non che vn giorno, che'l Signor Gio. Francesco Spinola (il quale è suo paesano) gliene domandò in Liuorno, egli li rispose

queste

queſte ſole parole. Stò qui, perche voleuano ch'io vſaſſi il torto non ſecondo il mio guſto, ma ſecondo 'l loro. Il che ſe è vero, quel tal Principe gli hà fatto in ogni maniera qualche torto, mentre hà puinito coll'acqua quello ch'andaua punito con altro elemento, e mentre hà tollerato, che Nettuno vſurpi la giuridizzione à Volcano. Che poi il buon vomo di galeotto, ch'era, ſia si improuiſamente diuentato poeta, sbalzandoſi con ſubito ſalto da vn mare, ad vn monte (che è Parnaſo) che altro poſſo io dire, ſe non marauigliarmi non poco? Che ſe ben la ſua poeſia è, come abbiam detto, inſipidiſſima, e puoſſi d'eſſa affermar con Catullo. *Non eſt in tanto corpore micaſalis*, ciò non mi ſcema la marauiglia, ma mel'accreſce, e me la tramuta in iſtupore. Vedendoſi ch'egli nõ ſerba veſtigio alcuno del falſo luogo, doue è ſtato lungamente, e che nulla rattiene in sè di ſaporito. Non oſtante, che'l prouerbio dica, che chi và al mottino non puo far che non s'infarini tanto, o quanto. Mi riſtringo dunque nelle ſpalle, imparando, che l'impoſſibile ſia pur poſſibile, mentre manifeſtamente ſi vede accadere, e ſuccedere. E si come il Taſſo chiuſe vna ſua ſtanza, con queſto verſo. Che dal ſonno alla morte

auer ſerbata in mente tutta la fiſica, ancor che tutta l'abbia ſtudiata, non ricordandoſi, che l'agente non opera, doue non troua diſpoſizion di ſoggetto, e che quando la reſiſtenza della materia è maggiore, che non è l'attiuità della forma, non ne ſegue produzzione. *Cum ſancto ſanctus eris, & cum peruerſo peruerteris*. Parlo con vn filoſofo, e filoſoficamente mi ſon laſciato traſportare à diſcorrere. Ma ritorno à fauellare ſpianatamente, ed alla ſchietta, dicendo che quantunque V.S. dal ſuo lato m'abbia dato occaſion ch'io m'addiri ſeco, io però dal mio (il quale ſon legno verde, e non m'accendo sì facilmente ad ogni vampa) non l'hò mai fatto. Che la natural mia manſuetudine me n'hà tirato indietro à viua forza. In virtù della quale auendo io attribuito il tutto, più toſto à mala mia fortuna, che à mancamento di V.S ho ſentito non collera verſo lei, ma diſpiacer dentro à mè ſteſſo. Le due dette occaſioni, ſono à lei note meglio ch'à me, eſſendo vna, l'auermi ella ritardato in Napoli la ſentenza ottenuta, e perciò fattomi perdere vn ſemeſtro d'entrata: e l'altra l'auere eſercitato poco diligente miniſterio intorno ai libri da mè mandatile, si che quegli si ſon poi venduti à

men prezzo, che non era la mia commessione. Se pur vogliamo dar nome di poca diligenza à quello, che è espressa trasgression d'ordine. Ne ammetto in ciò la scusa, che V.S. adduce, cioe, che la gran maldicēza, ed i maligni vffici de' seguaci del Marini (de' quali Napoli stà pieno) abbiano cagionato ad essi libri tal bassezza di prezzo: mentre ella appresso soggiunge, che ciascun di loro n'hà voluto vno per saperne parlare in male. Il che dourà più tosto essere stato accrescimento di spaccio, che diminuzione, essendo più il numero di quelli, che le copie medesime, le quali non erano più di dugento. Ora in somma la conclusion sia, che le due occasioni prestatemi da V. S. non anno partorito in me quel ch'ella pensa, ma son rimaste sterili, che così hò io voluto, che rimangano. E se ben grido, nol fo perche sia stizzato con lei, ma perche il gridare è vna cosa troppo naturale in chi perde, o auaro ch'egli si sia, o liberale. Che all'auaro il perdere dispiace, perche gl'impedisce l'accumulare; ed al liberal dispiace, perche gl'impedisce lo spendere. Non altro Le bacio le mani. Di Roma 4. di Febraro 1636.

ALLA

ALLA SIGNORA CONTESSA Lucretia Angosciola à Piacenza.

IO accetto per segnalatissimo fauore quelle quattro righe di saluto, che V.S. Illustrissima m'hà fatte di sua mano dentro alla lettera del Signor Conte Cesare suo figliuolo. Ma non accetto per basteuole la scusa, ch'ella soggiunge, cioè, che se non, m'hà mai più scritto dalla sua partenza di Parma in quà, e stato per non fastidirmi nella occupazion de'miei studij. Poiche V.S. Illustrissima puo bene immaginare dalla cordial diuozione, la quale io ho sempre mostrato di portarle, ch'ella non solo non m'aurebbe noiato, ma fattomi singolar grazia, ed onore, e recatomi suprema consolazione in mezo alle mie fatiche letterarie, e precisamente nella composizion del Mondo Nuouo, ch'ora sto facendo. Ma questoè poco, che di più son quasi per credere, ch'ella aurebbe fatto vfficio di Musa sopra la sterilità del mio ingegno, aiutandomi col ricordo delle sue diuine bellezze à viuamente descriuere le Donne del Poema. La scusa dunque da lei farta del suo lungo silenzio, non solo mi pare mal sofficiente,

te,

te, come hò detto, ma si stimada mè vn mezo torto fattomi, mentre mi si mostrano i disfauori passati sotto masschera di rispetti, e si vuole, che per rispetti io li riconosca, e non per disfauori. Scuso ben V.S. Illustrissima per vn'altra via migliore; cioè per quella del miò poco merito, non conuenendo al punto di sì alta Dama il compartir prodigamente ai piccioli seruidori vna cosa tanto preziòsa, quanto son le sue lettere. Secondo la quale scusa il non auermi ella fauorito non è disfauore, ma è giusta cessazion di fauorirmi. Benchè chi meglio considerasse, anco in questa discolpa sarebbe qualche eccezzione, e per tutte le vie V.S. Illustrissima tornerebbe ad auer con mè il torto. Atteso, che se io per mè stesso sono indegno delle sue pistole, non n'è indegna la mia affettuosissima osseruanza. La quale è ben debito, ma è debito da mè compitamente conosciuto, ed appieno adempito. Ed in questa conoscenza, ed adempimento io pretendo, che sia vn tantin di merito, se non secondo giustizia, almeno secondo equità. Vero è, che qui V.S. Illustrissima potrebbe per replicardirmi. Perchè vuoi tù, ch'io abbia douuto scriuere prima à tè, che tù à mè, mentre la maggioranza porta, che

chi

chi è da meno proponga, e chi è da più risponda? A questo dico, ch'io mi vaglio di quella medesima scusa verso lei, di che ella s'è valuta verso me, cioe, ch' io hò taciuto per non fastidirla. Nel che hò assai più ragion di lei. Poiche se secondo il suo detto, e lecito al maggiore di tralasciar lo scriuere, per non incommodare il minore, quanto più lecito deue essere al minore di far l istesso per non incommodar il maggiore? Ma abbreuiamo le contese, ed aggiustiamo trà noi il tutto con vno espediente reciproco. Io dono à V.S. Illustrissima tutte le mie ragioni, e le dimando perdono di tutti i miei torti, ne voglio con lei vincere, se non perdendo. Ma in vn medesimo tempo pattouisco seco ch'ella di quì auanti non debba essere così astenente, come è stata per lo passato, quando la mia buona fortuna le inspirasse qualche cortese pensiero di bearmi col fauor delle sue lettere. Alla quale inspirazione io suggerirò materia, ed occasione colle preuenienti lettere mie, per non mancare à me medesimo in istuzzicar la sua occupata memoria. Guardandomi però à tutto mio potere di non incorrere nella sciagura, in che incorse il . . . . il quale (per quello, che'l detto Signor Conte conta) sole-

ua à V. S. Illustrissima scriuere tanto spesso, e tanto à lungo, e tanto impertinentemente, che alla fine si ridusse à termine, che delle sue non si leggeua altro, che la sola sottoscrizzione, ed il restante si stracciaua, o gettaua via. Sforzerommi secondo il mio picciolo sapere di rispettar nello scriuere le degne occupazioni di V.S. Illustrissima, ed il decoro del suo personaggio, con esser raro, e breue, e riuerente, Ch'io non affetto di fare il capriccioso per parer poeta, come fà egli, il quale erroneamente crede che'l furor poetico, ed il furor della pazzia sian tuttuno. Benche io non nieghi, che in lui ciò potrebbe esser vero, non ostante che negli altri sia falso. Forse anch'io (senza auuedermene) aurò qui parlato troppo in lunga, commettendo l'istesso error, c'ho biasimato in altri. Onde anch'io meriterei, che questa mia da lei si stracciasse. Mascusimi della loquacità il bisognarmi, che la prima volta io sia stato prolisso, per poter esser breue tutte l'altre, douendo alcune cose, c'ho dette adesso, seruir per sempre. E per fine à V.S. Illustrissima fò diuota riuerenza, Di Parma primo d'Ottobre 1610.

AL SIGNOR GIAN PAOLO PALOMBINI à Verona.

Riceuetti la lettera di V.S. del 14. di Settembre, alla quale se ben rispõdo, non so pero che cosa rispondere. Perche per molta fatica ch'io v'habbia fatto, e fattoui fare, non l'ho mai saputa leggere, ne intendere. Io non parlo qui di quella breuità Laconichissima dello spiegare i suoi concetti, la quale e troppo naturale in V.S così nel fauellar, come nello scriuere. Che di questa non sento ora mai più noia, mentre auendoui fatto sù alquanto di prattica, v'so per interprete la discrezzione, e per commentatore la conghiettura. Ma parlo di quel che sarebbe bastante à fare impazzare non che Edipo, e la Sfinge, che sono gli spianatori degli enigmi, ma lo stesso Mercurio, che e lo Dio della cifera, e del gergo. Io dico quel suo carattere traditore formato sempre, o à foggia di gieroglifici, o à guisa di punti geomantici: e quelle sue breuiature non vsuali, ma fatte à capriccio. Verbi grazia à gruppo salamone, à laberinti, à meandri, e và discorrendo. Ne' quali scarabozzami, e nelle quali breuiazioni

romor nell'aria ſimile ad vn fiſchio, o più toſto al ronzar dell'api, e delle veſpe, ma taluolta al frullar della trottola. Il che non mi rammento eſſermi mai più interuenuto, fuor ch'vna volta con vno eterno cicalon Napolitano detto in aſcoltarlo; ed vn'altra col Marini, quando egli mi leſſe quella ſua ſpiritata deſcrizzion, ch'egli penſaua eſſer di diſcordia, ed era di confuſione. Per certo, ch'io ſtò in qualche penſiero di farmi dar dal Signor Magnani alcun medicamento appropriato à conciarmi il ceruello in capo, il quale ho gran dubbio, che mi ſi fia ſmoſſo da ſuoi gangheri, ed vſcito fuor de'ſeſti naturali. Ma torniamo à propoſito, ſe è poſſibile. Io riſpondo qui non ai ſentimenti della lettera di V. S. (che non gli sò) ma alla ſua incomprenſibilità. E dico, che ſe per l'auuenire ella non mi ſcriuerà più intelligibilmente di quello, che ha fatto inſino adeſſo, puo battezar la preſente riſpoſta per vltima delle mie, perche da mè non ſarà per auerne altra. Il difetto, ancorche ſia grãdiſſimo, non è inemendabile, ſtante l'eſſere V.S. giouane, e di tenero ingegno. Perche sì come à principio eſſo germoglio dall'impazienza, così ſi puo ora ſterpare à poco a poco colla tolleranza, e colla diligenza, ſe

vn medesimo tempo m'hà auuisato, e disauuisato della partenza di lei dà Napoli per Matera. Perche la parte scritta la sera m afferma di si, e la parte scritta la mattina vegnente mi dice di nò, per esserle frattanto sopraggiunta la podagra. Dispiacemi grandemente, non perche ella non parta, ma perche non può partire; cioè non m'annoia l'effetto, ma la causa. Mentre per altro la sua presenza in Diocesi fa poco di bisogno, auendomi ella vn Vicario si buono, che pare essere vn'altro lei. Ma grandissimi sono i confronti degli accidenti, ch'alle volte auuengono tra le persone; e V. S. Illustrissima si marauiglierà non poco. Sappia, ch'appunto adesso, che scriuo io mi trouo similmente aggrauato in letto dal medesimo male nella man manca, e nel piè diritto. Cosa non più accadutami mai in tutta mia vita. Or che vorrà dire questa improuisa nouità? Certamente qualche misterioso augurio ella arreca seco circa la mia persona. Ed io, che del futuro soglio più spesso interpretar bene, che male, m'immagino, ch'vn giorno douro ancor'io diuentar ricco, come siete voi altri gran Prelati, se non è bugia, che questa infermita sia cosa da Grandi, e che s'assomigli ai ..... i quali non degnano di

tenere amicizia se non con persone sa-
coltose . Ma che vò io adulando à mè
medesimo? Più tosto ella sara venuta,
perche deue auer creduto, che di già io
sia effettiuamente ricco , vedendo che
stò assai contento di quel che ho, è
non sapendo che quel che ho, è poco. Il
che se così conoscerò che sia , cercherò
di cacciarla, con farla accorgere, ch'ella
m'hà preso in cambio. E questo sarò col
mal mangiare , e coll'astinenza , ancor,
che di mia natura io non sia stato mai
crapoloso . Forse ella, che non istà vo-
lentieri doue si digiuna , ma solo gode
di dimorar doue si delizia , s'auuederà
d'auere equiuocato da vita regalata à
vita regolata . E così si partirà per sè
stessa insalutato hospite, come suol fare
il nostro ..... nel trasmigrar da
vna città ad vn'altra , qual volta và va-
gando per la busca. Il che oltre l auer'io
sent to dir dalla voce commune. lo spe-
rimentai à Parma Quandunque essa
mia podagrà se n'andera via, vada in
santa pace . E se vuol farmi più seruì-
gio, vada à Matera à visitar da mia parte
vn poltrone vsuraio, che è suo famiglia-
re, i cui vizij io so tutti per fama, ma
l'ingratitudine la so per proua, ed à mie
spese . Ne si conuiene, che douendo essa
fare vn così lungo viagg o, quanto e da

Roma

Roma alla Puglia, vada sola: ma è ben' che prenda vn paio di compagni, e questi sieno vn canchero, ed vna ghianduffa. E poi nel passar per Napoli disuij ancora l'indisposizion di V.S. Illustrissima, e similmente se la mentseco, ed il tutto alla volta del detto poltrone. Ma io Monsignor mio burlo con V.S. Illustrissima (se ben colui meriterebbe da vero non pur tanto, ma peggio) perche in effetto non so odiar creatura di questo Mondo, di cosi dolci tempere la Natura mi fabbrico le viscerè. Il che però non è espediente, che si sappia, acciocche i miei nemici, che mi temono, non mi sprezzino, e massimamente il detto poltrone, che quanto dalla malignità è spronato à dannificarmi, altrettanto è raffrenato dalla temenza à lasciarmi stare. E per fine à V.S Illustrissima fo riuerenza. Di Roma 2 di Marzo 1631.

ALLA SIGNORA
Baronessa di Monte Scaglioso.

VN' ora dopo l'essere arriuata la lettica, con che V.S. Illustrisima manda à pigliare il Signor Gian Giacomo, e mè, m'è sopraggiunto vn pedone, cõ vna nuoua letera di lei. Nella qual mi

s'impone, ch'io vegga d'accordar quel prete foraſtiere, che dicono eſſere eſorciſta, e lo meni coſtà con noi. S'io vengo, non poſſo fare il ſeruigio; e ſe fo il ſeruigio, non poſſo venire, non conoſcendo il prete, e biſognando informarmi di lui, ed abboccarmiui. Nel che ſi conſuma vn giorno, o due di tempo. Ma (a parlar più apertamente) la principal cagione, che mi ritien di non venire, ſi è il pericolo delle ſtrade cattiue, ed in parricolare di coteſta ſalita di Monte Scaglioſo, faciliſſima à conuertirſi in diſceſa, ora che'l Cielo è acquoſo, e la Terra è inzuppata, e che quanto pioue di ſopra, tanto fangheggia di ſotto. So che V S. Illuſtriſſima non vuol ſeruidori morti, perche i sì fatti ſon diſutilisima li vuol viui à fine, che ſe ne poſſa valer nell-occorrenze. Onde credo, che non le diſpiacerà ch'io cerchi di conſeruarmi per lei, ed anco per mè Adunque per ora verra il Signor Gian. Giacomo ſolo, la cui venuta e per negozio, che non patiſce dilazione, ed io che veniua per ſemplice ſpaſſo, reſtero ad eſeguire il detto comandamento. Il qual eſeguito, ne ragguagliero V.S. Illuſtriſſima ad effetto ch'ella poſſa di nuouo rimandar la lettica a leuar me, e'l Sacerdote. La qual mia reſtata non

ſolo

solo è giouenole à V.S.Illustrissima, perche per essa aura il seruigio; ma torna non manco opportuna al Signor Gian Giacomo. di quel che torni a mè. A lui si minora il pericolo, douendo il mãcamẽto del mio peso alleggerirgli la lettica; ed a mè si dà spazio d'aspettar che si sereni il tempo, e si rescinghino le vie. Ed oltraccio lo scongiuratore verrà più contento dentro ad essa lettica, che non verrebbe sopra vn caualo. Presso a poco io m'immagino chi sia la persona, per la qual V.S.Illustrissima vuol costui. Che è quella giouane magra, e sgroppata (tutto che nel resto non sia brutta) colla quale più volte io mi ricordo auer parlato. Questa io stimo più tosto furba, che spiritata, mẽtre essendo taniffima, e potendo viuere di fatica, viue di limosina, ed vsa il Demonio per capital della sua industria. Nella qual mia credenza tanto più mi confermo, quanto, che vn pezzo fa ne vidi costì vna sensata sperienza in quella piazza, che e dauanti à Sant'Angiolo de' Benedettini. Questo fù, che stando ella inginocchiata ai piè d'vn Monaco vecchio, che per lo spazio d'vn'ora continoua l'aueua esorcizata in quel luogo, per non auer potuto tirarla in chiesa, io me l'accostai in presenza del popo-

lo, che v'era. E mostrandole chiuso il pugno destro (dentro al qual teneua ascosa vna persica) le dissi fortemente. Bacia maladetto spirito questa sagra reliquia, ch'io hò quì in mano. Al che ella con aguzzar gli sguardi, e con innarcar le ciglia, e farsi deforme, rispose da parte del Diauolo. Signor nò, che non la vò baciare, perche non amo le cose sante. Almeno (replicai io) indouinami di chi essa sia reliquia. Questa è (dis'ella) vn'osso di Sant'Angiolo. Oh buono, ripresi a dir'io. Se tù fussi Demonio, sapresti, che gli Angioli non ann'ossa, poiche Angiolo saresti tù medesimo, se ben de' neri. Ma tù realmente non sei altri, che quelche si vede, cioè vna femminuccia ignorante sì, ma maliziosa. La quale, o per non lauorare, o per altri tuoi disegni, e rispetti t'infingi indemoniata. Che ciò sia vero, rauuediti, che questa non pur non è reliquia di Sant'Angelo, ma nè meno è reliquia, ma è vna frutta d'albero. Ed in cosi dire apersi la mano, e mostrai la bicoccola. Il popolo, che della sciocca diuinazion dell'osso auea da prima cominciato a ridere, quando vide la persica, rinforzò maggiormente il riso, ed alcuni fanciulli proruppero à liete grida, non senza qualche fischio. Il Monaco, che

vera-

veramente era sant'uomo, ma semplice, ed oltra modo austero, e zelante, vedendosi da mè interrotto; e tenendosi per tanto ridere mezo burlato ancor'esso, disse verso mè, ma cortesemente. Signore, le cose di Dio non si vogliono schernire, ne vilipendere. Queste (rispos'io) Padre mio, non son cose di Dio, ma del Diauolo, e però io le beffo. Quèro, se nō son del Diauolo, ne anco son di Dio, ma son di nessuno, perche son nulla, cioè mere fraudi di costei, e però io le sprezzo. Ed egli mi soggiunse (pur con carità, e con ansiosa paura dell'onor mio) Vadasene di grazia V. S. per suo meglio, acciocche questo folletto adirato si nō le rinfacciasse in pubblico qualche segreta colpa, come spesso la mala pezie suol fare, la quale è altrertanto nemica della nostra fama, quanto ella è della nostra salute, ed io ne hò veduti esempi più d'vno. A questo io risposi sorridendo. Per grazia di Dio io non ho di che temere, perche se ben son peccatore, non ho fatte già mai cose vituperose. E quando fatte l'auessi, qui non è chi me le sapesse rimprouerare, non ci essendo Diauoli, ma solo vomini, che non sanno indouinar l'occulto. Mentre io cosi parlaua, arriuo il Portinaro in fretta a chiamare il Sacerdote da parte

del Padre Abbate ; ed egli partitosi, lascio imperfetta la sua opera, e mozzato il ragionamento meco. Io restato là fuori colla gente, voleuo di nnouo rattaccar parlamento colla Donna. Ma ella, che gia s'era leuata in piedi, preuenendomi, grido contra di mè tutta crucciosa. Se tù non te ne vai tosto, io vsciro del corpo di costei, ed entrero addosso à tè. Piano (dissi io) Messer Diauolo, e senza collera, dapoi che pur vuoi ch'io creda, che tù qui sia, non ostante ch'io sappia, che non ci sei. Io ho fatto partir quel seuero ministro, che è tanto tuo nemico, e che tanto ti flagella (poiche del sicuro non per altro, che per causa mia egli sarà stato richiamato in Monasterio) e tù per rimerito mi vuoi offendere? Questa è vna ingratitudine manifesta. Con tutto cio io mi contento che tù mi spiriti, pur che prima m'ascolti vna parola segreta. La giouane alquanto raumiliatasi mi sporse vn'orecchia, ed io auuicinandomi dissi pianamente, che nessun mi senti, se non ella sola. Farfarello mio, questa donna, dentro alla qual tù abiti, mi piace assai, e vorrei, che tù auanti ch' eschi fuor di lei, me l'accordassi ad acconsentirmi, il che sarebbe con sua buona mancia, e con obbligazione à tè.

A que-

A questa richiesta la femmina risdegnatasi più che prima, alzo la voce gagliardamente dicendomi . O che bella coscienza d'uomo attempato, voler commettere disonestà con vna pouera spiritata . Và pure à far l'vfficio tuo, al qual manchi, ed il quale e lo stare in chiesa a dir pater nostri. Anzi sei tù(gli rimboccai io) che manchi al tuo vfficio,il quale e di tentare i fedeli.Poiche io voglio far peccato per mezo tuo,e tù mi predichi la coscienza.Or da quando in quà i diauoli son diuentati diuoti,ed esortano à far bene ? In somma se tù sei spirito,sei spirito goffo in sopremo grado; e se tù sei donna pur sei goffa tuttauia . Ma perche gli spiriti son sempre astutissimi, e le Donne alle volte possono esser pazze, io torno à riconcludere ed à figillare , che tù sia quella femmi , netta,ch'io dissi da principio.Il che se vero e , come e verissimo , tù farai meglio da ora innãzi à prendere la carita, non per lo Demonio , ma per Dio . Ese ancora t'impiegherai a filare , pur farai bene . Ma se vuoi fare vna cosa ottima, e la più santa di tutte , prendi marito,e non andar più vagabondando per le strade , che non si conuiene ad vna zitella onorata,se ben pouera.Detto questo io le lasciai vn par di carlini in

mano,

mano, e me n'andai via accompagnato con molto applauso dalla più sana parte de'circostanti. I quali per le cose vedute, ed vdite, si certificarono affatto, colei non auere in corpo altro spirito, che la sua anima. Questo tal successo ho io voluto à V.S. Illustrissima qui raccontare, perche non so se le fù allora riferito, benche sappia, che'l Signor Baron suo consorte lo intese dal Monaco medesimo. Il quale appresso ripensando più maturamente al fatto, si disinganno ancor'egli totalmente, e mi dicono, che la fece anco priuar della limosina, ch' ella giornalmente riceueua alla porta del Monisterio. Di questi indemoniati finti si vede, Signora mia, gran quantità per lo Mondo, de'quali a miei giorni io ho conosciuti tanti, che ne saprei formar quasi croniche. Che per li loro diuersi interessi scroccano il viuere al prossimo, e dileggiano empiamente i ministri della Chiesa. Non voglio qui inferire non potersi trouare spiritati veri. Che merce di Dio non ho barattato coscienza col ..... ma ho la solita mia di sempre. Cioè credo cogli altri Cristiani, che la spiritazion Diabolica vi sia; ma solo dico ch'ella è rara, e che spiritata nõ è quella Donna, ma è ghiottona, e che in cio hà moltissimi compagni.

pagni. Massimamente non auendo ella voluto cessar dal suo fingere dapoi ch' io la confusi, e mortificai, che già son passati trè anni. Anzi intendo, che hà fatto peggio, perche ora hà nome di disonesta, doue allora l'auea di casta, e di vergine. Pure io condurrò, come ho promesso, il prefato scongiuratore à Monte Scaglioso, acciocche V. S Illustrissima si chiarisca de visu, in caso che la pretensa spiritata sia quella medesima, di che io hò fauellato, e non vn'altra. Ma siasi chi si voglia, io mi protesto in tutti i modi di non volere esser presente allo scongiuro, perche non mi scappasse detto, o fatto, qualch'altro spropositò, di che il prete s'offendesse. Ch'io non sò se in bontà egli sia simile al Monaco, o pur per opposito sia vn simolatore quali più sogliono essere questi che vãno in volta. Ne voglio più tentar la fortuna, ma starmene colla prima vittoria. Che è quanto m'occorre, e per fine à V. S. Illustrissima fo vmile riuerenza. Di Matera 15. Genaro 1638.

ALLA

ALLA SIGNORA Marcheſa di Carauaggio, D. Orſina Peretti. Ad inſtanza, e nome del Signore Aurelio Beloni Muſico.

VEramente ancor'io (ſenza ch'altri mel ſuggeriſca) conſidero da mè ſteſſo, ch'al preſente V.E. inſieme con tutti noi, che ſiamo ſua Corte, ſi troua eſſere non in caſa ſua, ma in vna villa impreſtata. E conſeguentemente coſi ella, come noi, dobbiamo non cercar tutti quei commodi, che ſi conuerrebbono, ma contentarci di quei ſoli, che s'anno, per non aggrauar di vantaggio la corteſia dell'oſpite. Queſta è la pura realtà, ed io non la niego; ma dico, che quanto è maggiore il mancamento della ſupellettile, tanto più aggiuſtata deue eſſere la diſtribuzion di quella, acciocche le coſe, ch'ad alcuni auanzano, ad alcuni altri non manchino. E ſoggiungo parimente, che si come in queſto luogo V.E. gode la libertà boſchereccia con ſottraerſi alla ſoggezzion delle cerimonie cittadineſche; così è conueneuole, che la godiamo ancor noi a proporzion del noſtro ſtato. Cioè, che ſe ella colle ſue Dame rappreſenta

senta Diana colle sue Ninfe. noi dobbiamo rappresentare i Satiri, e i Fauni, se non in altro, almeno nel modesto burlare, e nel motteggiare. Io mi trouaua non auer buffetto in cammera da mangiarui sopra, e sapeua, che v'era chi n'auea due, ne m'arrischiaua à domandarlo al Mastro di Casa, dubitando che egli mel desse troppo grande, qual verbi grazia sarebbe vn buffettone. Per la qual cosa io mi daua ad intendere d'esser diuentato compitamente vno sparuiere, poiche non solamente mangiaua in pugno ma mi sentiua nascer l'ali, e di giorno in giorno crescer quelle, e farmi venir volontà di volarmene via. Seppelo casualmente l'E. V. e per diuietar ch'io non partissi, mi fè porre i geti ai piedi, che fù obbligarmi à star fermo, col farmi dare vn tauolino, ancor che alquanto spaccato, come è la mia voce, e non men zoppo, che mi sia io medesimo. Ma col mezo di più esperienze da mè fatte, io mi vengo finalmente accorgendo d'auer coi ministri di lei poca fortuna, i quali sempre mi fanno patir bisogno d'alcuna cosa delle necessarie; che là Casa da. E quel ch'è peggio lo fanno con si astuto scompagnamento, e con si consertata vicenda, che sempre à mè diuenta disutile tãto quel

che

che hò, quanto quel, che non hò. I casi son molti, ma basterà esemplificar questo solo, ch'ora abbiam per le mani, il quale è più fresco. Prima io auea da mangiare, ma non auea doue, perche auea danari, ma non auea tauolino. Ora hò doue mangiare, ma non hò di chè, perche hò tauolino, ma non hò danari, essendo stata pagata tutta la famiglia, da me in poi. Vero è, che quest'vltimo male non m'ha nociuto molto infino adesso, mercè ad vn gran dolor di denti, che ho patito per più giorni, il quale impedendomi il masticare, faceua del poco mangiamento ogni di le mie scuse collo stomaco. Ma ora, che per mia disgrazia io son guarito affatto, e che sto meglio a denti in bocca, che a moneta in borsa, pensi V. E. che fia vna mala giunta l'accrescersi al mancamento della materia l'attitudine degli strumenti, ed alla scarsezza del cibo la ricchezza dell'appetito. L'E. V. rimediò allora al primo male, che fù del tauolino, col farmi dar quello. Sia seruita ora di rimediare al secondo, che è delle paghe, col farmi dar la prouision di 4. mesi, ch'auanzo. E se adesso di questa grazia io le fo instanza, ed allora di quell'altra mi tacqui, non si marauigli, mètre questa m'è tanto più necessaria, che quel-

la,

la,quanto che ſenza tauolino ſi può viuere,ma ſenza pane ſi muore. Oltre ch'ancora deſidero le dette paghe per riputazione. Acciocche non paia che V. E. nell'auer fatto ſoddistar tutti gli altri, e laſciato mè fuori, abbia tacitamente dichiarato qual ſia in caſa quel ſeruidore, la perdita del quale importi meno. Nè mi riſponda(come hò iaputo che fa) ch'ella abbia ſoprafedute le meſate mie, perchè io poſſo aſpettar miglior tempo, e gli altri nò. Che all'incontro io le giuro da vomo da bene (ſe pur da tale può giurarevn Muſico) ch'io non mi trouo auere al mio comando vn ducato, ne vn mezo. Anzi viuo di rifleſſo, perche facendo conto d'eſſere non più vno ſparuiero,ma vn lambicco da alchimiſta, mi vengo di quando in quando immolando la bocca a fuoco (come eſſi il chiamano) di riuerbero. Cioè prendo ogni tanti giorni in preſtito alcuni danari da quei Cortegiani più fortunati di mè, che gli anno tirati. Il che però non è miracolo, ma è vn'ordinario effetto di Natura. Non hà quattrini chi quotidianamente gli ſpende, e ſi tratta bene nel mangiare,nel veſtire,nel reſto;ma n'anno gli ſpiccechi, che ſe gli ſerbano. E ſpiccechi ſono appunto coloro, ch'ora

mi ſoccorrono, i quali ſi banchettano di pane, e ſputo, e ſi veſtono di perpetua. no, con dir ch'in Villa non gli vede niuno, e con trattar V.E. da cieca, e noi con lei. Per lo che io deſidero di pagargli quanto prima, acciocchè taluolta eſſi non me ne chiedeſſero l'vſura. Che in tal caſo V.E. farebbe (e non io) obbligata a darla, mentre il mio biſogno non naſce dal non auer danari, ma dal non potere auer quegli che hò. Io non so ſe queſta libertà di parlare, che nella preſente materia m'hò preſa, ſia ſatirica, o ſia fauneſca. Ma sò dall'altro conto, che l'E.V. la quale hà orecchie ninfali, e benigne, aſcolterà le mie parole non come dette, ma come dettate. Perche in effetto non le dico io da mè, ma me le fà dir la mia fame. La quale per fin di queſta a lei ſi raccomanda, ed io le fo riuerenza. Di Cammera 4. d' Agoſto 1602.

AL SIGNOR DVCA GIO. ANTONIO ORSINI à Nerola.

V. E. mi chiede nouelle della mia Muſa, alla quale attribuiſce nomi,

mi, e titoli sì congiogali, e matrimonieschi, che mostra di crédere, ch'essa sia mia moglie. Ma perche nell'altra sua lettera antecedente disse, che quelle Dee erano tutte meretrici, qui vien consequentemente ad inferire, ch'io abbia sposato (con riuerenza) vna puttana, e pian piano mi vien dando del becco sù per la testa. Duellare io coll' E. V. non vorrei (non essendo la mia smarra degna di tant'alto cimento) e dalla altra parte non volentieri resto in giuriato. Che farò dunque? Confesserò il puttanesimo, e neghero il maritaggio. Poiche veramente ella non e mia sposa, ma è mia concubina, che druda direbbe il Signor Balducci. Pure qual'essa si sia, si porta meco assai bene, e non è sterile. Onde nel tornar che V.E. farà à Roma, mi troverà cresciuto di famiglia, auendomi quella partoriti alcuni nouui figliuoli. Questi stanno ora aspettando la venuta di lei, per certificarsi al lume del suo purgato giudicio, se essi sian perfetti parti, o pur siano sconciature. Ed anco per esser da lei rigenerati à migliore essere. La quale aurà anco autorità di por loro qual nome più le parrà, cioe che s'abbiano a chiamare, o cosa buona, ouero menchioneria. Che è stato quanto dir m'occorreua. E le

so affettuosa riuerenza. Di Roma 4. di Settembre 16.8.

AL SIGNOR
Pietro Antonio Castaldi
à Milano.

DAl vedere V. S la poco buona riuscita, che il Signor Giulio suo figlio ha fatto in Parma cosi negli studi, come ne' costumi, ella prende ora occasion di lamentarsi di mè per la sua degli 11. del corrente. Mi rinfaccia ch' io fin da principio, essendone da lei domandato, gliene scrissi buona relazione, la quale vltimamente si vede esser fallace. Al che io rispondo con Pilato. *Quod scripsi scripsi*. Perche la relazione, ch'vna volta io diedi, fu vera allora, e vera è sempre stata dapoi, e vera è al presente, e sarà in futuro. Io non dissi altro, se non che il giouane studiaua qui come vn cane, e che vi facea cose da fuoco. Se i cani studiano, e se le cose da fuoco son buone, mi contento, che si sentenzij da V. S. medesima, acciocche l'istesso giudice che m'auea condannato, m'assolua. A me non piace di far malo vfficio contra niuno, e dall'altro lato son nemico capital della menzogna. Vi-

dini

dimi astretto dalla domanda di V.S. e non volendo far danno al figlio, ne mẽtire al padre, ricorsi a quel termine di mezo, ch'vsano i discreti, il quale è il parlare in equiuoco. Se V S. non intese giustamente le mie paroie, non fù da mè ingannata, ma s'ingannò da sè stessa. Che bene aurei io auuto qualche torto, quando auessi in tal foggia fauellato ad vn semplice idiota. Ma fauellando ad vn gentiluomo sagacissimo, e tãto prattico del Mondo, che infin sà doue il Diauolo tenga la coda, non mi pare auer falseggiato. Fecr lo ia parte del modesto, e lasciai a lei quella del sottile; credendomi che sicome io adempij la mia, cosi ella douesse adempir la sua. Ma perche nol fece, la colpa fù sua tutta, e niente mia. Abbiasi dunque V.S. vna santa patienza, e ripigli il garzone in casa con quelle qualità, ch'egli hà. I figliuoli non sono vna robba da fondaco, la quale si può da chi la compera scegliere, e barattare, e rimutare a sua posta, ma bisogna tali goderselgli, quali la sorte gli dà. Che l'onesta educazione fà ben qualche cosa di buono, ma non fà il tutto, il quale è solo riserbato alla Natura. Tanto più, che V S può in alcuna guisa consolarsi, e non è per tutte le vie scontenta. Poiche intendo,

che

che l'altro fratello, il quale del Signor Giulio è gemello, è in maniera buono, e valoroso, ch'egli solo sconta l'obligo di tutti e due; Faccia conto V. S. d'auer comprato in piazza vn paio di tordi, de' quali vno sia magro, e l'altro grasso. Con che finisco, e le bacio le mani. Di Parma. 13. Gennaro 1604.

AL SIGNOR Capitano Ortensio Ghisi à Fiorenza.

RIceuo la lettera di V.S. dalla quale prendo doppio contento, e per l'amore, e per la ricordanza, che la veggo tener di mè, e per lo caro acquisto, ch'ella hà fatto del suo nato fanciullo. Ringrazio Dio, che hà si dolcemente consolato V.S. e ringrazio lei, che hà non men dolcemente consolato mè col darmi parte delle sue consolazioni. Siano pur benedetti quei Capitani (ed vno è V. S.) i quali se ben sanno leuar gente dal Mondo, ve ne sanno anco porre, e se ben con vn'arma spopolano, con vn'altra rimpopolano. Di tali non si può lamentar la Natura. Poiche quanto essi à lei scemano nella guerra, tanto le restituiscono nella pace. Che quantunque con

con loro ella non vinca, ma à pena impatti (ſtante ch'eſſi talora ſeminano in campo ſterile, e che ſempre è più facile il guaſtare il fatro, che non è il fare) non è poco con vn ſoldato il reſtare in capitale. Or fuor di burla, io mi rallegro grandemente con V.S ed in vn tempo auguro al nuouo putto il douèrſi aſſomigliar al valore al padre, che non ſarebbe poca eredità. Di chè io raddoppio la ſperanza, ſapendo anco che la ſtirpe della madre non è men guerriera, che ſi ſia la paterna. Con che à V S. bacio le mani. Di Parma 3. di Giugno 1607.

AL SIGNOR BARON NICCOLO' GRILLI à Monte Scaglioſo.

QVeſta mia lettera aurà due nature al modo che hà il Satiro: vna vmana, cioè piaceuole; è l'altra caprina, cioè ſeuera; perche infino al mezo ſcherzerà, e dal mezo in giù dirà da douero. Io hò riceuute dal pedone inuiatomi da V.S. le due ceſte de'frutti, ma non i frutti delle due ceſte, ſe non in poca parte, atteſo che quelle mi ſon giunte mezo vote. Il che dico, non per accu-

far l'ingordigia del mangiatore, ma per lodar la bonta del cibo, la quale in vetro e ſtata tanta, che combattendo colla fedeltà di lui, hà potuto reſtar vincitrice. Se pur per viaggio coſtui non è ſtato rubato, o non è caſcato in qualche foſſo, o nõ hà patito altre ſorti di diſgrazia ruinoſa, ſomigliante à quelle degli altri portatori, ch'altre volte m'anno recato quà frutti di V.S. e ſempre colla miſura d'adeſſo, e con alcuna ſcuſa. Di ſciagura io voglio, come dico, ſoſpettare intorno à coſtui piu toſto, che di fraude, mentre à tanto mangiamento non baſtaua lo ſtomaco d'vn'uomo, ma vi voleua quello d'vno elefante. Benche dall'altra parte ſia da conſiderare, che ſe le due vaſa ſuddette furono ad eſſo pedone conſegnate piene (come io credo ſenza dubbio) queſto era troppo peſo per le ſpalle d'vna perſona ſola, e la corteſia fatta à mè riſultaua ad aggrauio di lui. Onde quando egli fuſſe caduto, aurebbe auuto ragione; e quando anco n'aueſſe mangiato parte, non aurebbe auuto torto; ma il ſuo atto ſarebbe ſtato anzi prouidenza, che rapina. Poiche non auendo egli potuto far da principio, come fa il camelo, che col leuarſi in piedi limita, e determina al ſuo caricatore la quentità della propria

ſoma,

ſoma, aurà voluto far da poi come fà l'aſino (con riuerenza) che portando addoſſo ſouerchia paglia, la viene ſcemando per iſtrada col voltarſi or di quà or di là à mangiarla . Quantunque io non nieghi che queſt'uomo col diuorare più che i due terzi della ſoma ſua abbia paſſati i termini della modeſtia aſineſca, ſe riguardiamo che quello animale à pena ſuol paſcere la centeſima parte del ſuo peſo. Il qual rimedio al noſtro portatore ſarà però ſtato inſegnato dalla Natura iſteſſa, ſecondo la quale gli elementi non grauano quando ſono nella ſfera natiua, e le comeſtibili non peſano quando ſono nello ſtomaco, anzi fortificando i membri aiutano à portar quell'altre che ſono in iſpalla. Or comunque ciò ſia auuenuto, vſciamo di burla, e cauianci il barbaſſoro come diſſe il .... credendoſi che barbaſſoro ſi chiamaſſe la maſchera, e non il Signore . Io n'auuiſo V. S. non per nuocere al pouer'uomo nel caſo preſente, ma per giouare à lei ne'caſi futuri . Acciocche quando ella vſa ſimili amoreuolezze à chi non tien ſeco, la domeſtica ſeruitù, che ci tengo io i ſappia in che modo e ſeruita da coteſt ſuoi, non dirò mancipij, ma (alla paeſana) mangippoli, che mangippolo è chi

manggia tanto volentieri, e tanto. E sapendolo possa ella cautelarsene in qualche modo, con accennar nella lettera la qualità, e quantità de' doni, ch'inuia di qualunque sorte essi si sieno. Che quanto à me io non mi stimerei quel verace suo seruidore che mi stimo, se non auessi zelo, ch'ella non sia gabbata in cosa alcuna, benche picciola, nè defraudata del douuto onore, ed obbligazione presso à coloro che riceuono i suoi fauori. Intanto le rendo io molte grazie del detto regalo fattomi, il quale giudicandosi da mè grande non per altro, se non perche vien da lei, non mi puo essere impicciolito da accidente esteriore, per cagion che gli scemamenti della fortuna non son bastanti à fare che quel che m'e venuto da lei, non mi sia da lei venuto. Parlo non della cosa mandata, ma del mandamento di quella, cioe del fauore, che per essere incorporeo, non soggiace à denti di golosi, nè ad artigli di ladri, ne ad altro caso fortuito, e mi conferma nel mio solito credere, ch'io sia nella grazia di V.S. Questa grazia è solo quella ch'io stimo sopra tutti i frutti del Mondo, anzi la tengo per vero frutto dell amor mio, e della mia seruitù, piacendomi intanto le dimostranze esterne, in quanto mi fan-

fede

fede del di dentro,e me ne ſon teſtimonij. Con che à V. S. fò riuerenza. Di Matera 11. d'Agoſto 1638.

AL SIGNOR GIO. ANTONIO ORSINO Duca di Santo Gemini à Nerola.

LA lettera di V E. non è propriamente lettera,ma è più toſto cartello di disfida. Benche il diuietarmi ch'io non le ſcriua per tutta queſta ſtate,ſe non di bubole (come eg i dice) e di baie;con offerirſi all'incontro di fare ella l'iſteſſo con me, accioche ſi vegga chi le ſappia dir più groſſe, non è altro, che vn disfidarmi à burlar ſeco. Se forſe ella ciò fà per empir quell'ore vacue, che le auanzano dalle faccende graui; io che non ne hò alcuna,la qual non ſia leggiera,accetto lietamente la chiamata,ed entro ſeco in queſto allegro ſteccato,non per combattere da vero,ma per giocar di ſcrima. Ma ſe per contrario lo fà per moſtrar quanto in arguzia il ſuo ingegno ſia ſuperiore al mio, io rifiuto la battaglia,e le cedo. Poiche non ſi può contraſtare ſopra quelle coſe,nelle quali gli auuerſarij conuen-

gono d'opinione,ma si bene sopra quel. l'altre,nelle quali discordano. Dunque se si hà da duellare sopra qualche querela,io non vogllo la sopradetta, ma domando,che se ne proponga alcuna altra. Quella che V.E. accenna (cioe il burlar sopra la uuoua apparizion della cometa) non e faceta,ma e graue.La ragione e, che doue si bisogna faticar l'intelletto,le burle non riescono gustose affatto. Anzi lo scherzo non fù ad altro fin trouato,che per ristorare appunto gli animi affaticati nell'operazioni serie. Per quanto à me,piace il costume degli Spagnuoli,che,serbano il conueneuole decoro in tutte le materie, più che non fà quel de'Tedeschi,i quali non negotiano di stato, se non ridendo e motteggiando,e mangiando, e beuendo. Che perciò nominano il consiglio col nome del luogo doue esso si fà, che e Dieta, cioè Tinello. Miglior querela á me pare essere,che si discorra tra noi sopra alcuno degli amori spasimati del Signor N. o sopra i suoi ridicoli vãti; ouero sopra le comiche trafferie, che il Signor N. suol fare a'suoi amici, e simili altre cose,oue si troua da ridere. Se cosi si farà,io attaccherò con lei bandole ad vna futura matassa di lettere gioconde, e staraffi allegro da tutte

due

due le bande. Non dico dinanzi, e di dietro (perche ella non penſaſſe alcun male) ma dalla parte di V. E. e dalla mia. E per fine le fò diuota riuerenza. Di Roma 4. di Maggio 1618.

CARTELLO DA GIOSTRA. Polluce di Pollonia a Lucindo d'India.

NOn ſenza alto miſterio finſero i noſtri antichi, che Minerua ch'era la Dea del ſenno, fuſſe anco la Dea della brauura: poiche di rado o non mai queſte due parti ſi veggono ſcompagnate. Solo chi sà vale, e ſolo chi vale sà, ne può vn ſauio eſſer codardo, ne vno ſtolto eſſer forte, ſe però nõ voleſſimo chiamar codardia la prudenza, o fortezza la temerità. Di che nella lor perſona fanno ampia fede tutti gli più eccellenti Capitani del tempo paſſato: de' quali per eſempio vn fù Ceſare, che ſiccome ſeppe far coſe degne d'eſſere ſcritte, cosi ſeppe ſcriuere coſe degne d'eſſer fatte. Voi Caualiere Indiano, ch'in eſpor le voſtra querela auete per difetto d'ingegno male vſato la penna, male, per difetto di valore, ſarete per vſar la lancia. Che ſiate di picciolo intellet-

telletto vi ſi prouerà di preſente nel cã po di queſto foglio: ma che ſiate di picciola valentigia, vi ſi prouerà a tempo nel campo della lizza. Auete detto, che non è Caualiere chi procaccia d'amar dama piaceuole, ma ſolo chi la cerca ſeuera: perche poca fatica è il vincere chi non ſi difende, e perche grandiſſima e l'eſpugnar chi reſiſte. Nel che moſtrate di non auer conſiderato, che coſa ſia vera Dama, ne che coſa vero Caualiere. Tutte le Dame, che di Dame meritano il nome, ſono pudiche, ed onorate: perche quell altre, che d'onore, e di pudicizia mancano, deono più toſto che Dame, appellarſi femminette di vulgo per non dir chiaſſo, e ſiano pur quanto nobili eſſer ſi vogliano. All'incontro tutti i Caualieri, che di queſto titolo non ſiano indegni, amano le Dame a fine non di conſeguir da eſſe il vil dilet to, che è commune all'uomo colle beſtie, ma per eſſerne finceramente riamati: acciocche quel caſto fauore ſia loro vno efficace ſprone nell'impreſe glorioſe. Che così la principal virtù della dõna, che è l'oneſtà, viene ad aiutar la principal dell'uomo, che è la prodezza; e dall'altro lato queſta viene ad aiutar quella col farle conoſcere. Le quali due verità ſono tanto euidenti, che infino il

con-

confeſſerebbono dal voſtro caual medeſimo, ſe queſto ſapeſſe fauellare. Or tutte le Dame ſono indifferentemente diſpoſte ad eſſer piaceuoli, ed ad eſſer ſeuere, perche piaceuoli ſaranno ſempre agli amanti oneſti, e ſeuere ai libidinoſi. Che bene elle annò altrettanto accortezza a diſcerner le qualità degli amori, quanta ebbero grazia, e bellezza per innamorar gli amanti. Ma quel Caualier che dice di volerla ſeuera, apertamente dichiara di quale amore egli ami, cioe di ſozzo, e di diſonorato: perche ſe d'onorato amaſſe, preſupporrebbe nell'amata, non ſeuerità, ma piaceuolezza, e gratitudine. Per tanto eſſendo voi reo di due colpe (perche da vna parte peruertite le leggi del buono amore, e dall'altra trauolgete le regole della buona caualleria) meritate dne caſtighi. Vnò dalle Dònne, che è l'odio loro, e queſto già l'auete; e l'altro dai Caualieri, che e la lor battaglia, e queſto vi manca. Io dunque Polluce di Polonia il quale ſiccome dalla luce del polo hò chiaro il nome, cosi dallo ſplendor della mia virtù hò chiare l'opere: à voi Lucindo d'India, il quale altro appunto non auete di luminoſo, o d'oriẽtale che'l nudo nome, m'offeriſco di farvedere, che voi ſolo ſiate quel

lo che non è, nè perfetto amante, nè perfetto Caualiero. E benche io conoſca assai chiaramente, che'l cimento gioco-ſo del correre al ſaracino, il quale voi auete propoſto in cambio di ſanguigna conteſa, non e ſtato per adattarui, come dite, all'altrui genio, ma per ſeconda-re il proprio voſtro, che v'inchina più a temer per voi ſteſſo, che a compaſſio-nar gli altri, con tutto cio l'accetto vo-lentieri. Mi contento che dopo la mia vittoria voi reſtiate viuo, acciocche abbiate ſpazio all'emenda, ſe vorrete rauuederui; ouero campo al vituperio, ſe vorrete oſtinarui. Poiche chi è mor-to è inabile egualmente cosi a goder l'vtilita del pentimento, come a ſentire il danno della pertinacia.

IL FINE.

961196